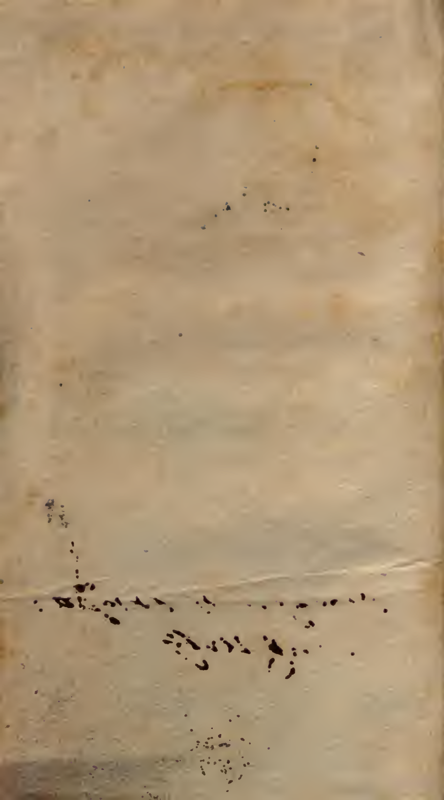
J. M. McDaley



S. Maria Maddalena



L'
EVANDRO
Tragedia

Del Sig.

FRANCESCO BRACCIOLINI
dall'API.

Persone, che parlano nella Tragedia.

Orontea figliuola di Norandino.
Nutrice.
Euandro Rè di Lodicea.
Norandino Rè di Damasco.
Nicastro suo Consigliero.
Eulalia Ancella di Orontea.
Custode di Norandino.
Darete Custode delle porte della Città.
Nuntio.
Arnaldo Capitano.
Choro.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Nutrice, & Orontea.

Nut. Sciugate, Orontea, le belle luci
,, Da così amare lacrime, che morte
,, Per le querele altrui nulla si piega,
,, E'l souerchio dolor ne' petti humani
,, Cresce talor, sì ch'ei non pure adombra,
,, Ma spegne ancor d'ogni ragione il lume.

Or. *Nutrice mia, che mi porgesti il sangue*
Col proprio latte, e col tuo sen la vita,
Fammi ancor questo don, lascia, ch'io pianga,
E pianga sì, che se n'asciughi, e resti
Senz'alma, e senza humor l'arrida spoglia,
Perduto hò mia sorella, anzi perduto
Hò di me stessa la metà più cara,
Anzi me stessa pur morta con lei;
Nell'vtero medesmo ambe concette
Pria compagne che nate, e pria congiunte
Fummo, che viue, ed io rimasa hor sola,
Che son più senza lei? dimmi pur dimmi?
Con seco estinta, omai tremando parmi
Premer con morto piè la terra, e sento
Correrme vn giel per ogni vena al core;
Veggio douunque mai gl'occhi riuolgo
Disegnarsi il terren d'ombre di morte,



Raccapricciomi tutta, e sulla fronte
Di gelato sudor correr mi sento
Stille mortali, e rabbuffarsi il crine.

Nut. ,, *Son timori, Orontea, vili, ed indegni*
,, *D'alma qual'è la tua reale, e grande,*
Lascinsi all'altre alla conocchia nate,
Se tu nata all'impero, e sola hor sei
Rimasa à Norandino unica figlia,
E del bel Regno di Damasco herede:
,, *Onde cura più degna assai ben fora*
,, *Volger la mente à regger bene il freno*
,, *Delle genti soggette. Ecco la spada,*
Vedi che'l Rè nemico omai depone,
E pace chiede, à te pensar conuiene
Se deggia farsi, e con quai nodi, e quali
Condizzioni, e ben' à tè sia questa
Più giusta cura, e spauentarsi in vano
Lascia ài fanciulle, e vaneggiar tremando.

Or. *Deh sia pur ver che vanamente io tema,*
,, *Ma non è sempre in vano il van timore.*
,, *Egro che del morir seco pauenta*
,, *Ha mortal segno, e l'anima tal'hora*
,, *Del futuro suo mal certa indouina*
,, *Pria, che giunga l'offesa, anco la sente*
,, *Nell'appressarsi, e' se n'affanna, ed'ange,*
,, *Così l'aer cangiarsi, anzi la pioggia*
,, *Sente, e l'annuntia il mattutino augello,*
,, *Che'l mondo sueglia, e lo richiama all'opre.*

Nut. *Ben mostri tù, che dalla tomba hor vieni*
Si delle oscure imagini di morte
,, *Rimani impressa à guisa pur del ciglio.*
,, *Ch'alla spera del Sol drizzò la vista,*
,, *E poi douunque ei si riuolga, e giri*

,, *Dall'alto lume abbacinato ancora*
,, *Le macchie d'or per lungo spazio vede.*
Ma non furono à caso al vicin bosco
Trà i sacri orror di sequestrate piante
De gl'aui antichi tuoi l'ossa sepolte,
Separarsi da i viui i morti tuoi,
Perche di lor più non si pensi, e solo
Rammemorando, il ben'oprar s'imiti.
,, *Son passati i defunti, han terminato*
,, *Questo breue, mortal, duro viaggio,*
,, *C'hà nome vita, e non può più di loro*
,, *Volgersi vn passo, ò ricalcarsi vn'orma,*
,, *Non più dunque pensar: mà loda, e passa,*
Hor così voi togliete via, togliete
Le cure infauste, e in quella vece il core
Volgete à celebrar felici nozze
Come, il regno dimanda, e come brama
L'antico padre, e saneraùui intanto
Quest'allegro rimedio il cor dolente.

Or. *Repentino passaggio, in vn'istante*
Dalla morte alle nozze? il Ciel non cangia
In vn momento sol nel chiaro giorno
L'oscura notte, e v'interpon l'aurora.

Nut. *Aurora è cosa lieta, e fin d'orrore,*
Così lieto pensier comnci in voi,
Che vi porti col tempo vn dì sereno,
Che mai non giunga al tramontar del Sole.

Or. *Che sia non sò, quando pur tempri il tempo*
La pena mia, non sò, prender consorte,
Che mi dia 'l padre, e dar l'imperio altrui
Di me stessa, e del regno, à tanta cura,
Non è tempo hora.

Nut. ,, *E sempre tempo ò figlia*

„ Quel che molto rileua à pensar prima.
Ma dubito ben' io, che vi distoglia
Qualche nascosa à me nuoua cagione
Dal diuisarne, ond' io mi lagno vosco.
E chieggio al latte mio, chieggio à tant' anni
D'amoroso seruirui, e custodirui,
Che non si faccia alla mia fede oltraggio.

Or. Dubiti saggiamente, e giustamente
Dimandi, hor sù ch'io son contenta. ascolta;
Ma se mai ti fù caro, e se bramasti
Piacermi, e farmi noia à tè fù greue,
Guarda il secreto mio, che fin quì sempre
Hò portato nel cor gran tempo ascoso.
E creder hora alla tua fè m'arrischio.

Nut. Questo Ciel prima, e questa muta terra
Metteran lingue, e formeran parole,
Che la mia parli, e così figlia io giuro
Per questo sen, che t'hà nutrita in fasce,
E per te, ch'ei nutrì, più cara assai
Dell'aura, ch'io respiro, e della luce,
Ch'appaga gl'occhi miei.

Or. Taci, ed ascolta.
Come tu sai continuò mio padre
A bandir sempre ad ogni quarta luna
Nella nostra Città la giostra vsata,
Per la dolce memoria dell'errore,
Ch' egl' hebbe à sopportar nell'empia tana
Ben quattro mesi à liberar dall'Orco
La genitrice mia bella Lucina,
Continuò, ne l interroppe mai
Calor di guerra; e l'auuersario quasi
Fusse concorde à celebrar la giostra
Giammai non ruppe a' viandanti il passo.

E venian

E venian franchi à dimostrar valore
Caualier paesani, e pellegrini,
Trà quali uno arriuò, di poco è l'anno
Fornito (holl' io da dir?) che si leggiadro
Apparue à gl'occhi miei, che per lor fede
Nulla cosa mortal fù mai simile.
Dolce ferocità negl' atti schiui,
E generosi suoi si viua forza
Di temere, ed amar faceano insieme,
E tr asparia si caramente altera
Dal magnanimo gesto, e dalle belle
Fattezze à marauiglia elette, e nuoue
Vna nobile sua disprezzatura,
Che'l facea singolar dall'altra gente,
Ch'io rimirando al portamento, al moto
Tutto suo, tutto raro, e non trouando
Cosa fuor ch'ammirabile è sourana,
Trà me dissi souente, ò che natura
Impara à far quà giù cose celesti,
O che prendesi il Ciel nuouo costume
D'esercitare i suoi campioni in terra.
E pur mirando all'ammirabil proue,
Nella ferocità sempre più belle,
A poco à poco io mi sentì di lui
Nascer vaghezza internamente al core.
Ne piacendomi pur: ma vagheggiando
Pur lui, pur solo, e non battendo altroue
Giammai palpebra, il Caualier non mosse
Più lancia poi, ne raggirò più spada,
Ch'io non sentissi (io'l dirò pure) amante
Per le viscere mie passarla ignuda.
Combatteua il guerrier chiuso nell'armi,
E tenea bassa la visiera, ond' io

Cercando in van di rimirarli il volto
Giammai nol vidi (ò nuouo caso) e senza
Veder l'amai, senza mirar m'accesi.
„ Marauiglie d'amor, taccia chi vuole,
„ Che sia bellezza, elezione, ò senso
„ Vso, ò piacer che le sue fiamme desti;
Ch'io pure (e pure è ver) d'armi straniere
Bellezza inuolta, e immaginato oggetto
Non conobbi, ed amai, non vidi, ed arsi.
Giostr' egli intanto, io da lui pendo, ed esso.
O sia pur ch'io li piaccia, ò che li piaccia
Piacere à me, di che s'accorge, mostra
(Mà però senza mai leuar l'elmetto)
Voglie corrispondenti à desir miei.
Cade à spegnersi intanto il Sole in mare;
Ch'à me parue cangiasse il corso in volo,
E si parte il guerrier dallo steccato
Vincitor glorioso, e via ne porta
Dal padre il premio, e dalla figlia il core.
Fece osseruare il genitor chi fusse
Lo sconosciuto Caualler, che seco
Portonne via le conquistate spoglie,
E senza dubbio ritrouò, ch'er' egli
Euandro il nobil Rè di Lodicea,
Per antiche cagioni al sangue nostro
Duro auuersario, e vincitor nemico.

Nur. *Pericoloso ardir: ma qual cagione*
Con tanto rischio à venir quì l'indusse.

Or. *Vaghezza giouenil fù di vedermi*
Simil d'aspetto alla sorella estinta;
Si che'l padre tal hor con dolce errore
L'vna prese per l'altra, ò forse il mosse
D'anima generosa impeto altero.

„ *Che non può che non osa un core auuezzo*
„ *Alle vittorie, à sourastar pugnando,*
„ *E da virtù magnanima, e sicura*
„ *Fatto dominator d'ogni fortuna?*
E forse ei venne à rimirar per entro
Questa Città, ch'ei suor combatte, e preme.
E che che fusse ei pur ci venne, ed io
Preda del vincitor rimasi auuinta
Di nodo indissolubile.

Nut. *Ma quando*
V'accorgeste d'amar mortal nemico,
Come non ammorzò l'odio natio
L'amor nouello.

Or. *Anima tù ch'errasti,*
Tu mio misero cor, voi mal corretti
Miei focosi pensier, mie voglie ardenti,
Siatemi testimon's allora io sei
Forza à me stessa à liberar la mente
Dalle tiranne passioni, e quanto
Più le catene mie discior tentai,
„ *Tanto le strinsi più; ne quell'affetto,*
„ *Che nacque in me senza ragion, poteo*
„ *Spegnersi con ragione; anzi pur come*
Opposto à troppa piena argine frale
Ruppe l'affetto ogni consiglio, e quindi
Torbide fuor precipitar le voglie,
Ma perche vò, Nutrice mia scusando
L'errore? errai s'amore è colpa, e s'ella
E colpa da scusar, mi scusi amore,
Le reciproche fiamme intanto in noi
Crebbero eguali, e s'auanzar si ch'ella
Ardendo, i cor d'imperioso foco
Altro non voll'io più se non piacerli.

Ne cosa più, che à me spiacesse, ei volle.
E questa è la cagion, ch'ei si ritrasse
Da molestare il genitor con l'armi,
Con cui fin hor se nol teneua à freno
Il nostro amor sicuramente haurebbe
Desolato Damasco, e tolto al padre
L'antico regno, e la corona, e'l manto,
Cresciuto indi l'amor, come poteua
,, Io negarli la fede? Innamorata
,, Donna negar ciò che l'amante chiede,
,, Quest' è impossibil cosa, e chi vuol creda
Pure à talento suo, ch' io per me credo,
,, Ch' ò non s'ama da senno, ò non si niega,
Ed io la chiesta fè non li potei
Negare, e gl'hò promesso anzi ben mille
Volte morir, che'l marital mio letto
Venga à premer con meco altri ch' Euandro.
Spero, che'l genitor con esso in pace
Da lui benificato vn dì ritorni,
Ond' ei consenta à i desir nostri il fine,
Ouer che dall'etade oppresso, e carco,
Com' ogn' altro mortal cedendo al fato,
Libera à me la volontà rimanga
Di maritarmi, e vò passando intanto
Noiosamente addolorata, i giorni.
E tu Nutrice mia vò che secondi
I miei desir, che variar non ponno.
,, Il Ciel, che con altr' ordine dispone,
,, Che non faccian noi quì l'humane,
Mi congiunge ad Euandro, il padre io spero
Non saprà, non potrà, quantunque voglia
,, Tormi à chi'l Ciel mi dona, e ben puot' egli
,, Mente cangiar, ma non mutarsi il Cielo.

Nut.

Nut. *Gran cose odo di te, ne le secondo,*
Ne le contendo ancor figlia, che questo
Non mi concedi tu, quel non debb' io:
Ben taccrolle, e pregherò che'l Cielo,
Che vuoi far tu de le tue voglie autore,
Per più dritto sentier le scorga, e regga.
E l'intelletto tuo rischiari. ò quanto
Cieco è l'error, ch'ogni suo lume appanna!

Or. ,, *Nutrice è l'amar molto un veder poco,*
,, *Quest' io mel sò, ma per mirar la piaga,*
,, *Ch'altri s'è fatto, il mal però non sana.*
Pur penserò maturamente il meglio
,, *Quanto possa pensar chi'l foco ha'n seno.*
Tu ne' reali alberghi omai t'inuia,
E le donzelle al mio ritorno aperesta,
Ch' io ti seguo d'appresso.

Nut. *Io v'ubbidisco.*

SCENA SECONDA.

Euandro in habito di Damasceno.

R*Isfugge il piè dall'odiosa terra,*
Ch' io premo, auuersa al chiaro nome (mio,
E pur lo spinge à suo mal grado il core.
In questa io passo, oue giurai, che pietra
Non rimanesse soura pietra, e quinci
Vemmene esposta, e volontaria preda
Soletto errando à miei nemici in forza.
O mal contra bellezza addirizzate
,, *Armi di Marte, un guardo sol che spiri*
,, *Da due begl'occhi placidi, e soaui*
,, *Vince ogni forza, ogni potenza abbatte,*

Io ti vincea Damasco, e già tremanti
Vacillauate voi battute mura
Dalla mia destra, e si vedea già mossa
Per douer solleuarsi oscura, e folta
Dalle ruine tue sorger la polue.
E chi ti guarda, e ti conserua inuitta?
Macchina forse, ò ben fondata torre,
Fossa profonda, ò su le mura eccelse
Di ferro, ò foco i difensori armati?
Questo nò, ma virtù semplice, e sola
Di due luci amorose, e d'vn bel viso.
O trà ruuide ortiche, e dure spine
Di seluaggio terren candida rosa.
Nata perch'io ti colga, e non m'affreni
Per si bella cagion rischio, ò puntura:
Io mi t'appresso, e'l suol premo col piede,
Ch'arder già volli, e disertar col fuoco,
A te vengo Orontea, tu non consenti
Meco venirne a' prieghi miei lontani,
Ben'è ragion, che ti ritenga à freno
Dura legge d'honor, ma non si dura,
Che non la franga amore in cui fidando
Vengh'io medesmo à supplicarti, e spero,
" Che più d'ogni spedita, e pronta lingua
" Persuada in amor vista d'amato.
E s'io da tè quant'addimando impetro
Qual fu sì bella, e gloriosa preda
Giammai come la mia? nel patrio lido
Menar colei, che contro à me difende
La sua cittade; e com'io vinco armato
Vincer inerme ancora, e trarre auuinta
La vincitrice mia, lei, che combatte
Con le forze d'amor, preda d'amore!

Ma s'ella ò men feruente amando, ò pure,
,, Vaga d'hauer, com'ogni donna suole,
,, Chi l'ami, e chi la serua, amar fingesse.
E mi scoprisse alle nimiche genti
Amante inuolator venuto à lei,
Che sarebbe di me? forse Orontea
Ad hauer col bel viso à morte tratto
Suo nimico mortal sola sarebbe?
E qual commesso hauria colpa maggiore.
Ella d'hauermi vcciso, ò d'esserm'io
Folle fidato à miei nemici in mano?
Ma che meco diuiso? ò che ricerco
,, Da me consiglio amando? amor l'impero
,, Hà nelle voglie altrui libero, e sommo.
,, E se fren di ragione, ò d'altro affetto
,, Stringe l'arbitrio suo l'amore opprime,
,, E prima si vedran miste col Sole
,, Risplender l'ombre, ed ombreggiar la luce,
,, Che'l consiglio, e l'amor veggiansi insieme
Parta dunque il consiglio, e s'amor vuole;
Ch'io non pensi tant'oltre il cor non pensi,
,, Che s'ei pensa non ama, e se non ama
,, Torni, e s'egli ama vada, è d'amor legge,
,, Ch'in amor non s'attenda altro ch'amore,
Ecco della mia donna il grande ostello,
Trà ministri, e trà serui anch'io ben posso
Rammescolarmi incognito, e furtiuo
Per farmi inuolator del mio bel sole.
Stanno eletti guerrier trà queste mura
Con l'armi, e col valor nascosi, e pronti
Per mia difesa, e tutto il campo è posto
In agguato non lungi à quest'alberghi
Per taccor me con la mia preda insieme,

Ma vie più che nell'armi ancor mi fido
Nel mio Nicastro, à Norandin sì caro,
Ch'ogn' ascoso pensier compar te seco,
Non s'attrauersi à mei disegni il Cielo,
Che forsi anzi che'l di ceda alle stelle
Anco trarrò la cara merce in porto.

CHORO.

,, *NElla parte dell'alma oue si brama*
,, *Il ben che piace à conseguir non duro*
,, *Sorge vn' affetto Vniuersale, e puro,*
,, *Che col nome d'amore il mondo chiama,*
,, *Nasce si fatta brama*
,, *Dall amabile oggetto ou' ella intende,*
,, *E si muoue, e s'accende*
,, *Nel moto suo : pur come al sol diretto*
,, *L'vnico augel, che si percote il petto,*
,, *Amor nel vero, ò falso ben riuolto*
,, *Nel core ò buona, ò rea sà la radice,*
,, *Stabile sì che sueller poi non lice*
,, *Dal petto il seme onde fu prin raccolto,*
,, *Però conuien che molto*
,, *Si guardi al cominciar che cosa piaccia*
,, *Prima che se ne faccia*
,, *L'impression dell'amorosa voglia,*
,, *Che durissima cresce, e fral germeglia*
,, *Prima che'l ben che ci diletta aggradi,*
,, *Sciolgansi à lui dell'apparenze i veli,*
,, *E tutto quel che si nasconda, ò celi*
,, *All'acuto veder s'apra, e diradi,*
,, *Tentinsi prima i guadi,*
,, *Ch'altri s'immerga, e non si creda à quello,*

,, Ch' hà sembianza di bello,
,, Che gl' aspetti talhor mendaci sono.
,, E la proua del bello è sola il buono
,, Spesso vn bello apparente vn danno certo
,, Seco ne mena, hor non s'appelli amante
,, Chi segue lui, ch' amor non al sembiante
,, Si riuolge del ben falso, ed incerto;
,, Ma conoscere aperto
,, Vuol tutto quello amor, che l'innamora.
,, Poi conosciuto allora
,, Se n'infiamma di lui l'auida face;
,, Ma se non si conosce il ben non piace.
,, E pur senza mirar quel che s'asconda
,, Il disio corre alla bellezza esterna,
,, E si rattien senza mirar l'interna
,, Nella fascia mortal, che la circonda;
,, Chiamisi vogl a immonda,
,, Che non è questo amore, amor altrui
,, Compatte i pregi suoi,
,, E quale hà'l cor sì fattamente impresso
,, Per piacer à se solo ama se stesso.
,, Dell'intelletto il vero amore è figlio,
,, Madre è la volontade, e la ragione
,, Casta nutrice, e gli son doppio sprone
,, Per lo dritto sentier senno, e consiglio.
,, Ma quel ch' auido ciglio
,, Cieco ministro al cor porgendo alletta,
,, E passion diletta
,, Si diuersa da lui, ch' alle sourane
,, Cose ei si vo ge, e in fango ella rimane.
,, Prima dunque si miri,
,, Prima ben si conosca, e poi si chiami
,, Altri amador se veramente egl' ami.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Choro, & vno de' custodi di Norandino.

Cho. 
He sia quel suon, che ne' reali alberghi
Odesi d'improuiso orribil tanto?
Ma ecco inuerso noi venir con volto
Pallido sì, ma lieto, vn de' custodi.
Raffrena l'orme, e narra à noi felice
Qual mischiato rumor di grida, e d'armi
La dentro s'ode, e qual cagion l'hà mosso.

Cust. *Nel palagio reale il Rè nemico*
Di false spoglie astutamente auuolto
Habbiam trouato, e preso, e la cagione,
Che l'habbia indotto à questa sua sventura
Per certo non si sà, ma ben si crede,
Ch'altro non sia ch'amore.

Cho. ,, *E che non puote*
,, *In vn'anima grande il suo gran foco?*
Ma se graue non t'è; come ei fù preso,
Narraci appieno.

Cust. *Ei d'vna sala entrato*
Era nell'altra, auuiluppato, e misto
Con la turba de' serui, e de' ministri,
Senza che pur nessuno hauesse à lui
Chiesto del suo venire, ei d'humil panni

Era

,, *Era vestito, e nelle corti à quelli*
,, *Si bada sol, che di bei fregi adorni,*
,, *Quasi augei di Giunon superbi, e vaghi*
,, *Spiegan la pompa dell'occhiute piume,*
,, *Alla virtù che di se stessa adorna,*
,, *Non vuole altro che se fregio, ò coltura,*
,, *Alcun non è che ponga mente, adunque*
Non fu notato in queste spoglie Euandro,
E già fatto vicino alla secreta
Stanza della Regina accortamente
Vista facea di riguardare attento
L'ammirabil figure, onde la sala
Da mano industre era dipinta intorno;
E ponea mente pur se mai lasciaua
Della Regina incustodito il varco
Il vigile portiero; ed ecco il tempo
Vede opportuno, oltre si spinge, e passa;
Ma doue ei ritrouar credea soletta
La vergine Orontea, trouò con essa
L'antico padre, e senza far parola
Volse confuso, e sfenturato il piede
Alla per lui mal caminata porta.
Ma Norandin che di quell'atto s'era
Accorto, à me fà cenno, ed io guardingo
Vommi appressando, e'l trauestito aperto
Conosco essere Euandro. all'hor m'inuio
Studiando il passo, oue più schiere armate
Guardan le soglie del palagio altiero,
E le dispongo ài passi, indi m'affaccio,
E scuopro à loro il trauestito Euandro.
Ed ecco il rumor grande alto si leua,
E tutte addosso à lui si spingon l'armi.
Ed egli immantinente il ferro tratto

Dal fianco oue pendea trà panni ascoso,
Si ritira in vn' angolo, e si pone
Con franco core à conseruar da tanti
L'affrontata sua vita. al suon dell'armi
Fà che si lesi Norandino, e ratto
Muoue al tumulto, e sulla porta seco
La Vergine Orontea ne viene anch'ella.
Onde veduto il suo diletto Euandro
Già discoperto, e circondato, e fatto
Di mill'aste pungenti vnico segno,
Poco mancò, che di dolor non cadde.
Discolorossi il suo bel viso, e vinte
D'amoroso timor si dileguaro
Le matutine sue rose natie,
E rimase in lor vece, oue fioriro,
Gelida, e sola à biancheggiar la neue.
Volea parlar, ma non hauea tant' aura,
Che formasse la voce, e da suoi labri
Si disciogliesse interamente il suono,
Pur tanto si sforzò, che fioca espresse
Questa parola sol. non l'vccidete.
Euandro à quel parlar gli occhi riuolse
Nella sua donna, in guisa tal ch' apparue
Manifesto à ciascuno esser lei sola
Per cui venina, e li piacea la morte.
E per mirar ne' suoi begl' occhi, quasi
Il difendersi più posto in oblio
Poco mancò, ch' ei non lasciasse il core
(Che i begl' occhi ferian) passar dal ferro.
Ed'io, che tanto amor vidi scoperto,
(Ch' io scopersi quel Rè) mordei me stesso.
Alla parola d'Orontea gran parte
Dell'armi si fermaro, e tutte ancora

Ben

Ben fermo si sarian, se non che'l padre
Adirato ver lor si volse, e disse.
Vccidetelo pure. A questo alzando
Più la voce Orontea, me me soldati
Vccidete più tosto, in me ferisce
Chi lui ferisce, e chi difende lui
Difende me. più della lingua il core
Parlaua in Orontea con queste note,
Che tanto hebber virtù, che furo alcuni,
Che per piacer à lei volser ben toste
D'Euandro alla difesa il petto, e l'armi,
E tanto aiuto era per lui riuolto,
Che del palaggio vscir sicuramente
Potuto haurebbe, e di Damasco insieme.

Cho. *E chi'l ritenne.*

Cust. *Ei raffrenò se stesso*
Di suo proprio volere, quell'inuitta
Anima generosa disdegnando
La propria vita, e di saluarla ad onta
Del genitor della sua donna; Vdite
Reale atto magnanimo, e non mai
Sotto i raggi del Sol visto simile,
Vassene à Norandino, e porge à lui
Per la punta il pugnale, e dice. i tuoi
Combatton quì per la mia vita, io voglio,
Che determini tu la lite loro,
Ecco il ferro, e la vita, e così detto
A lui s'arrende, e non fà più difesa.
E vi fù chi pensò, che verso lui
Del magnanimo Rè di Lodicea
Atto sì liberale, e sì cortese
Temprar douesse à Norandin lo sdegno,
Ma tal'hor cortesia non che lo spenga

Dal fianco oue pendea trà panni ascoso,
Si ritira in vn' angolo, e si pone
Con franco cuore à conseruar da tanti
L'affrontata sua vita, al suon dell'armi
Fà che si leui Norandino, e ratto
Muoue al tumulto, e sulla porta seco
La Vergine Orontea ne viene anch'ella.
Onde veduto il suo diletto Euandro
Già discoperto, e circondato, e fatto
Di mill'aste pungenti vnico segno,
Poco mancò, che di dolor non cadde.
Discoloroßi il suo bel viso, e vinte
D'amoroso timor si dileguaro
Le matutine sue rose natie,
E rimase in lor vece, oue fioriro,
Gelida, e sola à biancheggiar la neue.
Volea parlar, ma non hauea tant' aura,
Che formasse la voce, e da suoi labri
Si disciogliesse interamente il suono,
Pur tanto si sforzò, che fioca espresse
Questa parola sol, non l'uccidete.
Euandro à quel parlar gli occhi riuolse
Nella sua donna, in guisa tal ch' apparue
Manifesto à ciascuno esser lei sola
Per cui veniua, e li piacea la morte.
E per mirar ne' suoi begl' occhi, quasi
Il difendersi più posto in oblio
Poco mancò, ch' ei non lasciasse il core
(Che i begl' occhi ferian) passar dal ferro.
Ed io, che tanto amor vidi scoperto,
(Ch' io scopersi quel Rè) mordei me stesso.
Alla parola d'Orontea gran parte
Dell'armi si fermaro, e tutte ancora

Ben

Ben ferme si farian, se non che'l padre
Adirato ver lor si volse, e disse.
Vccidetelo pure. A questo alzando
Più la voce Orontea, me me soldati
Vccidete più tosto, in me ferisce
Chi lui ferisce, e chi difende lui
Difende me. più della lingua il core
Parlaua in Orontea con queste note,
Che tanto hebber virtù, che furo alcuni,
Che per piacer à lei volser ben toste
D'Euandro alla difesa il petto, e l'armi,
E tanto aiuto era per lui riuolto,
Che del palaggio vscir sicuramente
Potuto haurebbe, e di Damasco insieme.

Cho. *E chi'l ritenne.*

Cust. *Ei raffrenò se stesso*
Di suo proprio volere, quell'inuitta
Anima generosa disdegnando
La propria vita, e di saluarla ad onta
Del genitor della sua donna; Vdite
Reale atto magnanimo, e non mai
Sotto i raggi del Sol visto simile,
Vassene à Norandino, e porge à lui
Per la punta il pugnale, e dice. i tuoi
Combatton qui per la mia vita, io voglio,
Che determini tu la lite loro,
Ecco il ferro, e la vita, e così detto
A lui s'arrende, e non fà più difesa.
E vi fù chi pensò, che verso lui
Del magnanimo Rè di Lodicea
Atto sì liberale, e sì cortese
Temprar douesse à Norandin lo sdegno,
Ma tal'hor cortesia non che lo spenga

,, *Vie più l'accende, il nostro Rè comanda,*
Che s'incateni Euandro, e mostra al fiero
Sembiante incontro à lui d'odio ostinato
Animo inuiolabile, e costante.
Ma ecco uscir del gran palagio fuore
Il Rè medesmo, ond'io m'arretro, e taccio.

SCENA SECONDA.

Norandino, & Euandro.

Nor. *VEdi ch'al laccio pur cadde la belua,*
E se medesma in duri nodi auuolse.
,, *Benda le menti il Ciel quando al castigo*
,, *Vuol por la mano, e la percossa scende,*
,, *Più amara à ferir quanto più tarda.*
Hor voi ministri attenta cura habbiate,
Che non si sciolga il reo nemico, e poscia
Conducetelo auuinto à me dauanti.
,, *Non sà quanto sia dolce, e cara vista*
,, *Nimico incatenato, e sovra à lui*
,, *L'arbitrio di castigo, e di vendetta*
,, *Se non un core offeso.*
Eua. *Eccomi auuinto*
D'aspre catene al tuo cospetto, appaga
Di ciò che brama il cor l'auide luci.
Nor. *E tu qual prigionier confuse, e meste*
Le ciglia abbassa à piè legati, e cangia
L'uso di Rè con quel di seruo omai,
Eua. *Io, seruo? io sempre Rè? tormi la vita*
Puoi tù, non la Corona, e se m'uccidi,
Morte non tù m'abbasserà le ciglia.
Nor. *E le ciglia, e l'orgoglio abbatter tosto*

Bon

Ben ti farò. stolta alterezza! hor pensa
Se in mio poter non fussi.

Eua. *Allora il guardo*
Soura di te benigno inchinerei;
Ma qual maggior ch'al suo minor l'inchina.

Nor. *Io minor dunque à te maggior la vita*
Torrò ben tosto.

Eua. *A me non puoi tu torla,*
Ch'io te la diè liberamente in mano
Pur dianzi, e ben qual tua puoi tu disporne.
Ma torla à mè se non è mia non puoi.

Nor. *Pria che tu dessi à me la vita ell'era*
Già mia per forza, e rendita, e non dono
Fù quella tua, ma di chi vuoi sia pure
Basta à me ch'io l'uccida.

Eua. *Ed à me basta*
La vendetta da poi che ne faranno
I guerrier miei con centomila morti.

Nor. *Ma le morti sien loro, e te seguendo*
Ti faran compagnia non già vendetta.

Eua. *Volgiti indietro, e t'auuedrai qual sangue*
Più caro costi.

Nor. *E tu ti mira intorno,*
Che fai l'inuitto, e scorgerati auuinto.

Eua. *Non toglie esser auuinto esser inuitto,*
Che non mi vinci, tù ma sol m'auuinci.

Nor. *Ecco l'inuitto Rè ladron furtiuo*
In casa altrui con frodolenti spoglie.

Eua. *Furtiuo sì, ma per furar quel ch'era*
Più mio che tuo.

Nor. *Nella mia casa adunque*
V'è cosa tua?

Eua. *V'è cosa mia, nè venni*

Ad altro fin, che per portarne il mio.
E sai ben tu s'vn'altra volta io venni
Sotto spoglie mentite, e pur non hebbi
Titolo di ladron, com' hor mi dai.

Nor. *Qual Caualier venisti, e come tale*
Permesso in giostra, hor frodolente in casa.

Eua. *Venni nemico all'hor non come tale,*
E più ch'amico hor vengo.

Nor. *Amico Euandro*
A Norandino, e Norandino à lui?
Prima nel mar s'attufferà Boote,
E fermerassi la volubil' onda
Infrà Scilla, e Cariddi, e sull'Egeo
Matureran le messi, e con le fiamme
L'acque hauran lega, e con l'estate il verno.
Co' venti il mare, e con la notte il sole.
Via toglietel ministri à queste luci,
E senza indugio il sepellite viuo
Nel più penoso carcere, e più cieco,
Che punisca nocente, e quiui apprenda
Il magnanimo Rè, l'inuitto, il grande
A vestir larue, e tesser frodi altrui.

Eua. *Ma quai fusser gl'inganni, e quai le frodi*
Per riportarne il mio, quand' io son morto
Chiedilo ad Orontea.

Nor. *Della mia figlia*
Costui fà motto, il meglio è forse, ch' io
Spieghi ver lui più raddolcito il suono;
Però ch' amore, ò data fè trà loro
Esser potria del suo venir celato
La possente cagione, ed à me molto
Può giouare il saperlo. Euandro attendi
Se'l vero à me del tuo venir celato

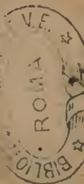
Tu prometti scoprirmi, e che non sia
Come tu di, per farmi oltraggio alcuno,
Senza indugio prometto a' tuo fallire
Perdono, e libertà, ma se menzogna
Dirai, strazio maggiore.

EU?. *Io Norandino*
Per vaghezza di vita, ò perch'io creda
Al'e promesse tue non son per dirti,
Ma per me solo, il vero; Io per me sono
Nato, e vissuto tal, che la bugia
Non hebbe mai nella mia lingua albergo,
Hor pensa tù se vorrò mai l'estremo
Macchiar della mia vita; e s'à grand'vope
Non mentì mai da c'hebbe voce Euandro,
Hor vorrà senza prò morir mendace?
Questo non creder già, ma ben m'ascolta
Certo, che se non credi il ver non credi.
Io Norandino innanzi ancor che'l ferro
Stringer sapessi, ò'l corridor frenare,
Pien d'vn'odio natio giurai souente
In grembo alla nutrice, à te lo scetro
Tor delle mani, e desolar Damasco.
E crescendo l'età crebber gli sdegni,
Si che non attendendo a' desir miei
Cagioni honeste, e rappiccar la guerra,
Che gl'aui, e'l padre hauean più volte accesa,
Ruppi gl' indugi, e le pianure, e i colli
Scorrendo armato, impoueri tal' hora
Della messe immatura i verdi campi.
Al fin deliberai l'assedio porre
Al tuo Damasco, e per conoscer prima
Con gl' occhi propri i suoi ripari, e'l sito,
Presi di Caualier gl' arnesi, e venni

Io medesmo à giostrar celato in loro.
Ma'l ciel, che forse alcun possente nume
Del tuo regno in custodia hauea locato,
(Ed è nume d'Amor, che lo difende)
Non consentì la sua ruina, e ruppe
A me'l disegno, e in che maniera attendi.
Venni, vidi, e giostrai, ma se lasciasti
Girmene sciolto tù, più di te molto
Auueduta Orontea legommi, e strinse,
Pria che partir, d'inestricabil nodo,
E così prigioner de' suoi begl'occhi
Rimase il core, e non potè guardarlo
Dalle fiamme d'amor fiamma di sdegno,
,, Ahi che bene vn velen dell'altro è scudo;
,, Ma dell'ira il veleno à quel d'amore
,, Val poco, ed à me nulla armato valse
Cor ch'intinto nell'odio, io pur fui vinto,
E fui preso, e legato, e chi m'auuinse
Fù la bella Orontea, per cui venuto,
Stratia, vccidimi pur quanto più sai,
Che'l martir mi fia caro, e'l morir gioco,
,, Ed ella (amor ch'ogn'altra cosa vince
,, Non resiste ad amor) vistomi preso
Libera non rimane, e non mi niega
Voglie per voglie, e per amor amore.
Quindi io penso à piacerle, e tu cominci
Suo genitore, è la Città sua reggia
Di giorno in giorno à temperarmi al seno
L'incendio vn tempo à sue ruine acceso.
Tornan poi l'albe à colorir sul Gange
Le prime nubi, e la guerriera tromba
Più non risueglia alcun mio duce all'armi.
Caggion la sera in Occidente i soli.

E dall'

E dall'ombra coperto in suo ricetto
Ogn' huomo, ogn' animal s'adagia, e dorme,
Ed io dalle mie cure il cor ferito
Passo desto le notti, e dalla mente
Non mi si parton mai l'impresse forme
Di due luci amorose, e d'un bel viso.
Le squadre mie, che stimolar souente
Soleua io già con vario sprone all'armi,
Dicon che più, che più s'attende omai,
E si lunga stagione il bello arnese
Dall'ozo pigro arrugginir si lassa?
Ed io pur nulla il mormorar curando,
Trà me tacito amante à te mandai
Pace ad offrir, tu la negasti, impresse
Serbando in mezo al cor l'ingiurie antiche,
„ La cui memoria alimentando il petto
„ L'odio tuo cresce, in noi l'amor s'auanza,
Et auanzato è sì, che già frà noi
Data è la fè delle future nozze,
E per questo mi messi; ond' io, che stimi
Venir nemico à te furtiuo, amante
Vengo, e genero tuo, per condur meco
La mia sposa tua figlia, e questo è'l vero,
Ne voglio altra mercè d hauerl' io detto,
Saluo quest' vna sol, che quando poi
Haurai fatto di me quel ch' à te pare,
Porga della mia morte alla tua figlia
Alcun breue conforto, e quì mi taccio.



Nor. *Fauole di romanzi adorni, e fingi,*
Come fingi le spoglie, e quando il vero
Ben fussi ancor ciò che fingendo hai detto,
Oltraggiato m' hauresti assai più molto
Amante, che nemico, e più nemico



Amando, che pugnando à me sareſti
Venendo entro à' miei tetti, inuolatore
Di fanciulla reale; anzi impudico
Vſurpator di virginale onore,
Sotto titolo falſo, e ſcuſa infinita
D'illegitime nozze, haureſti in queſto
Giunger tentato à mille offeſe, e mille
Nota d'infamia al chiaro ſangue mio.
Ma per vſarti in ciò più che non chiedi
Mercè, và via, ch'io pur non credo vn detto
Di quanto hai detto, e voi miniſtri toſto
Fate di lui che far douete omai.

SCENA TERZA.

Nicaſtro, e Norandino.

Nic. ,, *GIouentù folle in qual' error non cadi?*
,, *E quai danni grauiſſimi produce*
,, *L'ageuol tuo fallire? A Norandino*
Difficil fia, ch' io rammolliſca tanto
Quell'odio antico ſuo, ch'ei non vccida
Il prigioniero Euandro. Il ciel ſecondi
Le voglie tue ſourano Rè.
Nor. *Nicaſtro*
Hauea mandato à dimandarti appunto
Per diuiſar col tuo conſiglio s'io
Debba vccidere Euandro, ò riſerbarlo
Lunga ſtagion per più tormento in vita.
E bene, inquanto à me, meglio amerei
Serbarlo in dura, e prolungata pena,
,, *E ſentirne il piacer della vendetta,*
,, *Non come balenar ch'auuampi, e paſſi,*

,, *Ma come lenta, e desiata pioggia,*
,, *Che versi à stille il graue vmor sospeso.*
Ma periglio vegg' io nel punir lento,
Che mentre in vita il Rè nemico io serbo
Suoi guerrier pronti alla battaglia accendo
Con lo sperar di liberarlo vn giornò;
E s'io l'vccido ogni lor cura volgo
A crear nuouo Rè, che morend' egli,
Ne successor legitimo lasciando,
Sorgeran molti aspirator bramosi
,, *Alla Corona; è dolce cosa il Regno,*
,, *Almen dolce di fuor se dentro amara,*
,, *Ed è del dominar la sete ardente*
,, *Sì, che d'abbeuerarla altri non teme*
,, *Col proprio sangue; onde non pur se muore*
Euandro, il regno mio sicuro rendo,
,, *Ma'l suo diuido, e in se diuiso regno*
,, *E del nemico ageuol preda; Hor questi*
Sono i pensier che nella mente io volgo,
E sovra loro il tuo consiglio attendo.

Nic. *Se fosse in me quanto è la fede il senno,*
Ardirei ben sicuramente à tutti
Preporre il mio consiglio;
Mà perche poco io sò, poco mi fido
Di lui, pur quale ei sia liberò il core
Lo manda, e pronto al tuo parer soggiace.
Io m'auueggio signor c'hai tu pensato
Di tre cose che far d'Euandro puoi
Vcciderlo, ò tenerlo, ò liberarlo,
Alle sole due prime, e ben di loro
,, *Men sicura è'l tenerlo, e meglio è senza*
,, *Dubbio vn nemico intrepido, e possente*
,, *Hauer morto, che viuo, e quando ancora*

Fusse il tuo regno in sicurtà di pace,
Saria pur di sospetto vn Rè prigione,
Siche tenerlo à mio parer non dei
Per modo alcun; ma più dubbiosa molto
Parmi l'elezzion se debba Euandro
Liberare, ò d occidere, e quantunque
,, A prima vista assai sicuro appaia
,, Il dar morte al nemico, e non vi sia
,, Da diuisar, se lo dimanda, e chiede
,, La sicurtà del regno. Io non sò quanto
Questa via del rigore, e delle morti,
Sia del sentier della pietà megliore.
,, Non se ne và per la prim' acqua il sangue
,, Di cui la man s'imbratta, e non si pota
,, Pianta, che non rimetta in più vermene
,, Per vna, che si tronchi, e così temo,
Che risorgano poi ben diece Euandri
Per vn che tu n'vccida, e quel suo regno,
A guisa d'angue à cui la testa calchi,
Con veneno maggior l'orribil coda
In te non volga: e fiera gente, ed aspra
Quella del Rè nemico, e l'irritarla
Esser non può senza periglio mai,
,, E la seueritade ond' altri teme
,, Di te, fà che pur d'altri anco tu tema.
,, Che'l temuto ritema è di natura
,, Inuiolabil legge, e la fortuna
,, E vetro che si frange oue più splende,
Di lei non ti fidar, benche ti ponga
Il tuo nemico incatenato in mano,
,, Ch'oue par più sicura è più fallace,
E'l Ciel, se bene à lui riguardi, e miri,
Non t'insegna però strage, ne morte,

Che non in guerra il tuo nemico in mano
Ti fà venir, ma disarmato in pace,
Perch' ei troui clemenza; e se l'vccidi,
Abbandoni la via, che'l ciel t'addita,
E ti riuolgi al precipizio, doue
Cieco ti sprona il tuo sdegnoso affetto.
,, E non puoi dir se'l tuo disdegno hà forza
,, In te, ch'ei non t'acciechi, e ch'ei non l'habbia
,, Non puoi negar se tu l'vccidi, aperta
,, Proua dell'ira, e la vendetta, e male
,, Sempre si fà ciò che si fà con ira.
Ma s'egl'è ver ciò che da prima hai detto,
Che l'appagare il tuo desio ti piace,
Ne vuoi serbare à lungo strazio Euandro
Per sicurtà del regno, io ti dimando
Qual maggior sicurtà tu stimi al regno
,, O la pace, ò la guerra? e se la guerra
,, E sempre dubbia, e perigliosa, e incerta,
Vedi quanto al tuo regno è più sicuro
Far con Euandro, e col suo popol pace,
Che col suo regno guerra, e quel suo regno,
Che diuider vorresti, e poi diuiso.
Conquistar combattendo, intero puoi
E sicuro, e pacifico, e quieto,
Lasciar senza contesa alla tua figlia,
Che ne sia se vorrai regina; e donna,
E tu con essa haurai due regni in pace:
Oue uccidendo il prigioniero Euandro
Il suo perdi sicuro, e'l tuo rimane
Per sua morte à gran rischio. ond' io più tosto
Vsererei verso lui di te ben degna
Magnanima clemenza, e questo fora
Quel modo, che frà i Rè, l'vn l'altro tiene

Con bel nodo d'amor per sempre auuinto.
Questo è'l consiglio mio, ch'io ti confermo
Con tal conclusione vltima, e vera.
,, Bella cosa è la pace, e vi è più bella
,, Concessa altrui, che dimandata, e solo
,, Per lei fatta è la guerra, e saggio è quello,
,, Che conseguendo il fine il mezo lassa,
,, E non è minor senno in guerreggiare
,, Finir che cominciare.

Nor. *A queste tue*
Ragioni adotte io non vò prender pena
Di risponder Nicastro altro, che queste
Sol, che luogo non hanno al dubbio mio.
Che non era il mio dubbio, altro, che solo
S'vccider deggia, ò tormentare Euandro
Con lungo strazio; à questo hai detto, e bene,
Che l'vcciderlo è'l meglio, e tanto basta.
Del liberarlo poi, ne t'ho chiest'io,
Ne dubbio v'hà nella mia mente alcuno,
Onde alle tue ragioni adito s'apra.
Mà dirò ben per acquetarle in parte,
Ch'animo moderato il tuo fù sempre,
,, Però così ragioni, ed è ragione,
,, Che gl'humani pensier, figli dell'alme
,, Simiglin le lor madri, e ben la mia
Fora come la tua timida, e queta,
E non grande, e magnanima, e reale,
Se non hauesse ardir contra colui
Che sì contra ragione, e sì souente
Del bel Damasco hà conturbato il regno,
Negletto il giusto, e vilipeso il cielo,
,, Che la parte del giusto in terra tiene.
Nò, nò, s'vccida, il Rè nemico, hor quella,

Che tù benignità chiami, e clemenza,
Codardia fora, e vil timore indegno.
Mandisi dunque alla prigione homai
Il funebre ministro; ed ei repente
L'esecrabile testa incida, e parta.

Nic. *Farò signor, che'l tuo voler s'adempia.*

CHORO.

,, *Variabil potenza,*
,, *Che le cose mortali*
,, *Furi doni, e ritogli, e non ascolti*
,, *Loda prego, ò doglienza,*
,, *Mentre discendi, ò sali,*
,, *El mondo à voglia tua sossopra volti,*
,, *E fuor che fra i sepolti*
,, *Luogo non è, doue non corra, e passi,*
,, *L'ineuitabil rota,*
,, *Con cui l'humil sublimi, e l'alto abbassi.*
,, *Potenza al tutto ignota*
,, *Se non per l'opre, e per lor tanto aperta,*
,, *Che non è chi non tema,*
,, *Non è chi non isperi,*
,, *Che tu col piè non prema,*
,, *O con l'amica man l'alzi à gl'imperi.*
,, *Potenza al tutto incerta*
,, *Ne tuo' gran moti, e senza legge alcuna*
,, *Variabil fortuna,*
,, *Deh che cosa se tù? già non se Diua,*
,, *Se temeraria, e folle*
,, *Spesso vaneggi, e misleale, e fera*
,, *Di legge, e di ragion disciolta, e priua,*
,, *Se' più che vetro frale*

,, *E più che cera molle,*
,, *E più ch' aura d' April varia, e leggiera,*
,, *Ma se diua non se, che forza, è quale?*
,, *Ch' ogni cosa mortale*
,, *Volgi, riuolgi, e cribri,*
,, *E ineuitabilmente*
,, *Nella dubia tua lance appendi, e libri?*
,, *E di ciò che diletta, e ciò ch' annoia*
,, *Dispensatrice rapida, e possente,*
,, *Parte, e torna repente*
,, *Il dolore, e la gioia,*
,, *La corona, e'l coltello,*
,, *E'l Rè seruo diuenta,*
,, *E'l seruo Rè, pur che tu volga il guardo*
,, *Benigno à questo, ingiurioso à quello:*
,, *Da te fugge virtù, ma'l passo è tardo,*
,, *Che tu l'arriui, e trà via manca, e piega*
,, *Vinta il ginocchio, e serua tua s'arrende,*
,, *E qual cosa mortale à te contende?*
,, *Qual cosa à te si niega?*
,, *Vengon rapidi, e vanno à tuo talento,*
,, *Gloria, imperio, tesor com' onda al vento.*
,, *Che sei dunque, che sei, sei forse il giro,*
,, *Che più presso alla terra*
,, *Inuisibile à lei t'auuolgi intorno,*
,, *Come Cintia nel primo, e'l Sol rimiro*
,, *Nel quarto Ciel dond' ei ne mena l giorno?*
,, *Nò che vaneggia, ed erra*
,, *L'instabil corso, ed hor s'arresta, hor vola.*
,, *E senza perno, ò face*
,, *La tua rota fallace*
,, *Esser non può nell'vniuerso sola.*
,, *Che sei dunque, che sei? lingue tacete,*

Che

,, *Che la fortuna è nulla, e vana scusa*
,, *Di ciascun, che l'accusa,*
,, *E voi posto le hauete*
,, *Nome senza soggetto,*
,, *E con diuerso affetto,*
,, *Hor d'inuidia, hor d'amore,*
,, *Date nome di sorte al vostro errore.*



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Norandino, & Orontea.

Nor. *Rauenta il pio Nicastro insanguinarsi*
,, *Nelle vene d'vn Rè, pur come Dei*
,, *Fussero i regi, e non s'auuede incauto,*
,, *Ch'vn Rè quantunque grande, è pur mortale.*
Ma ecco à me venir dolente, e mesta
La figlia mia del prigioniero amante,
E vorrà com'io credo ardenti preghi
,, *Porger per lui, tal che conuiene armarsi*
,, *Di rigor giusto, e di ragione il core,*
,, *Si che non l'ammollisca, e non lo pieghi*
,, *Paterno affetto; oue n'andate, ò figlia,*
Così sola, e pensosa?

Or. *A voi ne vengo*
Sola, però ch'adimandar m'accingo
Grazia, che solamente ottener puote
Chi vi sia figlia, e vi son figlia io sola;
Ma pur vengo pensosa, e mi combatte
Il cor, che quanto adimandar m'arrischio
Temo, che s'à me giusto, à voi non sembri
Spiacente, e duro.

Nor. *A temer nulla hauete,*
Pria ch'io non v'ami, e poi che quanto puote
Presso à padre benigno amata figlia
Non possiate appo me.

Or. *Sicuro pegno*

Di douer ottener quanto io dimando
Sarebbe il mio, mentre sicura io fussi
,, *Per voi d'esser amata. Amare insieme*
,, *E negar non si può, ma tanto ancora*
Presuppor non vogl'io del vostro affetto;
Ben vorrei questo almen, che se gl'è vero
Pur che m'amiate, ò se mai pure amaste
Altri che me, non mi neghiate almeno
Saper, che cosa è amore, e se contesa
Può fare alle sue forze vn molle petto
,, *Di vergine inesperta. Amor ch'accende*
,, *Anco le fiamme sue sotto le neui*
,, *Delle chiome canute, e gl'intelletti*
,, *Più chiari aduggia; e qual potea contrasto*
Trouare in me? qual resistenza, ò scudo
,, *Che mi guardasse à pieno? arbor d'Aprile*
,, *Verde non è, che non fiorisca, e donna*
,, *Viua non è, che in giouentù non ami.*
E se pur di mill'vna anco si troui
A cui di giel per ogni vena il sangue
Corra, e viua nel cor fredda la vita,
Non fù quell'io, ma tel confesso amai.
E se l'amar mi fusse forza à questo
Il conoscer puoi tù, ch'Euandro il nostro
Nemico amai, non potea farlo Amore
,, *S'io 'l conoscea; ma per mostrar ch'ei puote,*
,, *Ciò che egli vuol, fè ch'io l'amassi prima,*
Ch'io 'l conoscessi, e conosciutol poi,
Che gioua à riguardar l'arco che trasse
,, *Quando lo strale è giunto? altro che tardo*
,, *Conoscimento à disamar n'è d'huopo.*
Padre, credimi pur, che fuor ch'aprirmi
Con le man proprie il lato manco, e quindi
Strapparne à forza innamorato il core,

Per non amarlo ogn' altra cosa io fei.
» » L'ingiurie antiche, e le nouelle, i torti,
» » L'offese, i danni, ad vn ad vn souente
» » Meco rincorsi, e cento volte, e cento
» » Deliberai di cancellar dal petto
» » Quell' immagine sua, che ben si vede,
» » Che fu impressa col foco in mezo al core,
» » Ne se ne può leuar chi non ne leua
» » Il cor con essa. Hor conchiudendo amai,
Ed amo, ed amerò quel solo Euandro,
Che tu stimi nemico, e ben vn tempo
Veramente fu tale, hor per amarmi
Nol dir più tal, ma tuo deuoto, e seruo,
Anzi genero tuo l'appella. Io sono
Già per la data fè sua sposa, ed egli
Consorte è mio; per mio consorte adunque,
E per quel ch'è di me la più diletta
Parte dell' alma, e la megliore insieme,
Per quell' Euandro ond' io la vita viuo,
Anzi è la vita mia, pregar ti voglio,
Perdona alla sua vita anzi alla mia,
E non vccider lui se nulla il core
Sente d'humanità, non che d'affetto
Paterno in me, per non vccider quella,
Che tu creasti. A queste carni, ò Padre,
Che nacquer delle tue, condona il sangue
D'Euandro, e di due fila insieme aggiunte
La sua vita è la mia, spietato, e crudo
Non recider d'vn colpo à mezo gl'anni;
Orontea non viurà s' Euandro muore,
Questo per fermo il tieni, e se vuoi pure
Vccider me con lui, non dir più Padre
D'amarmi nò, che non è ver, la morte,

Che

Che mi darai fia testimonio aperto,
Se tu m'ami, ò pur m'odi, e s'io ti deggia
Giustamente appellar padre, ò nimico:
Ma pure infin, che di nimico apieno
Non veggio aperti, e manifesti segni,
Come fin quì t'hò reputato padre,
Vò riputarti, e come tal ti prego:
Deh genitor, se nel tuo petto è core
Di carne, e non di sasso, e se non hai
Senz' udito l'orecchie, onde per loro
Anco il pregar di figlia à lui non passi,
Acconsenti à mei preghi, e se la lingua
Non hà come vorrei voce di foco,
Mira il cor che la moue, e tutto auuampa:
E s'el mio fauellar confuso, e fioco
Non può dir quel ch'ei vuol, leggi nel pianto,
Ciò che li manca, e per pietà consenti,
Che supplisca le lagrime alle note.
Consenti à preghi miei, preghi di figlia,
Che piange à piè del padre. ahi pur è vero,
Che vesti tu d'humane membra, e sciogli
Com' huom la voce, ed hai sembiāza umana,
Perche dunque nel petto è cor di Tigre?
Già non produsse te Scilla, ò Cariddi,
O le rupi del Tauro, ò dell'Atlante
L'orride neui, ò le deserte arene
Di Scithia, ò dell'Egeo l'onde spumanti,
E pargoletto già non ti fù porto
Dall'Erinni crudel fu l'Acheronte
Latte d'inferno, ohimè, che in te non troui
Adito la pietà; troppo, ahi pur troppo,
S'è veduta fin quì sparsa la terra
D'horribil sangue, e macolate l'herbe

Inaridirsi, e sbiancheggiare i campi
D'ossa insepolte, oimè pur troppo il ferro
Sitibondo di morte hà satio omai
Nelle viscere altrui l'empie sue brame.
» » *Per la pace goder fatta è la guerra,*
» » *E s'odia altrui sol per amar se stesso;*
Hor se goder quel che tu brami in pace
Puoi, che più guerra? e s'el nemico è fatto
» » *Deuoto à te che sà più l'odio? odiando*
» » *Chi t'era auuerso amaui tè, ma mentre*
» » *L'odij fattosi amico, odij te stesso,*
Che col nodo d'amor s'è giunto seco.
Ma che vaneggio, e mie raggioni adduco
A chi non l'ode? vn duro scoglio io tento
Persuader parlando, e non m'auueggio
Di sua durezza. ahi fiere luci auuerse
Eissate in terra orribili, e crudeli
Voi dunque pur di solleuarui al volto
D'vnica vostra figlia anco temete?
E temete, ahi crudeli, al pianger mio,
Per non vsar pietà, volgere vn guardo?
Ma volgetelo pur, che queste mie
Piegherannosi altroue, e fuggiranno
Ogni sentier da rincontrarsi in voi.
A te volgolo ò Cielo, e se la suso
Viui tù com' io credo anima pura
Della mia genitrice à Dio diletta,
Tù che insegnasti già viuendo in terra
Al mio padre crudel sentire amore,
E gl'insegnasti innamorato ardendo
Per te ben quattro mesi amari, e tristi,
Fino à belar frà le lanose gregge,
Tù, se tant' alto il mio pregar s'intende,

Poiche

Poiche far nol poss'io, di me pietosa
Risueglia almen qualche pietade in lui.

Nor. *Hauete detto insana figlia, e tanto*
Fuor della via della ragion parlato,
Che s'io non fussi à voi qual mi negate
Genitore indulgente, e padre pio,
Ben vi farei con meritata pena
Apprender senno, e megliorar pensiero.
Ma vò che basti al mio paterno affetto
Per hor ch'io v'ammonisca. esser m'auueggio
,, *Colpa d'amor la vostra, e come tale*
,, *In giouenile età scusar si deue,*
,, *Fino à segno scusabile; ma quando*
,, *Sfrenatamente vergine reale*
,, *Dall'amore all'insania audace varca,*
,, *Scote da se della vergogna il morso,*
,, *E calpestando ogni ragion consente*
,, *D'amar mortal nemico, e ben l'errore*
,, *Da scusar nò, mà da punirsi, ed io*
Già non differirei, s'io non credessi
Subita emenda, il mio gastigo in voi.
Itene dunque, e rasciugate insieme
Dal pianto il volto, e dalle voglie il core,
E se pianger volete, il pianger sia,
Con più giusta cagione,
Pianto di penitenza, e non d'amore.

Or. *Deh come puro parla, e saggio auuerte*
Socrate il casto? à piè veloce corra
Chi d'amor sento, e basterà che tocchi
Per liberarsi à Norandino il lembo.
O Dio costui, che innanzi tempo hà bianca
La chioma, e rara, e pien di rughe il volto,
Per hauer troppo ogni vigor consunto

Negl' immondi piaceri, ò Dio costui,
Che per lasciua auidità trasforma
Se stesso in Hirco, e fetido, e carpone
Và con le capre il giorno à pascer l'erbe
A suon di canna, à me vergine intatta
Rimprouerà l' amor dunque costui?
E tu'l senti, e tu'l soffri, e tu che spesso
Fulmini per li monti abete, e querce,
Che son pure innocenti, anco ritieni
Per costui le saette? E vero asciugo
Dal pianto il volto, anzi riuolgo in riso
Il pianger mio, ma duro riso, ed aspro
Di giusto sdegno, e ti rispondo. amai,
Ed amo, ed amerò, fin che si possa
Amare Euandro, e che sia fallo amarlo
Mente chi'l dice, e sij pur tu che'l dica.
Io l'amo, e prima al Ciel poggiare i fiumi
Vedrai, scender le fiamme, ombrar il Sole,
E gelandosi il foco arder le neui,
Ch'io non l'ami in eterno, e ch'io non l'ami,
Ne'l puoi far tu, ne'l potria fare il cielo,
Se pria non mi cangiasse
Nel petto il cor, ne barattasse à lui
L'anima con la tua, che la tua sola
Può solo odiare Euandro, à te sol puote
Virtute esser discara, amore odioso,
Merito à schiuo, e cortesia spiacente.
Tu di poi ch'io mi penta, io sol di questo
M'hò da pentir, ch'io t'hò pregato, e graue
M'è quel ossì, ch'io pagherei col sangue
Quanto hà detto la lingua, e m'hà scoperta
A me medesma inferior parlando.
Pregai, ma non giouando esser figliuola

Di chi sol mi fidaua al pregar mio,
Duolmi d'hauer co' preghi miei nociuto
All'esser io Regina, e fuor ch'in questo
D'esser à te soggetta, all'esser grande.
Soggiugni ancor di castigarmi, e quale
E'l mio fallir, l'amare Euandro è merto,
Colpa non già, ma quando pur volessi
Colpa chiamarla tu, colpa è d'amore.
E chi m'hà da punir tu forse? io rea,
Tu punitor? tu che dall'odio interno
Auuelenato à me consorte nieghi
Di virtù, di tesor, di regno vguale,
Tu se quel che fallisci, e dall'amaro
Dell'odiose passioni infetto
I miei dolci rimedi aborri, e schiui.
S'è tuo dunque l'error; sia tua la pena,
E te punisci, e se nol fai, farallo
Il cielo vn dì, s'egl'è pur giusto, e tardi
Spero, che t'auuedrai della tua dura
Proteruitade; e quando pure intanto
Punir contra ragion tu mi volessi,
E come il puoi tu far? folle non vedi,
Che dal castigo tuo, se l'innocentia
Tanto non può, m'hà liberata amore,
Ei che mi fà contra la morte ardita
,, Impunibil m'hà resa, e chi non teme
,, Morte, non teme offesa,
,, Ne si può castigar chi morir vuole.
Ma troppo hò verso te parlato indarno.
Volgomi ò pietre à voi, ch'edificaste
Questa real Città, forse men dure
Del crudo padre, e mi protesto à voi,
Che se danni, e ruine al bel Damasco

Verranno

Verranno, al Rè mio padre, al regno antico,
Non son quell'io che le cagioni, e muoua,
Anzi hò fatt'io quant' hò possuto, il padre
Duro ostinato mio così pur vuole
Così voglia, e s'appaghi, io taccio, e parto.

Nor. *,, Ira in cor giouenile è quasi raggio,*
,, Ch'à mezza notte in bel sereno Cielo
,, Sembri ardendo seguir cadente stella,
,, Che trapassando rapido, e fugace
,, Nel fissar la pupilla, è corso il lampo.
Così l'ardor dell'amoroso sdegno,
Che nel cor d Orontea ratto s'apprende,
Tosto s'estinguerà. però la morte
Voglio intanto affrettar del prigioniero
Nemico mio, dalla cui vita sola
Pende ogni mio periglio, e con lei tronca
Veggio cader di mano ogni speranza
A gli auersari, e'l regno mio sicuro.

SCENA SECONDA.

Nicastro.

CHe tu t'esponga à volontaria morte
D'amor è colpa, ò valoroso Euandro,
,, D'amor che ne maggiori hà maggior forza;
Ma ch'io lasci seguirla, e non procuri
A mio poter di liberar dal ferro
Il sangue del gran Rè di Lodicea,
Fora mia colpa, e senza fine il danno
Della patria, ò del regno ou'io son nato.
Preuistol dunque, è ben ragion ch'io deggia
Operar che non segua, e poi ch'indarno

Prouai

Prouai con Norandin forza di lingua,
E di viue ragion per la sua vita,
,, Mi riuolga alle frodi, e duro il passo,
E varcato da me raro, ò non mai.
Ma la necessità m'hà giunto à tale.
Che m'è forza hoggi il violar la fede
All'vno, ò all'altro Rè. Seruo, e vassallo
Nacqui ad Euandro, e come piacque à lui,
Con ascosi artefici, e modi occulti
Del mio primo natal celando il vero
Di Norandino à seruitù mi posi,
Dou' ei liberamente al fin mi diede
D'ogni chiuso pensier le chiaui in mano,
Ed io che fedelmente ogn'hor le volsi
Mi rimango in frà due, s'io deggia al fine
Cangiare stile. e tu ragion che detti
A me nel dubbio, e periglioso caso?
Quinci, e quindi è la fede, e quinci, e quindi
Vn Rè che la richiede? à cui pur dunque
La guarderò? quel da me l'habbia intera
A cui prima la debbo, e quello à cui
Saluo la vita, oue non perde l'altro
Fuor che il breue piacer d'vna vendetta,
E Norandino à me chiedendo in questo
Duro partito mio la fedeltade
Non habbia à farmi al mio signor infido,
E mi rammenterò che de più saggi
Nelle scole secrete, oue s'apprende
Ciò che de farsi, e non mai dire altrui
F precetto nascoso, alle parole
Negato, e dato occultamente à cuori,
,, Mostra sincerità serba la fede,
,, Che così vuole il dritto, e così meglio

,, *Puoi mācare à grand huopo. Adunque Euandre*
Aiuterò, così nel cor mi sento
Vna tacita forza, e forse il Cielo
,, *Così mi spira, e dimostrare intendo.*
,, *Quanto mal faccia vn Rè, che l'altro vccide,*
,, *Primogeniti figli.*
,, *Di Dio son tutti i Regi, e gli difende*
,, *Con singolar tutela il Padre eterno.*
,, *E mentre l'vn di lor posto in oblio*
,, *Del genitor l'offesa, audace, e fero*
,, *Tenta nell'altro insanguinar la mano,*
,, *Nel ferir l'auuersario il padre fere,*
,, *E percoter credendo il suo nemico*
,, *Percote il suo germano. ò quanto, ò quanto*
Vorrestù, Norandino hauermi in breue
Sollecitato meno
Nella morte d'Euandro, è più creduto.
,, *Ma spedita sia l'opra oue'l consiglio*
,, *Già per me pur maturamente è fatto.*

SCENA TERZA.

Orontea, Nutrice, & Eulalia Ancella.

Or. N*Vtrice affretta il debil passo, e quanto*
L'arresta il piè, tanto'l desio lo sproni.
,, *Ch'vn breue indugio à disperata amante*
,, *E graue noia, e tu mia fida ancella,*
Anzi cara compagna hor meco vieni,
E sarete voi due trà cento, e cento
Consorti elette all'vltima fortuna.
Eul. *Eccomi presta, e se ti par m'addita*
Il foco pur che baldanzosa, e pronta

Porrouui

Porrouui il piè per vbbidirti, e meno
Arder mi sentirò la fiamma al petto,
Che'l desio di piacerti.

Nut. *Ed io dolente*
Pur tiseguo Orontea, ma come legno
Contro al corso dell'acque à forza tratto,
Con l'orme tue tu mi strascini, e guidi,
Doue consiglio nò, ma sol mi mena
Sconsegliato desio di non far mai
Cosa ch'al tuo voler si contraponga.
Ma se può nulla il crin canuto, e questa
Caduca spoglia mia, così cangiata
Dal correr gl'anni in tuo seruigio, e nulla
Può quel materno mio feruente amore,
Che lasciommi indiuiso al serrar gl'occhi
La genitrice tua bella Lucina,
Fermati figlia, e pria che muoua, alquanto
Pensa, per fare à me, ch'altro non chieggio,
Questo breue, ma caro vltimo dono,
Pensa Orontea; pensa Regina, e figlia
Di Norandino, e di Damasco herede,
Doue vai, perche vai, chi ti conduce.

Or. *A tutto questo hò già pensato, in regno*
Ne vò, doue più cara, e più gradita
Sarò che nel paterno, e vò per trarre
Di seruitute, e prigionia, se tanto
Potrà questa mia vita; il mio consorte,
Amore è quel, che mi conduce, e mena.

Nut. „ *Cieco lui, cieca te misera corri*
„ *Nel precipitio, e pur non mostri segno,*
Che te ne caglia. e pur non miri, ahi folle,
Che deggia esser di te poscia che giunta
Sarai, la doue temeraria corri

A tuoi nemici in mano

Or. *Am ci ei ſono*
Del mio conſorte, e miei, quei di Damaſco.
Che ſon nemici à lui ſon miei nemici,
E qui temer con più ragion poſs'io
Che deggia eſſer di me: ma in ogni loco
Dou'io mi vada pur certa ne ſono.
Quel di me fia, che fia d'Euandro, e s'egli
Viurà viurò, s'à lui fia tronco il filo
Vital, fià tronco à mè. ſaſſelo il padre
Mio, che volendo pur ch' Euandro muoia,
Vuol la mia morte, ed io volerla deggio
Per vbbidire à lui, ne tu diſdirmi
Puoi che vbbidiſca al genitor crudele.

Nut. *Miſera forſennata, e credi ancora,*
Che chi ti da la vita
Voglia la morte tua? fermati arreſta,
Arreſta almen per me le piante, e tutto
Sia queſto il premio del mio latte, e nulla
T'addimando mai più.

Or. *Gettato è'l dado*
Della mia ſorte, e più ternarſi à dietro
Non pote omai, tù ſe non vuoi ſeguirla
Rimani, e viui, e mi fia caro, ò madre
Non ti condurre oue'l venir ti ſpiaccia;
Anzi ti prego à rimaner per darmi
Contezza poi di quel che fia d'Euandro.
Rimanti in queſte mura, onde m'è forza
Diſperata partir, ne può frenarmi
Ragione, ò prego, e ſe neſſun, poteſſe
Ritenermici mai. ſareſtù quella,
E ſol per te d'abbandonar mi ſpiace
Queſt' albergo natio, donde mi traggo
Neceſſità

,, *Necessità cui contrastar non vale.*

Nut. *Poiche del tutto ogni rimedio è in vano*
A sì cieco furor, che ti trasporta,
Già non debb' io, nè vò lasciarti sola
Errar senza di me misera figlia.
Seguiterotti oue n'andrai piangendo,
E le lagrime mie se non vorrai
Ch'appariscon di fuor da me saranno
Riuolte indentro à distillar sul core,
Verrò doue n'andrai per ogni loco,
Misera, addolorata, spettatrice
Delle tue furie, onde trascorri insana,
E sarò s'io non posso auuenturosa
Medica loro, almen seguace afflitta.
A portar le nouelle Eulalia resti,
Che rimanere hor tanto meno io deggio,
Quanto più di periglio, e di pietade
Ha'l tuo misero stato,
Forsennata, che saggia.

Or. *Adunque ancella*
Rimarrai tù se la nutrice viene,
E cautamente auuertirai soletta,
Senza partir questa mia cura altrui,
Ciò ch'auuerrà del prigioniero Euandro,
Indi quel che saprai della sua vita,
O libera, od' estinta, à me riporta,
Che mi sarò de Lodicei nel campo,
E spero in breue à queste mura intorno.

Eul. *Se'l venir vosco, ò mia Regina, è proua*
Di maggior seruitù, mesta rimango;
Ma se gl'è l'vbidirui, eccomi pronta
A far quanto imponete.

Or. *Eulalia à Dio,*

E voi mura paterne, e tu mia reggia,
Doue per dritto natural douea
Regnare, à Dio, troppo felice impero
Dato m'era dal Ciel, troppo beata
Regnato haurei, se non turbaua il padre
La mia pace, e'l mio regno, à Dio, serbate,
Se per me non si può, sorte megliore
Per altri, ò patria; ò bel Damasco, à Dio.

CHORO.

,, E Questa vita humana
,, *Orrida selua, solitaria, antica,*
,, *Doue chi passa à riguardar si volta,*
,, *Se loco v'è da riposarsi alcuno,*
,, *E dolce alleggerir l'aspra fatica.*
,, *E ben crede ciascuno,*
,, *Dou' ella è più lontana*
,, *Esser herba più verde, ombra più folta;*
,, *Ma poi ch' appressa il peregrino il piede*
,, *Conosce ermo ogni loco*
,, *Pur egualmente, e vede*
,, *Che la vista, e'l desio li fanno vn gioco,*
,, *E che l'incolta inhabitata spiaggia*
,, *Non hà parte di se fuor che seluaggia.*
,, *Gioue sentendo vn giorno*
,, *Le querele de' miseri mortali,*
,, *Disse, ciascun i suoi dolor mi dia,*
,, *E di miserie vn' ampio monte accolto,*
,, *Cumulo immenso d'infiniti mali,*
,, *E confuso, e rauuolto*
,, *A ciascun huomo intorno*
,, *Egualmente la somma indi partia,*

Città deggiamo, oue il Signore estinto
Giace per le tue mani, e noi due soli
Siam frà tanti nemici, e l'armi nostre
Non si ponno introdur, che non ne prenda
Il popolo sospetto, onde ne siamo
Pria che soccorsi vccisi.

Nic. *Appunto à questo*
Volgeua io dianzi il mio pensiero, all'hora,
Ch'io vi pregaua à star celato, e chiuso
Dentro quest'armi. Io bramo sol da voi
Che breue tempo ancor trà queste spoglie
Vn' apparente Norandino esposto
Voi mi serbiate, ed io ch'ancor non sono
D'alcun sospetto al popol di Damasco
N'andrò per Norandino à trattar fuori
Co guerrier vostri accordo, e promettendo
A lor là vostra vita. Io con Arnaldo
M'intenderò del vero, e col pretesto
Dell'accordo conchiuso introducendo
Più drappelli, e più schiere, à trar voi fuori
Conforme al patto, io darò loro intanto
Delle fortezze i contrasegni, e d'altri
Luoghi più forti impadroniti à pieno,
Poscia com' io vedrò che 'l tutto sia
All'ordine da me prima disposto,
Farò palese in vn medesmo punto
Norandin morto, e voi padrone, e viuo.

Eu. *Saggiamente diuisi, e non pur veggio*
Te per mio bene al consigliare accorto,
Ma pronto all' eseguire, e vita, e stato
E gloria, & Orontea che 'l tutto auanza,
Riconosco da te, ma dimmi prego
Venistù dentro alla prigion fermato

D'uccider Norandino, ò pur ti mosse
Quiui il vederlo alla mia morte intento?

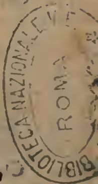
Nic. *Signore io ben liberar voi proposto*
M'hauea, se non con le ragioni addotte
Indarno à lui, con aprirui io l'angusta
Porta, e della Città partirne vosco.
Ma Norandin che s'era accorto forse
Del pensier mio, per impedirlo ei stesso
Venne ad uccider voi, senza ch' io nulla
Me ne potessi immaginar; ond' io
Vistomi al punto sì ch' io non poteua
Saluarui più per altra via l'uccisi.
,, E quell' ardir necessità mi diede,
,, Che non m' hauria giammai dato il consiglio,
E pria tentato ogn'altro mezzo haurei
Che quel del sangue, oue l'hauesse il tempo
A me concesso, hor più di ciò mi gioua
Che'l rischio è corso, e siam sicuri omai
Morto colui, che volea sol, che solo
,, Nuocer potea: ma poiche'l tempo è breue,
,, E l'indugio nociuo hor più non dico;
Ma vonne ratto à colorir l'accorto
Disegno mio, voi rimanete attento,
Ch' altri non vi rauuisi, e non v' uccida;
Che null' altro che questo à far vi resta.

Eu. *,, Tanto appunto farò, nessun ricordo*
,, Richiede huom saggio, e fido;
Però rimango entro quest' armi, e taccio,
E tacendo n'andrò dentro al palagio
Della mia donna, oue soletto, e sceuro
Meco, e co pensier miei sola haurem nosco
Colei che gli cagiona, e che gli nutre.

SCENA TERZA.

Nicastro, e Choro.

Nic. AL ciel gratie si renda, il Signor nostro
Persuaso da me, libero lascia
Il Rè di Lodicea non pur, ma dagli
Per consorte la figlia.
Cho. O qual conforto
Per te ci viene! e temeuan che forse
Gl' hauesse dato, ò dar volesse morte.
Nic. Ei ben n'era à gran rischio, hor pure io tanto
Dissi, e pregai, che Norandin consente
Del tutto à quel ch' io voglio, & io veloce
Vonni alle mura à stabilir l'accordo
Trà i due regni, e la pace, e le bramate
Nozze, ma senza più restate hor troppo
Nocerebbe l'indugio.
Cho. ,, O come ciechi,
,, Come i giudici humani erran souente.
Hor hor temeuam noi pianto, e dolore,
Anzi strage, e ruina, e ne riesce
,, Conforto, e gioia, e in vn momento breue
,, Volgesi il minacciar d'atra tempesta
,, In vn seren pacifico, e tranquillo,
Che piaccia al ciel, che non si turbi mai.
Ma ecco già che'l buon Nicastro è giunto,
E s'odono spiegar le trombe al vento
Di concordia, e di pace allegri carmi.



Verranno, al Rè mio padre, al regno antico,
Non son quell'io che la cagioni, e muoua,
Anzi hò fatt'io quant' hò possuto, il padre
Duro ostinato mio così pur vuole
Così voglia, e s'appaghi, io taccio, e parto.

Nor. ,, *Ira in cor giouenile è quasi raggio,*
,, *Ch'à mezza notte in bel sereno Cielo*
,, *Sembri ardendo seguir cadente stella,*
,, *Che trapassando rapido, e fugace*
,, *Nel fissar la pupilla, è corso il lampo.*
Così l'ardor dell'amoroso sdegno,
Che nel cor d'Orontea ratto s'apprende,
Tosto s'estinguerà. però la morte
Voglio intanto affrettar del prigioniero
Nemico mio, dalla cui vita sola
Pende ogni mio periglio, e con lei tronca
Veggio cader di mano ogni speranza
A gli auersari, e'l regno mio sicuro.

SCENA SECONDA.

Nicastro.

CHe tu t'esponga à volontaria morte
D'amor è colpa, ò valoroso Euandro,
,, *D'amor che ne maggiori hà maggior forza;*
Ma ch'io lasci seguirla, e non procuri
A mio poter di liberar dal ferro
Il sangue del gran Rè di Lodicea,
Fora mia colpa, e senza fine il danno
Della patria, ò del regno ou'io son nato.
Preuistol dunque, è ben ragion ch'io deggia
Operar che non segua, e poi ch'indarno

Prouai con Norandin forza di lingua,
E di viue ragion per la sua vita,
,, Mi riuolga alle frodi, e duro il passo,
E varcato da me raro, ò non mai.
Ma la necessità m'hà giunto à tale.
Che m'è forza hoggi il violar la fede
All'vno, ò all'altro Rè. Seruo, e vassallo
Nacqui ad Euandro, e come piacque à lui,
Con ascosi artefici, e modi occulti
Del mio primo natal celando il vero
Di Norandino à seruitù mi posi,
Dou' ei liberamente al fin mi diede
D'ogni chiuso pensier le chiaui in mano,
Ed io che fedelmente ogn'hor le volsi
Mi rimango infrà due, s'io deggia al fine
Cangiare stile, e tu ragion che detti
A me nel dubbio, e periglioso caso?
Quinci, e quindi è la fede, e quinci, e quindi
Vn Rè che la richiede? à cui pur dunque
La guarderò? quel da me l'habbia intera
A cui prima la debbo, e quello à cui
Saluo la vita, oue non perde l'altro
Fuor che il breue piacer d'vna vendetta,
E Norandino à me chiedendo in questo
Duro partito mio la fedeltade
Non habbia à farmi al mio signor infido.
E mi rammenterò che de più saggi
Nelle scole secrete, oue s'apprende
Ciò che de farsi, e non mai dire altrui
E precetto nascoso, alle parole
Negato, e dato occultamente à cuori,
,, Mostra sincerità serba la fede,
,, Che così vuole il dritto, e così meglio

,, *Puoi măcare à grand huopo. Adunque Euandre*
Aiuterò, così nel cor mi sento
Vna tacita forza, e forse il Cielo
,, *Così mi spira, e dimostrare intendo.*
,, *Quanto mal faccia vn Rè, che l'altro vccide,*
,, *Primogeniti figli.*
,, *Di Dio son tutti i Regi, e gli difende*
,, *Con singolar tutela il Padre eterno,*
,, *E mentre l'vn di lor posto in oblio*
,, *Del genitor l'offesa, audace, e fero*
,, *Tenta nell'altro insanguinar la mano,*
,, *Nel ferir l'auuersario il padre fere,*
,, *E percoter credendo il suo nemico*
,, *Percote il suo germano. ò quanto, ò quanto*
Vorrestù, Norandino hauermi in breue
Sollecitato meno.
Nella morte d'Euandro, è più creduto.
,, *Ma spedita sia l'opra oue'l consiglio*
,, *Già per me pur maturamente è fatto.*

SCENA TERZA.

Orontea, Nutrice, & Eulalia Ancella.

Or. *NVtrice affretta il debil passo, e quanto*
L'arresta il piè, tanto'l desio lo sproni.
,, *Ch'vn breue indugio à disperata amante*
,, *E graue noia, e tu mia fida ancella,*
Anzi cara compagna hor meco vieni,
E sarete voi due trà cento, e cento
Consorti elette all'vltima fortuna.
Eul. *Eccomi presta, e se ti par m'addita*
Il foco pur che baldanzosa, e pronta
Porrouui:

Porrouui il piè per vbbidirti, e meno
Arder mi sentirò la fiamma al petto,
Che'l desio di piacerti.

Nut. *Ed io dolente*
Pur ti seguo Orontea, ma come legno
Contro al corso dell'acque à forza tratto,
Con l'orme tue tu mi strascini, e guidi,
Doue consiglio nò, ma sol mi mena
Sconsegliato desio di non far mai
Cosa ch'al tuo voler si contraponga.
Ma se può nulla il crin canuto, e questa
Caduca spoglia mia, così cangiata
Dal correr gl'anni in tuo seruigio, e nulla
Può quel materno mio feruente amore,
Che lasciommi indiuiso al serrar gl'occhi
La genitrice tua bella Lucina,
Fermati figlia, e pria che muoua, alquanto
Pensa, per fare à me, ch'altro non chieggio,
Questo breue, ma caro vltimo dono,
Pensa Orontea; pensa Regina, e figlia
Di Norandino, e di Damasco herede,
Doue vai, perche vai, chi ti conduce.

Or. *A tutto questo hò già pensato, in regno*
Ne vò, doue più cara, e più gradita
Sarò che nel paterno, e vò per trarre
Di seruitute, e prigionia, se tanto
Potrà questa mia vita, il mio consorte,
Amore è quel, che mi conduce, e mena.

Nut. ,, *Cieco lui, cieca te misera corri*
,, *Nel precipitio, e pur non mostri segno,*
Che te ne caglia, e pur non miri, ahi folle,
Che deggia esser di te poscia che giunta
Sarai, la doue temeraria corri

A tuoi

A tuoi nemici in mano

Or. *Am ci ei sono*
Del mio consorte, e miei, quei di Damasco.
Che son nemici à lui son miei nemici,
E qui temer con più ragion poss'io
Che deggia esser di me: ma in ogni loco
Dou'io mi vada pur certa ne sono.
Quel di me fia, che fia d'Euandro, e s'egli
Viurà viurò, s'à lui fia tronco il filo
Vital, fià tronco à mè. sasselo il padre
Mio, che volendo pur ch' Euandro muoia,
Vuol la mia morte, ed io volerla deggio
Per vbbidire à lui, ne tu disdirmi
Puoi che vbbidisca al genitor crudele.

Nut. *Misera forsennata, e credi ancora,*
Che chi ti da la vita
Voglia la morte tua? fermati arresta,
Arresta almen per me le piante, e tutto
Sia questo il premio del mio latte, e nulla
T'addimando mai più.

Or. *Gettato è'l dado*
Della mia sorte, e più ternarsi à dietro
Non pote omai, tù se non vuoi seguirla.
Rimani, e viui, e mi fia caro, ò madre
Non ti condurre oue'l venir ti spiaccia;
Anzi ti prego à rimaner per darmi
Contezza poi di quel che fia d'Euandro.
Rimanti in queste mura, onde m'è forza
Disperata partir, ne può frenarmi
Ragione, ò prego, e se nessun, potesse
Ritenermici mai sarestù quella,
E sol per te d'abbandonar mi spiace
Quest' albergo natio, donde mi traggo
Necessità

,, *Necessità cui contrastar non vale.*

Nut. *Poiche del tutto ogni rimedio è in vano*
A sì cieco furor, che ti trasporta,
Già non debb' io, nè vò lasciarti sola
Errar senza di me misera figlia.
Seguiterotti oue n'andrai piangendo,
E le lagrime mie se non vorrai
Ch'apparìscon di fuor da me saranno
Riuolte indentro à distillar sul core,
Verrò doue n'andrai per ogni loco,
Misera, addolorata, spettatrice
Delle tue furie, onde trascorri insana,
E sarò s'io non posso auuenturosa
Medica loro, almen seguace afflitta.
A portar le nouelle Eulalia resti,
Che rimanere hor tanto meno io deggio,
Quanto più di periglio, e di pietade
Ha'l tuo misero stato,
Forsennata, che saggia.

Or. *Adunque ancella*
Rimarrai tù se la nutrice viene,
E cautamente auuertirai soletta,
Senza partir questa mia cura altrui,
Ciò ch'auuerrà del prigioniero Euandro,
Indi quel che saprai della sua vita,
O libera, od' estinta, à me riporta,
Che mi sarò de Lodicei nel campo,
E spero in breue à queste mura intorno.

Eul. *Se'l venir vosco, ò mia Regina, è proua*
Di maggior seruitù, mesta rimango;
Ma se gl'è l'vbidirui, eccomi pronta
A far quanto imponete.

Or. *Eulalia à Dio,*

Città deggiamo, oue il Signore estinto
Giace per le tue mani, e noi due soli
Siam frà tanti nemici, e l'armi nostre
Non si ponno introdur, che non ne prenda
Il popolo sospetto, onde ne siamo
Fria che soccorsi vccisi.

Nic. *Appunto à questo*
Volgeua io dianzi il mio pensiero, all'hora,
Ch'io vi pregaua à star celato, e chiuso
Dentro quest'armi. Io bramo sol da voi
Che breue tempo ancor trà queste spoglie
Vn' apparente Norandino esposto
Voi mi serbiate, ed io ch'ancor non sono
D'alcun sospetto al popol di Damasco
N'andrò per Norandino à trattar fuori
Co guerrier vostri accordo, e promettendo
A lor la vostra vita. Io con Arnaldo
M'intenderò del vero, e col pretesto
Dell'accordo conchiuso introducendo
Più drappelli, e più schiere, à trar voi fuori
Conforme al patto, io darò loro intanto
Delle fortezze i contrasegni, e d'altri
Luoghi più forti impadroniti à pieno,
Poscia com' io vedrò che 'l tutto sia
All'ordine da me prima disposto,
Farò palese in vn medesmo punto
Norandin morto, e voi padrone, e viuo.

Eu. *Saggiamente diuisi, e non pur veggio*
Te per mio bene al consigliare accorto,
Ma pronto all' eseguire, e vita, e stato
E gloria, & Orontea che 'l tutto auanza,
Riconosco da te, ma dimmi prego
Venistù dentro alla prigion fermato

D'uccider Norandino, ò pur ti mosse
Quiui il vederlo alla mia morte intento?

Nic. *Signore io ben liberar voi proposto*
M'hauea, se non con le ragioni addotte
Indarno à lui, con aprirui io l'angusta
Porta, e della Città partirne vosco.
Ma Norandin che s'era accorto forse
Del pensier mio, per impedirlo ei stesso
Venne ad uccider voi, senza ch' io nulla
Me ne potessi immaginar; ond' io
Vistomi al punto sì ch' io non poteua
Saluarui più per altra via l'uccisi.
,, *E quell' ardir necessità mi diede,*
,, *Che non m'hauria giammai dato il consiglio,*
E pria tentato ogn'altro mezzo haurei
Che quel del sangue, oue l'hauesse il tempo
A me concesso, hor più di ciò mi gioua
Che'l rischio è corso, e siam sicuri omai
Morto colui, che volea sol, che solo
,, *Nuocer potea: ma poiche'l tempo è breue,*
,, *E l'indugio nociuo hor più non dico;*
Ma vonne ratto à colorir l'accorto
Disegno mio, voi rimanete attento,
Ch' altri non vi rauuisi, e non v' uccida;
Che null' altro che questo à far vi resta.

Ru. ,, *Tanto appunto farò, nessun ricordo*
,, *Richiede huom saggio, e fido;*
Però rimango entro quest' armi, e taccio,
E tacendo n'andrò dentro al palagio
Della mia donna, oue soletto, e sceuro
Meco, e co pensier miei sola haurem nosco
Colei che gli cagiona, e che gli nutre.

SCENA

SCENA TERZA.

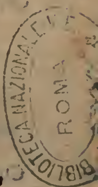
Nicastro, e Choro.

Nic. *AL ciel gratie si renda, il Signor nostro*
Persuaso da me, libero lascia
Il Rè di Lodicea non pur, ma dagli
Per consorte la figlia.

Cho. *O qual conforto*
Per te ci viene! e temeuan che forse
Gl' haueße dato, ò dar voleße morte.

Nic. *Ei ben n'era à gran rischio, hor pure io tanto*
Dissi, e pregai, che Norandin consente
Del tutto à quel ch' io voglio, & io veloce
Vonni alle mura à stabilir l'accordo
Trà i due regni, e la pace, e le bramate
Nozze, ma senza più restate hor troppo
Nocerebbe l'indugio.

Cho. ,, *O come ciechi,*
,, *Come i giudici humani erran souente.*
Hor hor temeuam noi pianto, e dolore,
Anzi strage, e ruina, e ne riesce
,, *Conforto, e gioia, e in vn momento breue*
,, *Volgesi il minacciar d'atra tempesta*
,, *In vn seren pacifico, e tranquillo,*
Che piaccia al ciel, che non si turbi mai.
Ma ecco già che'l buon Nicastro è giunto,
E s'odono spiegar le trombe al vento
Di concordia, e di pace allegri carmi.



SCENA QVARTA.

Custode di Norandino, & Orontea armata alla Lodicea.

Cust. *Questo non pur de Lodicei l'assalto*
Esser dee già, come n'han dato il segno
Le pacifiche trombe, ma conchiuso
L'accordo ancor trà l'uno, e l'altro Sire,
Ch'io veggio alla Città la porta aperta,
E sopra vn corridor queto, e sicuro
Veggio venirmi incontro vn Cauallliero
Con armi Lodicee, dell'alto arcione
Ecco discende, e mi s'appressa.

Or. *O degno*
Real custode, in questo drappo io porto
Cosa, ch'al tuo Signor fia cara molto,
Piacciati d'introdurmi, omai l'accordo
S'è stabilito, e se pur anco hauessi
Qualche sospettione, ecco mi scingo
La spada, e te la porgo, e sol ti prego,
Che 'l più tosto che puoi tu m'introduca.

Cust. *Nelle più sequestrate, e più secrete*
Stanze reali s'è ritratto hor hora,
Ond'io temo però che l'introdutti
Mi sia forse conteso,
Pur tenterò, tu quì m'attendi alquanto.

Or. *E fingi ancora? ahi frodolente, ed empio*
Non men che fiero padre, e quando hai morto
Euandro, à i guerrier suoi pace prometti?
Ma se da te son introdotta, io spero
Farti saziar nella tua propria figlia

L'empia sete del sangue, e delle morti.
" Ma che dico saziar? picciola stilla
" Più raccende fornace, io son poch'esca.
E la tua cruda auiditade è tale,
Che per pasto s'accresce, ond'io son certa
Di non ti satollar, ma saporosa
Quant'altro cibo alla tua crudeltade
Spero che l'esca sia d'vnica figlia,
E per esser crudel non sò chi possa
Meglior soggetto appresentarti, io vegno
Per far che tù m'vccida, e sueni il sangue
Che tu creasti. e perchè sol t'aggrada
Quel che tù spargi, e per tua man si versa
Non per l'altrui, così tu stesso vccidi
Di propria mano il mio consorte Euandro,
Pur di tua man vò che m'vccida, e faccia
Quella strage di me, che di lui festi,
E s'egli, ohimè, dalla tua crudeltade
Fù pria che sposo vcciso, e da me prima
Che goduto perduto, io da te prima
Sarò morta che vista, e da lui spero,
Che m'attende ch'io 'l segua in vn dì sola
Ritrouata, e smarrita, e doppiamente
Godrai tu genitor, che la mia morte
Accompagni la sua, maggiore il lago
Sarà del sangue, oue tu pur, qual suole
Porco nel loto, à voglia tua t'intrida.
Tosto che mi portò l'aspra nouella
L'ancella mia, che fusse morto Euandro,
Mi disposi à morire, e ben mi nacque
Disio di vendicarlo, e l'haurei fatto,
Se douea la vendetta offender altri
Che il proprio genitor; ma poi ch'io vidi

Troppo contrariar natura humana
Al disfar chi mi fece, almen pensai,
Poiche l'uccider lui m'era negato,
Ch' egli uccidesse me, così ne corsi
D'Apamena al sepolcro, e dal suo busto
Tronca la fronte à questa mia simile,
Indi la fronte, e'l crin tinto di sangue,
Vengo ad esporla al genitor dauante,
E dirò, Norandino io mi son uno,
Che per vendetta del mio duce Euandro
La testa d'Orontea ti porto, all'hora
Porrà (così sper' io) la mano al ferro,
Ed io porgendo alla percossa il fianco
Riceuerollo, e scoprirommi à un tempo
L'unica figlia sua morta da lui.
Questa consorte mio contro à mio padre
E quella sola, e misera vendetta
Ch' io posso far, se più potessi ancora
Volentier farei più, se la natura
Mel consentisse. Euandro
Dolce nome per me, che solo auanzi
Al mio padre crudel, che non mi lascia
Altro di te, non mi lasciar tu prima,
Ch' io muoia, e non fuggir da queste labbra
Prima dell' ultim' aura, ond' io ti possa
Proferendo spirare, e questa sola
Reliquia di colui, che fù mia vita
M'addolcirà la morte, e tu che forse
Quinci intorno t' aggiri anima sciolta
Della spoglia mortal, ma non d'amore,
Se di là s'ama pur, senza la mia
Non ti partir, ch' ella ti segue, e tosto,
Se non dal genitor tronca la vita,

Tronca

Tronca da me medesma, in ogni modo
Ti vuol seguendo accompagnare, aspetta
Colei doppo il morir per cui moristi.

Cust. *Il mio Signore ò Caualliir concede,*
Ch'à lui t'ammetta immantinẽte, hor vieni.

SCENA QVINTA.

Nutrice sola.

Q Val cerua afflitta in mezzo al bosco cerca
Figlia dal latte scompagnata à pena,
E l'orme proprie à ricalcar souente
Per quelle vie doue non è ritorna,
Tal' io ne vò per la cittade in vano
Pur cercando Orontea, quantunque io sappia,
Ch' ella più non vi sia, ma fuor si troui
Trà i Lodicei, doue l'hà spinta amore,
Anzi follia. misera figlia hor doue
Sei, che fanno di te gente feroci
Figlia di Rè nemico? almen t'hauessi
Io potuta seguir. gran proua certe
Darete sè su la sanguigna porta,
A lasciarne vscir lei, che'l tutto vale,
E me tener che vaglio nulla, e pure
Quando fussi con lei passata anch' io
Come potuto haurei seguirla in mezzo
Delle schiere, e dell'armi io vecchia, e stanca?
,, Ne portan seco ogni difetto gl' anni,
,, E giunge il tardo piè della vecchiezza
,, Ogni velocitade, e vince, e doma
,, Ogni franco vigor tremante, e frale.
Ma pur di ricourare anco hò speranza

In breue lei, ch'io vò cercando in vano,
Che già tra i Damasceni, e i Lodicei
Ha conchiuso Nicastro accordo, e pace,
E maritaggio in fra'l prigione Euandro,
E l'esule Orontea, deh piaccia al cielo,
Ch'in pacifico stato, e lunga gioia
Viuan gl'auuenturosi, e lieti amanti
Quant'è stato l'affanno, e'l fero rischio.
Doue per amar troppo, e veder poco
L'vna, e l'altro s'è posto, omai le piante
Riuolgerò per la magion reale,
„ *Doue prima ch'altroue il ver s'intende*
„ *Delle cose maggiori, e donde piglia*
„ *Ordine la cittade, e moto il regno.*

SCENA SESTA.

Nuntio, e Choro.

Nun. *O Imè lagrime, e pianto eternamente*
Spargan d'intorno à noi quest'aer tutto,
E feriscano il Ciel perpetue strida.
Oimè l'aspra armonia d'accenti amari,
Ch'addolora la terra, e turba il mare
Non prescritta giammai tempo, ne loco,
Sempre si pianga, e si rammenti il danno
Vniuersal di questo regno, ahi lasso,
A paragon di cui fora un contento,
Qual mai suentura han le memorie antiche
Narrate in voce, ò disegnate in carte.
E morto il nostro Rè, morta Orontea,
Caduto il regno, e desolato affatto
L'infelice Damasco.

Cho. *O che gran fascio*
Mescoli di sventure, in un momento
Dall'ime sedi sue dunque si svelle,
E cade il mondo?

Nun. *A mezzo giorno hauea*
L'empio Nicastro il Signor nostro vcciso
Nella propria prigione, ou' era entrato
Per vccider' Euandro, il quale vscito
Con l'armi fuor di Norandino, e tutte
Sparse di sangue, ad Orontea nouelle
Portò l'ancella sua, che Norandino
Hauesse vcciso Euandro, ond' ella corse
D'Apamena alla tomba, e con la fronte
Della sorella à lei simile, armata
D'arnese Lodiceo, giunge ad Euandro
Innanzi, e come noi credendo anch'essa,
Ch'ei fusse Norandin, come di fuore
Mostrauan l'armi, il morto capo inciso
D'Apamena scoperse, e disse à lui
Queste proprie parole.
Eccoti Norandino in Orontea
Del mio Rè la vendetta, e in questo dire
Getta dauante à lui l'incisa fronte.
Euandro all'hor, che d Orontea la crede,
Più veloce che fulgore tonante,
Che fuor d'orrida nube ardendo scoppia,
Trahe dall' armato fianco il ferro crudo,
E verso il Caualier, ch'esser si pensa
L'homicida di lei, fero si scaglia,
E due, e tre volte entro'l virgineo seno
Dell' amata Orontea l'immerge, e giunge
(Ahi sventurato error) dentro il bel petto
A trapassare il cor l'armi di morte.

Che trapassate hauean l'armi d'amore.
Ahi fiera mano, il primo dono adunque.
Che tu porgesti alla diletta sposa
Fù questo? empio amador perche più tosto
Non trafigger te stesso? hor hor vedrai,
Che saria stato assai minore il danno,
Che ferire Orontea.
Ella come si sente al cor discesa
La percossa mortal con fredda mano
Leua dal bianco volto
La mentita visiera,
E in vn languido suon che morte appena
Proferir lascia, al feritor si volge,
Ch'ell'esser crede il genitore, e dice.
Godi padre crudel, godi, ch'io godo,
Che tu pur come io dissi
Quel ch'hai fatto d'Euandro, hai di me fatto.
E quì cadde la misera, supina.
Più gelata che neue, e l'armi, e'l suolo
In vn lago vermiglio infuse, e tinse.
Euandro all'hor che la rauuisa, e scorge
D'hauer morto Orontea, gelido, e muto,
Più che rigido scoglio in mar sonante,
Non risponde, non parla, e non respira;
Al fin trema, e si scote,
E dice in suon, che dalle fauci à pena
Discioglier si potea,
Orontea, Orontea, son'io, son'io,
L'homicida crudel della mia vita,
Son'io quell'empio, e dispietato Euandro,
Che per error t'hò morta, e per errore
Tu che credesti al padre
Farti vccider per me, da me trafitta

Vittima generosa, ed innocente,
Della mia crudeltà, mi cadi innanzi.
Et io quel che non feci al genitore
Mentre li fui nemico, hò fatto amante
A te mia spesa, e in questo dir l'elmetto
Dalla fronte si suelle, e non discioglie,
Ma ne strappa le fibbie, e mostra aperto
Alla moglie diletta il volto amato.
Et ella all'hor che si sentia nel core
Trapassato dal ferro
Gelarsi il sangue, e via fuggir lo spirto,
Stanca fissò le graui luci al volto
Del dolce feritor, caro homicida,
Per fruir l'aura nò, ma quella vista,
Ond'ella hauea la morte,
E'l più che può frenando
L'anima che si fugge, à dir si sforza.
Perdona Euandro alla tua man l'errore,
S'io che l'offesa sono
Volentier le perdono, e sò che 'l fallo
E di disauuentura, e non d'amore,
E se pur ne vuoi tu la penitenza
Da me sia questa, hor ti consola, e viui,
„ E poi ch'io sarò morta amami ancora,
Che se questo farai, com'io ti prego,
Passerò consolata, e mal s'intese
Languido il suon dell'vltima parola,
Cui finì mormorando, e non espresse.
L'anima intanto dal bel nodo sciolta
La sua spoglia mortale in terra esangue
Lasciò d'vn bianco, e gelido alabastro,
E battendone fuor candide l'ali
L'abbandonò soauemente, e queta.

E composto rimase il suo bel corpo,
In così dolce forma, che parea,
Che fusse addormentato, e non estinto.

Cho. *E che seguì dell' omicida amante?*

Nun. *Dall estremo dolor vinto ogni senno*
Nel disperato Rè, l'aurato arnese
Spogliò dal petto, e'l ferro ancor fumante
Del sangue d'Orontea, si strinse al seno,
E ritornando à raddoppiare il colpo
Per terminar quel suo noioso indugio
Della vita dolente, ecco da tergo
Gl'arriua Arnaldo, e gli ritiene il braccio.
Arnaldo; già che stabilita s'era
La tarda pace in frà i due regi estinti,
A ricondurre il suo n'era venuto;
D'accordo sì, ma di più schiere armato.
Ma ecco lui, che del palagio fuore
Tragge il trafitto, e moribondo Euandro.

SCENA SETTIMA.

Euandro, Arnaldo, e Choro.

Eua. *LAsciatemi morire, à questo strazio*
Di tenermi per forza in maggior pena,
Che la morte non è, dunque son'io
Da gl'amici dannato? ohimè lasciate,
Lasciatemi morire, è crudeltade
Questa vostra pietà, voler ch'io viua,
Per tormento maggiore, e se negate,
Ch'io me stesso trafigga amici ingrati,
Vccidetemi voi, ch'io vi dimando
La morte in dono, ahi non sarà frà tanti

Vn sol che me la porga? Euandro vn solo
Non hai, misero Euandro, vn solo amico
Non hai che ti contenti, e non dimandi,
Fuor che sola vna punta in mezzo al core?

Arn. *Raffrenate Signor, frenate alquanto*
L'impeto fier, che à trauiar vi spinge.
Se volete morir tornate prima
Viuo trà vostri, e Lodiceo Signore
Trà i Lodicei morire.

Eua. *Anzi qui deggio*
Morir doue peccai, qui la mia vita
Cadde per le mie man trafitta, e spenta.
Qui degg'io con la morte esser punito.
Lasciatemi qui dunque, ohimè lasciate.
Lasciatemi morire, il ferro ahi dunque.
Il ferro anco di man tolto m'hauete?

Arn. *Deh pietosi guerrier sopra le nostre*
Braccia ponghianlo, e con soaue passo
Rimenianlo adagiato, ohimè ch'io temo
Ch'ei non manchi tra via.

CHORO.

,, M*Otore eterno*
,, *Tu che puoi, tu che sai, tu che souente*
,, *Dal profondo de mali, e degl' affanni*
,, *Traggi il conforto alle miserie humane,*
,, *E la Scena mortal breue, e dolente*
,, *Cangi souente, e muti,*
Tu sour' humana aita
Porgi, e soccorso alla Città che resta
Per sì strani accidenti afflitta, e mesta.

IL FINE.



2

L'
HARPALICE
Tragedia

Del Sig.

FRANCESCO BRACCIOLINI dall' API.



ARGOMENTO della Tragedia.



ARPALICE figliuola di Marſilio Rè di Spagna, eſſendo morta ſua madre nel parto di lei, fù data ad alleuarſi alla Conteſſa di Valenza, ma frà poco morendo, fù dalla detta Conteſſa ſuppoſta in ſuo luogo Erminia ſua figliuola, ch'era della medeſima età. E perche queſto non poteſſe mai riſaperſi, fù d'ordine della Conteſſa la Nutrice di detta ſua figliuola, che ſola n'era conſapeuole, condotta da vn ſeruo in vn boſco, e quiui doppo molte ferite laſciata per morta, ma però non morì. Doppo molti anni eſſendo il Rè Marſilio venuto à morte, ſucceſſe

nel Regno la ſuppoſta Harpalice, la quale eſſendo vn giorno pregata dalla Conteſſa, che voleſſe darle qualche ſegreto di detto Rè Marſilio, che la faceſſe eſſer più amata dal Conte ſuo marito, hauendone trouato vno, nel cui vaſo era ſcritto, per farſi amare, gli le dette, & ella ſubito lo beuuè, ma eſſendo veleno ſi morì. Onde eſſendo il Conte rimaſto vedouo, la Regina lo pigliò per marito. In tanto venne la peſte per tutto il Regno, la quale ſecondo la volontà de gli Dei, dichiarata dal ſommo Sacerdote, procedeua, perche in eſſo ſi ritrouaua vna figliuola, che haueua ammazzata la Madre, e ſi giaceua col proprio padre, ne ſarebbe mai ceſſata queſta peſte, ſe prima coſtei non foſſe ſtata ammazzata dall'iſteſſo ſuo padre, e marito. Ilche eſsendo detto dal Sa-

cerdote

cerdote al Conte, fù ſubito d'ordine ſuo mandato vn bando per tutto il Regno, acciòche ſi vedeſſe di ritrouar chi fuſse coſtei. Ma intanto la Nutrice ſudetta, hauendo inteſo la morte della Conteſsa, ritornò alla patria, doue intendendo la morte del Rè Marſilio, & il matrimonio frà la Regina, & il Conte, & il tenore del bando mandato, ſcoperſe con molti contraſegni, che la Regina era quella, della quale ſi cercaua. Onde il Conte fù forzato ad ammazzarla con le proprie mani, e ſi preſe dapoi volontario eſilio di quel Regno.



Interlocutori della Tragèdia.

Anima della Conteſsa di Valenza.
Angelo Cuſtode del Regno di Spagna.
Harpalice Regina.
Orintia Matrona.
Gherardo Zio della Regina.
Choro.
Antichoro.
Conte di Valenza.
Sacerdote.
Ancella di Harpalice.
Secretario.
Nutrice.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Anima della Contessa, & Angelo Custode del Regno.

An. *Misera oue mi tiri? almen disciogli*
O Ministro di Dio l'aspra catena
Che mi distringe, ond'io legata, e stanca
Non ti posso seguir.

Ang. *Folle non sai,*
,, *Che la catena onde se stesso auuince*
,, *Chi viue errando, e non s'ammenda in vita*
,, *Non si scioglie mai più?*

An. *Troppo il comprendo,*
E così le caligini d'abisso,
Tosto che tu peruieni all'aer puro,
Se ne caggion d'intorno à te disfatte
Come ruggiada all'apparir del Sole,
Ma lo squallor delle mie colpe impresso,
Tropp' altamente io pur mi scuoto in vano.
Spero con tutto ciò che l'aer puro
Se non purga la colpa, almen la pena
Raddolcirammi in parte.

Ang. ,, *A Dio nemica*
,, *Egualmente pur sempre ouunque andrai*
,, *Teco verrà l'inferno.*

An. *Anzi più sento*
Graue alle luci miei quest' aer viuo,

Che

Che non eran le tenebre, ed acuto
Ferisce più nella mia morta vista
Lo scintillar delle ridenti stelle,
Che non facean del sotterraneo regno
Le scolorite faci, e se già tanto
Nuocemi questo albore, hor che comincia
Le prime nubi à colorir l'aurora,
Che sarà poi se in ogni parte il Cielo
Cospargerà del matutino lume?
Nò nò, per me non fà la luce, al centro
Tornar vogl'io.

Ang. *Mira peruersa? adunque*
Non ti basto di contraporti à Dio
Nella vita mortal, che morta ancora
Vuoi far lo stesso?

An. *E qual mestiero al Mondo*
Hai tù di me?

Ang. *Dalla diuina cura*
Custode vniuersal di questo regno
Locato io sono, e perche lui danneggia
Fiera mortalità, prima che il Sole
Nel mar s'asconda io liberarlo intendo,
E te ministra à sua salute eleggo.

An. *Io ministra di bene? e come questo*
Esser può mai? come vuoi tù ch'io possa
Oprar contra mia voglia?

Ang. *Esser tu dei*
,, *Pur ministra di male, empio stromento*
,, *Se che pietà non opra.*

An. *Accrescer dunque*
Deurò la peste, e'l farei ben potendo.

Ang. *Ministra esser dei tù d'aspro castigo,*
Che plachi il Cielo? e però giù discesi

Nelle

Nelle sepolte tenebre d'Abisso
A trarne te, per lo cui mezzo appaia
Spettacolo crudele, e tu maluagia
Nelle tue carni il veggia, e tu discepra
L'iniquo error, cui nascondesti in vita.

An. *E qual di tante colpe, ond'io son priua*
Di luce eternamente, à me conuiene
Manifestare?

Ang. *Il tuo supposto parto*
Della Regina Harpalice, salita,
Mercè delle tue frodi, indegnamente
Al regno degl'Iberi

An. *Hor come puoi*
Saper mai tu questa mia colpa ascosa
Ad ogn'anima viua. Io la nutrice
Consapeuole sola immantinente
Vccider feci.

Ang. *E così dunque ò stolta*
,, *Celarti à Dio credeui? E qual si cupa*
,, *Valle giace trà monti, e qual si cieco*
,, *Antro ne caui sassi oltre s'interna,*
,, *Doue non giunga il diuin guardo, e miri?*
,, *Folle chi sotto il sol confida, ò spera*
,, *Che la sua froda à lungo andar s'asconda,*
,, *Che quante stelle han le serene notti,*
,, *E quante fronde à mezza state i boschi,*
,, *Tant'occhi hà'l Cielo, e tãte lingue hà'l Mõdo*
,, *Per veder, e ridir gl'humani errori.*

An. *Ma pur morì quella Nutrice, ond'io*
Temea che l'error mio per tempo, ò tardi
S'appalesasse

Ang. *Ella pur viue ancora,*
Che quando il seruo tuo ferilla à morte

Io la difesi, e l'hò guardata, e guardo
Fino al dì d'hoggi à discoprir tue frodi.

An. *Dunque il ministro mio ch'à me ridisse*
D'hauer secata à lei la gola, e franta
La morta testa in diece parti e'n diece
Ridisse il falso?

Ang. *Ei ben oprò l'eccesso,*
,, *Ma qual'hor d'innocenza vn petto s'arma,*
,, *Non è sì duro mai ferro mortale*
,, *Che non si franga, ò si rintuzzi in lui;*
Come pur disse il tuo crudel ministro
Fecene stratio, e la lasciò per morta
D'antica selua in solitaria parte,
Ma non però sì solitaria, ch'io
Seco non fussi, e l'hò serbata viua
Poi quattro lustri.

An. *E perche tanto indugio*
Hai voluto interporre à far palesi
I miei celati errori?

Ang. ,, *Hà piè di piombo*
,, *La giustitia di Dio, però che in tanto*
,, *Ch'ella camina à passo lento, e graue,*
,, *Spatio concede à voi ch'altri s'ammendi.*
E s'Harpalice tua non aggiungea
Al primo error che tè sua madre vccise
L'altro di maritarsi al proprio padre,
Potea forse schiuar l'aspro flagello;
Che le sourasta.

An. *E qual error commette*
Ella d'vccider me, se mai non seppe
D'essermi figlia, e non pensò mai farmi
Pure alcun danno, anzi giouarmi intese?

Ang. *Se l'Harpalice tua per genitrice.*

Non

Non ti conobbe, ella pur t'hebbe almeno
Per sua Nutrice, e se ti diè la morte,
Di matricidio sì, non d'homicidio
Si può scusare, e se non hebbe intento
D'uccider te, d'hauert' uccisa poi
Le piacque, e gode ahi sconsigliata amando,
Che la tua vita à lei più non contenda
Satiar lasciue, e incestuose trame.
" *Ma comunque si sia, scusata colpa*
" *Si scema, e non si toglie, e i vostri errori*
" *Ben può coprir dell'ignoranza il velo,*
" *Ma leuargli non mai, così pur vedi,*
" *Ch'apposto non ti val per tua difesa*
" *L'esser in fede errante al mondo nata,*
" *E da parenti hauer con la menzogna*
" *Appreso il latte, e con l'error la vita.*
" *Non è scusa per voi non è difesa,*
" *Che vaglia in Cielo ò miseri mortali*
" *Il serrar gl'occhi al non mirar la luce.*
Ma che badi più dico? il passo affretta
Doue gl'armenti in solitaria selua
Guarda quella Nutrice, à cui volesti
Per coprir il tuo error la vita torre.
" *E così traboccando (ò come vanno*
" *Quasi in monile incatenate anella*
" *Gl'humani error) tu d'uno in altro sei*
Per lor caduta al precipitio eterno.
Vattene a la Nutrice, e lei rappella
Trà queste mura à discoprir tue colpe.

An. *All'Inferno più tosto ti piè riuolgo,*
Vauui da te, sia di ministro vfficio,
Non di nocente apparecchiar tormenti.

Ang. *Dunque maluagia, e pertinace ancora*

Vuoi cozzar meco? hor tè proterua, apprendi
Ad vbidire à Dio.

Ani. *Non più ferirmi*
Lassa non più, doue m' imponi io volo.

Ang. *Et io quinci oltre à regolar m' inuio*
Gl' accidenti mortali, onde si plachi
L'ira celeste, e'l fiero morbo cessi.
,, Deh quanto studio, e qual gelosa cura
,, Della propria innocenza hauer conuiene
,, A chi gouerna altri, se tutt' vn regno
,, Per sua colpa talhor punisce il Cielo.

SCENA SECONDA.

Harpalice Regina, e Orintia Matrona.

Har. *PVngono à me le molli piume il fianco*
Più d'ogni spina, onde lè lascio Orintia
E pria che sorga in Oriente il Sole
Meco soletta à diuisar t' appello.

Ori. *,, Feruida voglia, e impatiente cura*
,, Fù sempre amore, ò mia Regina, ond' io
Merauiglia non hò, che v' inquieti
L' amoroso desio nel breue indugio,
Che s' interpone alle bramate nozze.

Har. *,, Si cela amor, perche souente ei vuole*
,, Regnar furtiuo, e pur si cela in vano,
,, Perche come non può la mano ignuda
,, Stringer carbone acceso, accesa fiamma
,, Non può chiudere vn petto, e più s'affligge
,, Se più la serra. Io ne celare il mio,
Che non regna furtiuo, à te non vog io.
Ne volendo'l deurei, che nessun altra

Madre

Madre conobbi mai fuor che te sola,
Morta colei, che le sue luci chiuse
Quand'io l'apersi.
Ori. Et io non meno ancora,
Se riguardo all'amor, che'l cor mi stringe
Di voi tenacemente, ardita posso
Ben accettar di genitrice il nome;
Ma se riguardo à quel desio, che m'arde
D'ubbidir voi, più d'ogni seruo humile,
Serua m'appellerò qual sempre fui,
E sarò fin ch'io viua.
Har. Attendi, al seno
Sola fiamma d'amor che mi tormenti
Non è, ma fiero entro le fiamme vn gielo
Per le viscere mie scorrer tremante
Mi sento ad hor ad hor, che m'ange, e preme.
Ori. ,, Teme chi ama, ò mia Regina, apunto
,, Come chi viue spira.
Har. ,, Io già nol niego,
,, Ma frà i timor la differenza è molta,
,, Diuerso è quel d'amor da quel di morte,
Distinguer sò le passioni omai
Alle cure d'amor gran tempo vsata.
Ori. ,, Da bambina hoggi di l'arte d'amare
,, Ogni femina apprende, e pria che sappia
,, La lingua sciorre è già maestra esperta
,, D'aprir furtiuo, e fugitiuo il riso,
,, E condir di pietà gl'atti, e gli sguardi.
Har. Credimi che giamai l'egre mie luci
Doppo lungo vegghiar lassa non chiudo,
Ch'all'intorno veder non m'appresenti
L'inquieto dormir forme si triste,
Ch'io pauento il riposo, e queste ciglia

Non m'arrischio abbassar fuor che tremando,
E pur quand' io dalle preacute piume
Dianzi mi trassi e non era anco estinta
Dall'alba in cielo ogni notturna luce,
Odi che strana visïon m'apparue,
Visïon la dirò che hauer sì forte
Nodo non potea mai sonno d'amante,
Che rimaness' à tant' affanno intero.

Ori. *Io tutta ad ascoltarui intenta sono.*

Hai. *Pareami à lato a mio nouello sposo*
In vn vago giardino essermi assisa
Su l'herba verde à vagheggiarlo intenta;
E stendendo la man per corre vn fiore,
Che m'era al manco lato, e darlo à lui,
Ecco che l fior diuelto in sù ne viene
Con tutta la radice, e giù da lei
Gocciolar veggio à nere stille il sangue,
Raccapricciomi tutta, e'l fiore auuolgo
Nel lembo della vesta, e'l sangue passa
Ogn' inuoltura, e tutto l grembo m'empie,
E fuor trabocca, e largo spatio intorno
Al mio sonte, & a me l'arena allarga,
Pallida, e frettolosa allhor mi leuò
Dal verde suolo, e'l piè ritrar cercando
Fuor del sanguigno pelago, mi volgo,
E veggio cui so d'u' lsi il fior da terra,
Che l'aperta fessura ecco douenta
Vn orrenda voragine, ch'arriua
A penetrar fin della terra al centro,
E quindi vscir confusamente veggio
Fauille, e fumo, e lagrimose strida
Sonar per entro alla dolente nube,
Ch'orribil sorge a intorbidar la luce.

Indi per le caligini, che vanno
Salendo al Ciel con tenebrose rote,
La defunta Contessa appar velata
Tutta di fiamme, e di carboni ardenti,
Ahi come fiera, e misera, e con voce
Tremante, e fioca, onde facea parlando
Manifesta apparir la doglia, e l'ira,
E grida a me, tu m'uccidesti, e pensi
Goder di mio marito? io te con lui
Vo' prima attrar nel cieco abisso, e quivi
Trà le furie, e trà i mostri, entro le riue
Di Flegetonte, à celebrar verrete
L'infauste nozze, e tu quel regno lassa,
Che dargli vuoi, che non è tuo, ch'el diedi
Io, che dar nol potea, che mio non era,
E tu l'usurpi ingiustamente altrui.
E in questo dire incontr' à mè rotando
Presa à due mani vna gran falce adunca,
Prima con fiero colpo à me di testa
Batte l'aurea corona, indi la fronte
Mi recide dal busto; & io nel finto
Del sogno, allhor veracemente sento
Il dolor della morte, e non saprei
Dir se desta, ò dormendo, al fin dal petto
Ribebbi pur con grande sforzo il fiato,
E d'vn freddo sudor bagnata, e molle
Mi trouai tutta, e tuttauia d'intorno
A queste afflitte, e sbigottite luci
Veggiomi raggirar le stesse forme,
Sì che fedele mia s'auzi il costume
Lascio l'infausto à me noioso letto,
La cagion tu ne senti, e senti i miei
Presaggi ohime di sfenturate nozze.

Interlocutori della Tragèdia.

Anima della Contessa di Valenza.
Angelo Custode del Regno di Spagna.
Harpalice Regina.
Orintia Matrona.
Gherardo Zio della Regina.
Choro.
Antichoro.
Conte di Valenza.
Sacerdote.
Ancella di Harpalice.
Secretario.
Nutrice.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Anima della Contessa, & Angelo Custode del Regno.

An.  *Isera oue mi tiri? almen disciogli*
O Ministro di Dio l'aspra catena
Che mi distringe, ond'io legata, e stanca
Non ti posso seguir.

Ang. *Folle non sai,*
,, *Che la catena onde se stesso auuince*
,, *Chi viue errando, e non s'ammenda in vita*
,, *Non si scioglie mai più?*

An. *Troppo il comprendo,*
E così le caligini d'abisso,
Tosto che tu peruieni all'aer puro,
Se ne caggion d'intorno à te disfatte
Come ruggiada all'apparir del Sole,
Ma lo squallor delle mie colpe impresso,
Tropp' altamente io pur mi scuoto in vano.
Spero con tutto ciò che l'aer puro
Se non purga la colpa, almen la pena
Raddolciràmmi in parte.

Ang. ,, *A Dio nemica*
,, *Egualmente pur sempre ouunque andrai*
,, *Teco verrà l'inferno.*

An. *Anzi più sento*
Graue alle luci miei quest' aer viuo,

Che non eran le tenebre, ed acuto
Ferisce più nella mia morta vista
Lo scintillar delle ridenti stelle,
Che non facean del sotterraneo regno
Le scolorite faci, e se già tanto
Nuocemi questo albore, hor che comincia
Le prime nubi à colorir l'aurora,
Che sarà poi se in ogni parte il Cielo
Cospargerà del matutino lume?
Nò nò, per me non sà la luce, al centro
Tornar vogl'io.

Ang. *Mira peruersa? adunque*
Non ti bastò di contraporti à Dio
Nella vita mortal, che morta ancora
Vuoi far lo stesso?

An. *E qual mestiero al Mondo*
Hai tù di me?

Ang. *Dalla diuina cura*
Custode uniuersal di questo regno
Locato io sono, e perche lui danneggia
Fiera mortalità, prima che il Sole
Nel mar s'asconda io liberarlo intendo,
E te ministra à sua salute eleggo.

An. *Io ministra di bene? e come questo*
Esser può mai? come vuoi tù ch'io possa
Oprar contra mia voglia?

Ang. *Esser tu dei*
,, *Pur ministra di male, empio stromento*
,, *Se che pietà non opra.*

An. *Accrescer dunque*
Deurò la peste, e'l farei ben potendo.

Ang. *Ministra esser dei tù d'aspro castigo,*
Che plachi il Cielo? e però giù discesi

Nelle

Nelle sepolte tenebre d'Abisso
A trarne te, per lo cui mezzo appaia
Spettacolo crudele, e tu maluagia
Nelle tue carni il veggia, e tu discepra
L'iniquo error, cui nascondesti in vita.

An. *E qual di tante colpe, ond'io son priua*
Di luce eternamente, à me conuiene
Manifestare?

Ang. *Il tuo supposto parto*
Della Regina Harpalice, salita,
Mercè delle tue frodi, indegnamente
Al regno degl'Iberi

An. *Hor come puoi*
Saper mai tu questa mia colpa ascosa
Ad ogn'anima viua. Io la nutrice
Consapeuole sola immantinente
Vccider feci.

Ang. *E così dunque ò stolta*
,, *Celarti à Dio credeui? E qual si cupa*
,, *Valle giace trà monti, e qual si cieco*
,, *Antro ne caui sassi oltre s'interna,*
,, *Doue non giunga il diuin guardo, e miri?*
,, *Folle chi sotto il sol confida, ò spera*
,, *Che la sua froda à lungo andar s'asconda,*
,, *Che quante stelle han le serene notti,*
,, *E quante fronde à mezza state i boschi,*
,, *Tant'occhi hà'l Cielo, e tãte lingue hà'l Mõdo*
,, *Per veder, e ridir gl'humani errori.*

An. *Ma pur morì quella Nutrice, ond'io*
Temea che l'error mio per tempo, ò tardi
S'appalesasse

Ang. *Ella pur viue ancora,*
Che quando il seruo tuo ferilla à morte

Io la difesi, e l'hò guardata, e guardo
Fino al dì d'hoggi à discoprir tue frodi.

An. *Dunque il ministro mio ch'à me ridisse*
D'hauer secata à lei la gola, e franta
La morta testa in diece parti e 'n diece
Ridisse il falso?

Ang. *Ei ben eprò l'eccesso,*
,, Ma qual'hor d'innocenza un petto s'arma,
,, Non è sì duro mai ferro mortale
,, Che non si franga, ò si rintuzzi in lui;
Come pur disse il tuo crudel ministro
Fecene stratio, e la lasciò per morta
D'antica selua in solitaria parte,
Ma non però sì solitaria, ch'io
Seco non fussi, e l'hò serbata viua
Poi quattro lustri

An. *E perche tanto indugio*
Hai voluto interporre à far palesi
I miei celati errori?

Ang. *,, Hà piè di piombo*
,, La giustitia di Dio, però che in tanto
,, Ch'ella camina à passo lento, e graue,
,, Spatio concede à voi ch'altri s'ammendi.
E s'Harpalice tua non aggiungea
Al primo error che tè sua madre vccise
L'altro di maritarsi al proprio padre,
Potea forse schiuar l'aspro flagello;
Che le sourasta.

An. *E qual error commette*
Ella d'vccider me, se mai non seppe
D'essermi figlia, e non pensò mai farmi
Pure alcun danno, anzi giouarmi intese?

Ang. *Se l'Harpalice tua per genitrice.*

Non ti conobbe, ella pur t'hebbe almeno
Per sua Nutrice, e se ti diè la morte,
Di matricidio sì, non d'homicidio
Si può scusare, e se non hebbe intento
D'uccider te, d'hauerti uccisa poi
Le piacque, e gode ahi sconsigliata amando,
Che la tua vita à lei più non contenda
Satiar lasciue, e incestuose brame.
,, *Ma comunque si sia, scusata colpa*
,, *Si scema, e non si toglie, e i vostri errori*
,, *Ben può coprir dell'ignoranza il velo,*
,, *Ma leuargli non mai, così pur vedi,*
,, *Ch'appoggio non ti val per tua difesa*
,, *L'esser in fede errante al mondo nata,*
,, *E da parenti hauer con la menzogna*
,, *Appreso il latte, e con l'error la vita.*
,, *Non è scusa per voi non è difesa,*
,, *Che vaglia in Cielo ò miseri mortali*
,, *Il serrar gl'occhi al non mirar la luce.*
Ma che badi più dico? il passo affretta
Doue gl'armenti in solitaria selua
Guarda quella Nutrice, à cui volesti
Per coprir il tuo error la vita torre.
,, *E così traboccando (ò come vanno*
,, *Quasi in monile incatenate anella*
,, *Gl'humani error) tu d'uno in altro sei*
Per lor caduta al precipitio eterno,
Vattene a la Nutrice, e lei rappella
Trà queste mura à discoprir tue colpe.

An. *All'Inferno più tosto il piè riuolgo,*
Vanne di te, sia di ministro vfficio,
Non di nocente apparecchiar tormenti.

Ang. *Dunque maluagia, e pertinace ancora*

Vuoi cozzar meco? hor tè proterua, apprendi
Ad vbidire à Dio.

Ani. *Non più ferirmi*
Lassa non più, doue m' imponi io volo.

Ang. *Et io quinci oltre à regolar m' inuio*
Gl' accidenti mortali, onde si plachi
L'ira celeste, e'l fiero morbo cessi.
,, *Deh quanto studio, e qual gelosa cura*
,, *Della propria innocenza hauer conuiene*
,, *A chi gouerna altri, se tutt' vn regno*
,, *Per sua colpa talhor punisce il Cielo.*

SCENA SECONDA.

Harpalice Regina, e Orintia Matrona.

Har. *PVngono à me le molli piume il fianco*
Più d'ogni spina, onde le lascio Orintia,
E pria che sorga in Oriente il Sole
Meco soletta à diuisar t'appello.

Ori. ,, *Feruida voglia, e impatiente cura*
,, *Fù sempre amore, ò mia Regina, ond' io*
Merauiglia non hò, che v' inquieti
L' amoroso desio nel breue indugio,
Che s' interpone alle bramate nozze.

Har. ,, *Si cela amor, perche souente ei vuole*
,, *Regnar furtiuo, e pur si cela in vano,*
,, *Perche come non può la mano ignuda*
,, *Stringer carbone acceso, accesa fiamma*
,, *Non può chiudere vn petto, e più s'affligge*
,, *Se più la serra. Io ne celare il mio,*
Che non regna furtiuo, à te non vog io,
Ne volendo'l deurei, che nessun altra

Madre

Madre conobbi mai fuor che te sola,
Morta colei, che le sue luci chiuse
Quand'io l'apersi.

Ori. *Et io non meno ancora,*
Se riguardo all'amor, ch'il cor mi stringe
Di voi tenacemente, ardita posso
Ben accettar di genitrice il nome;
Ma se riguardo à quel disio, che m'arde
D'ubbidir voi, più d'ogni seruo humile,
Serua m'appellerò qual sempre fui,
E sarò fin ch'io viua.

Har. *Attendi, al seno*
Sola fiamma d'amor che mi tormenti
Non è, ma fiero entro le fiamme vn gielo
Per le viscere mie scorrer tremante
Mi sento ad hor ad hor, che m'ange, e preme.

Ori. ,, *Teme chi ama, ò mia Regina, apunto*
,, *Come chi viue spira.*

Har. ,, *Io già nol niego.*
,, *Ma frà i timor la differenza è molta,*
,, *Diuerso è quel d'amor da quel di morte.*
Distinguer sò le passioni omai
Alle cure d'amor gran tempo vsata.

Ori. ,, *Da bambina hoggi dà l'arte d'amare*
,, *Ogni femina apprende, e pria che sappia*
,, *La lingua scorrer è già maestra esperta*
,, *D'aprir furtiuo, e fugitiuo il riso,*
,, *E condir di pietà gl'atti, e gli sguardi.*

Har. *Credimi che giamai l'egre mie luci*
Doppo lungo vegghiar lassa non chiudo,
Ch'all'intorno veder non m'appresenti
L'inquieto dormir forme sì triste,
Ch'io paventato il riposo, e queste ciglia

Non m'arrischio abbassar fuor che tremando,
E pur quand io dalle premute piume
Dianzi mi trassi e non era anco estinta
Dall alba in cielo ogni notturna luce,
Odi che strana vision m'apparue,
Vision la dirò che hauer si forte
Nodo non potea mai sonno d'amante,
Che rimanesse à tant'affanno intero.
Ori. *Io tutta ad ascoltarui intenta sono.*
Hai. *Pareami à lato al mio nouello sposo*
In un vago giardino essermi assisa
Su l herba verde à vagheggiarlo intenta,
E stendendo la man per corre un fiore,
Che m'era al manco lato, e darlo à lui,
Ecco che l fior diuelto in sù ne viene
Con tutta la radice, e giù da lei
Gocciolar veggio à nere stille il sangue,
Raccapricciomi tutta, e'l fiore auuolgo
Nel lembo della vesta, e'l sangue passa
Ogn'inuoltura, e tutto l grembo m'empie.
E fuor trabocca, e largo spatio intorno
Al mio Consorte, & a me l'arena allarga,
Pallida, e frettolosa all'hor mi leuo
Dal verde suolo, e'l piè ritrar cercando
Fuor del sanguigno pelago, mi volgo,
E veggio il loco d'ond'uelsi il fior da terra,
Che l'aperta fessura ecco diuenta
Vn'horrenda voragine, ch'arriua
A penetrar fin della terra al centro.
E quindi uscir confusamente veggio
Fauille, e fumo, e lagrimose strida
Sonar per entro alla dolente nube,
Ch'horribil sorge a interbidar la luce.

Indi per le caligini, che vanno
Salendo al Ciel con tenebrose rote,
La defunta Contessa appar velita
Tutta di fiamme, e di carboni ardenti,
Ahi come fiera, e misera, e con voce
Tremante, e fioca, onde facea parlando
Manifesta apparir la doglia, e l'ira,
E grida à me, tu m'uccidesti, è pensi
Goder di mio marito? io te con lui
Vo' prima attrar nel cieco abisso; e quiui
Trà le furie, e trà i mostri entro le riue
Di Flegetonte, à celebrar verrete
L'infauste nozze, è tu quel regno lassa,
Che dar gli vuoi, che non è tuo, ne'l diedi
Io, che dar nol potea, che mio non era,
E tu l'usurpi ingiustamente altrui.
E in questo dire incontr' à me rotando
Presa à due mani vna gran falce adunca,
Prima con fiero colpo à me di testa
Batte l'aurea corona, indi la fronte
Mi recide dal busto; & io nel finto
Del sogno, allhor veracemente sento
Il dolor della morte, e non saprei
Dir se desta, ò dormendo, al fin dal petto
Ribebbi pur con grande sforzo il fiato,
E d'vn freddo sudor bagnata, e molle
Mi trouai tutta, e tuttauia d'intorno
A quest' afflitte, e sbigottite luci
Veggiomi raggirar le stesse forme,
Si che fedele mia s'auanza il costume
Lascio l'infausto à me noioso letto,
La cagion tu ne senti, e senti i mesti
Presaggi ohime di sventurate nozze.

Piaccia à Dio che sien vani.

Ori. ,, *Hor come vani*
,, *Non fiano i sogni? e come pure è vero,*
,, *Che non si può quaggiù godere in terra*
,, *Vn'intero contento, ecco dapoi,*
Ch'à te Regina mia turbar non puote
Verace auuersità gioia sicura,
Sorgon mendaci i sogni Hor dunque à questa
Proua conosci tu quanto è'l tuo bene,
Che nol potendo amareggiar nessuna
Cosa che sia, quel che non è l'affanna.
Ma se lice tant'oltre alta Regina
Chieder dalla mia fede. E falsa, ò vera
Quest accusa del volgo, onde voi sete
Incolpata da lui, che la Contessa
Fusse per le man vostre à morte addutta?
Se falsa à chi v'incolpa ou'è l castigo,
E se pur vera, oue mostrate altrui
La cagion che vi mosse?

Har. *Io veramente*
Le diedi il tosco onde morìo, ma'l Cielo
M'è testimon se per errore io'l diedi.

Ori. *Ma come fù l'errore?*

Har. *Ella sapea,*
Che mentre al padre mio durò la vita
Tutta la spese à penetrar gl'occulti
Secreti di natura, e di lor fece
Conserua industre, & in virtù talhora,
O di succhi, ò di pietre, ò di parole,
Merauiglie operò nouelle, e grandi.
Io di tutti i secreti alla sua morte
Rimasi herede; e la Contessa intanto
Meco souente alla mia corte vsando,

Mi chiese un dì qualche rimedio, ond' ella
Più dal Consorte suo venisse amata,
Io volentier per compiacerla andai,
Venn' ella meco, e ricercammo insieme
Più di cento vaselia, e di ciascuno
Leggendo fuor la sua virtù racchiusa
Segnata in breue carme, al fine in vno
Ella s'abbatte, à cui di fuori è scritto,
Per farsi amare, ella me'l chiede, & io
Nol niego, ella se'l bee misera, e'n vece
Dell'acquisto d'amor perde la vita,
Però ch' hauendo il genitore errato
Nello scriuer di fuor per farsi amare
Quel che facea morire, il tosco à lei
Diedi per altro succo, e per piacerle
L'uccisi, e me ne dolsi allhor, ma poi
Visto libero il Conte, e lui credendo
Degno Consorte mio mi spiacque meno
D'hauerla vccisa, hor me n'appago, e godo.

Ori. *Senza colpa voi sete, e come tale*
Ragione è ben che vi conosca il volgo,
E scio qua à se del cieco errore il vero,
Che la vostra innocenza in parte adombra.
Ma quell' amor ch'io v'hò portato, e porto
Singolar sour' ogn' altro, al cor mi detta
Vn dubbio, e non vorrei forse spiacerui
S'io'l palesassi.

Har. *Ogni timor disgombra,*
E parla pur sicuramente.

Ori. *Il Conte,*
Se'l primo amor della Consorte estinta
In oblio pose, hor non porria lo stesso
Far verso voi? della medesma colpa.

,, Chi fallisce vna volta è sempre poi
,, Sospetto.
Har. A torto forse
D'amorosa incostanza ei si condanna;
E di lui la Consorte hauea querele
,, Ingiuste, amor (tu lo sai bene) è cosa
,, Querula, & amand' ella auidamente
Poca rendita à lei parea l'affetto
,, Del Conte. Auaro cuor picciolo stima
,, Ogni tesoro; e forse auuenne à lei.
,, Quel ch'auuiene alle più, che sù i prim'anni
,, Prendon consorte di conforme etade,
,, Che poi col tempo il viril sesso dura
,, Nel suo vigore; e'l feminile inuecchia
,, Prima come più fragile, e caduco,
,, Ond dapoi ch'ogni sua proua in vano
,, La donna fà per arrestare il corso
,, Della fugace sua beltà che passa,
,, Di chi l'amaua à lamentar si volge,
,, Mentre con più ragion douria dolersi
,, Di se; ch' à farsi amar come solea
,, Non dura più, mancata la donna; e l'huomo
,, Di sorgente beltà cupido, e vago
,, Veramente non ama, ò non gradisce
,, Quella che parte, e declinando inuecchia,,
Dal qual periglio io che minor tant'anni
Son del Consorte mio, sicura viuo.
Ori. Anzi voi giouanetta, e'l Conte omai
Passa l'ottauo lustro, ond' io souente
Meco indarno cercai, d'onde nel petto
Già vi spargesse il primo seme amore.
,, Poiche per vso alla più fresca etade
,, Suol ei voltarsi, e la matura, e graue
Prender.

,, Prender à schiuo, e la virtud humana:
,, Allhor che più non cresce, assai men piace.
,, Non hà virilità fiamma nel guardo,
,, O fiamma almen più lenta, e men vivaci
,, Spirti vibra, hà rintuzzato ogni atto:
,, La gratia intepidita, e freddo il riso.
Har. Orintia incominciò l'amor ch'io porto
Al Conte mio, non per uscito incontro
Di sguardi à caso, ò di parole, ò d'atti
Corrispondenti, e non vo' dir che fusse
Quel che m'innamorò punto di stella.
Ma fù discorsa elettione, ond'io
,, Pensai meco souente esser la prima
,, Dote ch' habbia la donna
,, La bellezza, e la grazia, e l'huomo il senno.
,, E perche quell'età ch'è meno ardente
,, Di calor giouenil, di senno auanza,
D'amare in quella il Conte mio m'elessi.
E più tosto aggradì trouare in lui
Voglia costante a' miei desir conforme,
,, Quanto feruida men, tanto più ferma,
,, Che d'immatura giouanezza il presto
,, Furor, che in vn momento auuampa, e passa.
,, Donna, per mio parer, che di se stessa
,, Parte far voglia à mill'amanti, e mille,
,, Giouanetti gli elegga, ou' ogni affetto
,, Leggiermente s'imprime, e leggiermente
,, Vago di variar passa, e non dura.
,, Ma chi sola d'vn solo esser elegge,
,, E fino à morte amor durare intende,
,, Prenda l'età matura, e quasi vite
,, S'appoggi à ferma, e stabilita pianta,
,, Cui tempesta, ne vento indarno crolla.

Questo il consiglio fù, per cui nel petto
Le sue prime radici amor m'impresse.
Indi nutrisuo germogliar primiero
Del caro Conte un fauellar soaue,
Natio, ma poi da studio acconcio, e colto
Da negligente cura, & arricchito
Dall'uso delle cose, onde più ch' altro
Che mai sciogliesse à ragionar la lingua:
Egli mi piacque, e delle dolci note,
Sempre mai ch'io'l sentì, tenacemente
L'armonia mi rimase in mezzo al petto,
E così gl'occhi miei per quel ch' udito
L'orecchie hauean, della bellezza esterna
Credendo esser maggior l'interna molto,
Paghi di quel di fuor, ma viè più vaghi
Di quel di dentro, à vagheggiar la scorza
Della bellezza imaginata ascosa,
Pendean soauemente attenti, e fisi.
Ma perche vò, fedele mia, toccando
Quelle cagion delle mie prime voglie,
Che non hanno cagione altra ch amore?
Amai quello fù ver; quel che mi piacque
Amai, piacquemi quel ch'à gl'occhi miei
Fù bello, ò parue, e quel che parue allhora
,, *Parue poi sempre, e così nasce amore.*
,, *E così viue, e ricercarne il seme*
,, *Altroue non si può se non in lui.*

Ori. *O ben render al Ciel gratie immortali*
Dee questo regno, à cui Regina sete,
E congiungete in sì mirabil tempre
Giouanezza, e consiglio, amore, e senno.

Har. *Quest' è tua lode, e te la detta amore,*
Però maggior del vero, amata Orintia.

Ond'

Ond' io la scuso sì, ma non l'approuo,
Vorrei ben veramente al regno mio
Esser giouceuol più che per mia forza
Esser non posso, e in così fiera peste,
Che lo distrugge, io se potessi, Orintia,
Morir per tutti, e liberar col sangue
Proprio la patria mia, più che di voglia
Lo spargerei.

Ori. *Questi pensier di morte*
Deh scacciate da voi, della salute
Vniuersale hanno i ministri cura,
Tutto quel che si può da lor s'adopra.
Questo à voi basti.

Har. *E'l mal però non cessa.*

Ori. *Questo auuerrà quando il consenta il Cielo.*

Har. *E noi, che del mio amor, de' propri affetti*
Nel comune periglio, habbiam qui forse
Souerchiamente ragionato, andiamo
Al sacro Tempio à venerargli Dei,
Pregando lor, che per pietade omai
Contra 'l popolo mio tempren lo sdegno.

Ori. *Quest' è la via che ne conduce, andiamo.*

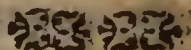
CHORO ad Apollo.

ALmo lume del Ciel, pupilla eterna
Dell'vniuerso, e folgorante, e solo
Fonte di vita, e nutritor fecondo,
Se mai per tua benignità superna,
O viuo Sol, dallo stellante polo
Degnasti tu di riguardare il Mondo,
Pietà, prima che'n tutto
Caggia l'libertà, e'l popol suo distrutto.

Ben' è ragion; se non è pianta, ò vite,
Che germogli, ò si muoua, à cui non venga
Da te virtude, ond'ella nasca, e viua,
Che tu ci porga incontr' à morte aita,
E'l tuo vigor, che generò mantenga
La frale humanità nel Mondo viua,
E'l viuer che tu desti,
Dalla man che ce'l diè difeso resti.
Aer non ha per abitar sicuro
Più questo regno, e di veneno infetto
Corrompe errando, e ristorando uccide.
Hor se rapido corre il tosco impuro
Per la via della vita in mezzo al petto,
Qual da voi guarderassi aure homicide?
,, Non può viuere il core
,, S'ei non respira, e s'ei respira muore.
Cadder gli armenti, e tutto'l campo ascoso
Vede il pastor da le sue morte lane
Vedouo, e mesto, e biancheggiar la terra,
Sù l'estinte giouenche il fiero sposo
Con la fronte lunata anch'ei rimane
Gielo frà'l giel, che dura morte serra,
E rimane al bifolco
Da' buoi libero il giogo à mezzo'l solco.
Morte rapida più raggiunse al corso
La damma, e'l ceruo, e al fido cane infida
Su'l caro piè del suo signor l'estinse,
Nulla giouò la fera branca all'orso,
Al superbo leon l'vnghia homicida,
Che l'vn pur come l'altro audace vinse,
E dell'aspro cinghiale
Nulla il dente curò falce mortale.
Dall'aerea magion la Grue straniera:

Gelida.

Gelida cadde, e le volanti note
Tolse alle nubi, e cancellò co' vanni,
Ne men precipitò l'Aquila altera
Per fin lassù dalle superne rote,
Fuggir qual' aura alla Cornice gl'anni,
E cantò l'Vsignuolo
D'amor non più, ma di sua morte il duolo.
Ahi fiero danno: ogn' animal terreno
Veder perduto, e impouerito il Cielo
Delle sue piume, e de' suoi guizzi l'onde,
E questo è pur delle miserie il meno,
Che se riguardi, ò gran signor di Delo,
A queste nostre abbandonate sponde,
Ne pendice, ne piano
Più vedrai calpestar vestigio humano.
Già non chiamar, che non haurai risposta
Fuor che da gl'antri, à gl'orridi colubri
Riman libero albergo il voto regno,
Vittima più, non han più face esposta
Gl abbandonati, e squallidi delubri,
Dell'antica pietà non han più segno.
E come vsar pietade
Quella gente può mai, ch'estinta cade?
Hor se per noi come vil plebe indegna
Tu non ti pieghi, ò portator del lume,
Facciati almeno il proprio honor clemente.
E chi nel Ciel si luminoso regna,
Non disdegni quaggiù, che per lui fume
Terreno incenso alla sua gloria ardente,
E sarà come suole
Padre à produrci, e conseruarci il Sole.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gherardo, e Choro.

Ghe.  *'Indiche belue al trapassar dall'vna*
All'altra riua alcun superbo fiume,
Quella che l'alto rio primiera varca
Fanno Rè loro, e'l sostenuto impero
Cede l'antico, e men sicuro Rege.
,, Ma l'huomo assai di lor men saggio in questo
,, Non elegge à regnar chi per virtude
,, Altrui sourasti, anzi il dominio lassa
,, Continuar ne' figli, e pur di rado
,, La medesma virtù che'l tronco hauea
,, Per li rami risorge, e'l Cielo il niega,
,, Perche'l nostro valor da lui si chiami.
Non contendo però, che se virtude
Nella successsion passa, e risplende,
Durar non deggia in lei debitamente
L'imperio, è ben ragion, ma che lo scettro
Passi in man feminile, e lo sostenga
Chi regger non lo può, sia pur di legge
Decreto, ò di costume, esser non puote
Giamai sano consiglio. Ecco succede
Nella corona Harpalice figliuola
Vnica di Marsilio, vnica poi,
Che morì Fiordispina, & io che sono

Germano

Germano à lui, me ne rimango escluso.
Et ella altro non fà, che torre il regno
A me suo Zio, non per tenerlo (in questo
Più stabil saria) ma darlo altrui.
Marito suo fia di Valenza il Conte,
Com' essa vuol, ne si può torre à lei,
E del Regno, e di lei fia possessore
Quegli à cui nulla attiene. O mal preuisto
Passaggio ineuitabile, e fatale
Del Regno Ibero ad altro sangue, inuano
Preuisto, ahi lasso, e la caduta insieme.
,, *Arbor cresciuto mai non si trapianta,*
,, *Che non si secchi, ò non languisca vn tempo,*
,, *Prin che fermi radice in altro suolo,*
,, *Così fanno gli scettri. Io già non posso*
Negar le nozze à mia real nepote,
Ma ben procurerò quant' io mi possa
,, *Differirle, alcuna volta il tempo*
,, *Più d'ogn' altro consiglio aita porge.*
Ma di vassalli vn buon numero eletto
Diuisar sento, e van trà lor dicendo
Di queste nozze, e del Signor futuro
Ragionano intra due, per meglio udire
Voglio appressarmi.

Cho. *Et io non pur guadagni,*
Ma dubito, che perda il regno molto
Sotto il nouello Rè.

Ant. *Dunque non credi*
Saggio, & accorto, e liberale, e pio
Quanto fusse Marsilio il Signor nuouo?

Cho. ,, *Spero di lui, ma non è mai speranza*
,, *Se non incerta.*

Ant. ,, *Oue concedi il senno*

,, *Non è dubbio il successo.*

Cho. ,, *Il senno insegna*,

,, *Ma l'uso è quel ch'adopra, e senza questo*

,, *Discepolo operante, il mastro è nulla.*

,, *E in somma (ò ch'io mi creda) al regno eguale*

,, *Non è chi nasca, e come l'huomo apprende*

,, *Il nuoto, altri più tosto, altri più tardi,*

,, *Ma nol sà mai nessun se non l'impara.*

,, *Così senz'imparar non è chi sappia*

,, *Regnare.*

Ghe. *Io v'odo, e v'ammonisco amici cari,*

,, *Bello è'l Sol, bello è'l vero, e pur la vista*

,, *Del Sole offende, & è noioso altrui*

,, *L'udire il vero, e tanto più chi prende*

,, *Nouellamente il regno, onde di lui*

Con più riguardo à voi parlar conuiene.

Cho. *Noi quì soli trà noi senza sospetto,*

Ch'altri ci udisse hor ne faceam parole.

Ghe. ,, *Ma si solingo, e sequestrato loco*

,, *Esser non può che basti, e sanno i Regi*

,, *Metter anco talhor l'orecchie à i muri*

,, *Per udir, e saper ciò che ragioni*

,, *Altri di loro.*

Cho. *E noi bene à sua voglia*

Porrem più duro à le parole il freno;

Ma non à i cuori;

Ghe. ,, *E tuttauia pur freno*

,, *Quel della lingua, & à soffrirsi amaro*

,, *Più, quanto meno usato.*

Cho. *E che ne gioua*

,, *Il conoscerlo tal, se in ogni modo*

,, *Scuoter non puossi?*

Ghe. ,, *Ai fin ciò che da senno*

,, Si vuol sempre si può.

Cho. *;, Greggia può nulla*
,, Senza pastore.

Ghe. *Io di pastor gl'vfici*
Già non ricusarei quando da voi
Mi fusser chiesti.

Cho. *E que' di greggia noi*
Volonterosi adempirem se mai
Saranti à grado.

Ghe. *Assai vegg' io spedite*
Al offerta le lingue.

Cho. *E non men pronti*
Saranno all'opre i cuori.

Gh. *E i cuori, e l'opre*
Gradisco, e non ricuso, anzi com' io
Deggiate in vso porre, andrò pensando
Maturamente.

Cho. *E la tua parte questa,*
Nostra sia l'vbbidirti.

Ghe. *Io già v'impero*
In virtù della mia silentio, e fede.

Cho. *E l'vno, e l'altra inuiolabilmente*
L'obligo della nostra à te promette.

Ghe. *Bastami in tanto, hor nulla più, riserbo*
Il resto poi quando fia tempo, e loco,
Voi rimanete, io parto.

Cho. *A tuo talento*
Di noi disponi, e sij pur certo ò Sire,
Ch' ogni tempo, ogni loco oue t'aggradi
Approuerà ciò che t'habbiam promesso.

SCENA SECONDA.

Conte di Valenza, e Sacerdote.

Con. DEh ministro del Ciel, che guardi in terra
„ Gl'alberghi suoi, se da nessuno il vero
„ Possono i Rè saper, da Sacerdoti,
„ Cui più graue è l mentir, sapere il denno.
Dammi contezza dà, fà ch'io conosca
Lo stato à pieno, e la miseria, in cui
„ Questo popolo mio si troua, il male
„ Delle misere genti à chi gouerna
„ O tacere, ò scemar soglion per vso
„ Le lingue adulatrici, & all'orecchie
„ Reali unqua non vien cosa, che spiaccia
„ Se non minore.
C. Omai tant'oltre auanza
L'empia mortalità, ch'io dar non posso
Di lei contezza à te, se non minore.
Per le campagne à queste mura intorno
Lanosa greggia, ò ver cornuto armento
Non imprime omai più vestigio alcuno.
Vedouo il Ciel d'ogni pennuto augello
Riman per tutto, e d'ogni pesce ogn'onda;
Quà dentro poi nella Città dolente
Morte crudel nella semenza humana
Gira à due man la dispietata falce,
E cade al duro piè tronco ogni sesso,
Cade ogn'età dall'empia mano incisa,
Caggion su i morti i viui, e soura gl'egri
Gl'astanti, intorno alla funebre bara
Caggion l'esequie, à tant'auelli il suolo

Non basta più, però conuien, che i corpi
S'ardan à monti, e della terra vsurpi
Il fuoco ogni ragione, e'l fumo ardente
Porti l humane membra oue non hanno
Terra per tomba à seppellirle in cielo.
Ma qual proua maggior, più chiaro segno
Della strage mortal, ch ogn altra auanzi?
Non vedi tù l'oscura Luna in Cielo
Per la compassion tinger il corno
Di sanguigno color, non vedi il Sole
(E pur' allor che nulla nube il copre)
Raccor per la pietà di tante morti
Pallido i raggi, e scolorar la luce?

Con. ,, *Non si cangian lassù gl'eterni lumi,*
,, *Ne potrebbesi mai cangiare alcuna*
,, *Parte del Ciel senza disfare il Mondo,*
,, *Ma l atra impression che il guardo ingombra*
,, *Cosi c'inganna.*

Sac. *E può ben anco il vero*
Esser, che'l Mondo si disfaccia, à tante
Morti il dimostra, onde si cangi il Sole.

Con. *Hor taci omai, pur troppo hai detto, & io*
Pur troppo oimè l'alte ruine udito
Del mio misero Regno, à cui non veggio
Riparo, ò scampo, e non mi duole ahi lasso
,, *Di me, che chi si auole*
,, *D'esser presso al morir sempre si doglia,*
,, *Morte non è giamai*
,, *Da chi viue lontano, e in ogni loco*
,, *Doue ci vuole è peste, & ogni loco*
,, *Dou' ella ci ricusa è sempre sano.*
Ma mi dolgo del Ciel ch' à me l impero
Hoggi vuol dar perch'io comandi à morti,

E che

E che far mi deurò quand' io rimanga
Signor d'vn voto regno?
Stelle lumi del Ciel faci sourane,
Che partite quaggiù, com' à voi piace
L'alto tenor dell immutabil sorte,
Qual è strana è la mia? chi v'addimanda
Per me lo scettro? io nòl curai, ne'l chiesi,
Me l'offriste pur voi, ma se voi date
Il regno à me, perche disfarlo? e s'io
Destinato da voi per Rè non sono,
Perche consorte alla Regina farmi?
Contrarij effetti in me vengono adunque
Dalle spere concordi? e pure il Cielo
Ciò che mi dà mi toglie.

Sac. ,, *E corta, e cieca*
,, *A tant' alto mirar la vista humana;*
,, *Però conuiene abbassar gl'occhi, ò Sire,*
,, *E riuolgersi al Ciel con quelle note*
,, *Che s'intendon da lui.*

Con. *Tu che le sai*
Pregoti à me le'nsegna.

Sac. ,, *I preghi, e i voti*
,, *Dimanda il Cielo à noi mortali, e queste*
,, *Son le voci lassù mai sempre intese;*
,, *Voci che detta vn cor semplice, e puro*
,, *All'humana pietà, non alle voglie*
,, *Vaghe di saper troppo i chiusi arcani;*
,, *Curioso desio quanto più tenta*
,, *Alle prime cagion leuarsi in alto,*
,, *Tanto il confonde, e lo reprime il Cielo,*
,, *E quanto più di soggiacer s'ingegna,*
,, *E vuol poco sapere, e creder molto*
,, *Humile affetto, e pio, tanto il solleua*

Benigno.

,, *Benigno il Ciel, che per costume in terra*
,, *Humiltade esaltar sempre li piacque.*
Con. *Creder vogl'io, che le preghiere, e i voti,*
E i sacrifici omai più volte offerti
Tu t'habbia, & arsi e cento volte, e cento
Gli odor Sabei, ne'l fiero morbo ancora
Vedesi rallentar molto, nè poco.
Sac. *Ma non però di ritentar pregando*
L'alta pietà mi rimarro giamai,
E se giudica il Ciel me forse indegno
Intercessore, altri restar non deggia
Di prouar s'hà con lui parte megliore.
,, *Lassù come tù vedi il Cielo indora,*
,, *Ma non del par ogni sourano lume,*
,, *E quaggiù non del pari ogni mortale*
,, *E gradito da lui.*
Con. *Folle alterezza,*
Presumer io col mio pregar, udito
Esser in Ciel doue non s'oda il tuo,
E spegnerssi per me l'ira, che nulla
Temprar puoi tu con tanti preghi, e tanti.
Sac. *Signor non so se sia giustitia, ò sdegno*
L'ira del Ciel, che tante vite estingue,
,, *Questo sò ben, che i nostri falli sono,*
,, *Che punitore il fanno anco tal'hora*
,, *Con giusto sdegno, e'l suo castigo ei manda,*
,, *Ch'è ragione, e non ira, e come solo*
,, *La colpa nostra incontr'à noi l'irrita,*
,, *La penitenza il placa, onde conuiene*
,, *Col pentir veramente, e col dolersi*
,, *Tor via l'error, chi tor la pena vuole,*
,, *E così d'innocenza il petto armarsi,*
,, *Che solo è quello scudo onde i mortali*

Dal

,, *Dal castigo del C el guardar si ponno.*

Con. *Innocente non è chi doppo il fallo*
,, *Si pente, e se l error l'emenda toglie,*
,, *Non può già tor che qual falli non habbia*
,, *Fallito, onde quest'arme incontra 'l Cielo*
Possente, hor chi possiede? e qual di noi
Artefice mortal può fabricaria?
,, *Qual fucina terrena? humanitade,*
,, *E colpa insieme vanno, e sol può dire*
,, *Che non falli chi non ci nacque, ond'io*
Se contro al Ciel vò d innocenza armarmi
Onde l'haurò?

Sac. ,, *Non è sol giusto il Cielo,*
,, *Ma insieme ancor clemente. E qual viurebbe*
,, *Atto à soffrir della giustitia il taglio*
,, *Se la pietà no l rintuzzassi? auuiene*
,, *Quindi però, che se punisce vn solo*
,, *Liberi molti.*

Con. *O mi s aprisse pure*
Breue spiraglio à indouinar frà tanti,
Chi liberar con la sua pena il resto
Potesse, & io comprar con vna morte
Cotante vite, alla mia vita stessa
Gia non perdonerei per la salute
Di tutto quanto il regno,
E prontamente spargerei col sangue
L anima appagatrice.

Sac. *Io non consento.*
Che tu dimandi, ò la tua pena il Cielo,
Ne meno che la rifiuti, e non saprei
Dir cui dimandi, affermerei ben ch'egli
Richiedesse in colui pena di morte,
Per la cui colpa il popol tutto vccide.

Cor. *Ma chi sarà costui?*

Sac. *Qual siasi il fallo io mi saprei ben forse*
Indouinar, ma chi'l commise al tutto
Incognito mi resta, à saper tanto
Non giunge il mio veder caduco, e basso.
La colpa in parte onde si sdegna il Cielo
M'appalesò, ma ne secreti arcani
L'autor si chiuse.

Cor. *Hor ciò che sai discopri,*
,, *Poco inditio talhor gran fatto suela,*
,, *Et è la verità splendida face,*
,, *Di cui pur che trapeli, e si discerna*
,, *Picciolo raggio immantinente quindi*
,, *Ogni suo lume è scorto, hor discondi*
La colpa pur, che ben potrassi il reo
Se non trouar, con più speranza almeno
Andar cercando.

Sac. *Hor, se così t'aggrada*
Signore, attento il mio parlare ascolta,
Ch'io ti discoprirò l'alta cagione,
Onde perisce il popol tuo disfatto
Dalla mortalità, che non vien meno,
Ne mai verrà se non si placa il Cielo,
Che da cui sol dirittamente il male
Peruiene, e da lui solo, e non altronde
Può venir la salute.

Cor. *Io da te pendo*
Col cor bramoso, e con le ciglia immote.

Sac. *Stamane, ò Sire, io sì moùato, e punto*
Dalla compassion di tanti morti,
Deliberai suli apparir del giorno
Di propria man sacrificando offrire
Vn bianco toro alla sdegnosa Dea,

Ch'

Ch' hà dell'aria il dominio, & alle nubi
Superba impera, & hora imprime, hor purga,
Com' à lei par la region de' venti,
E condotta la vittima all' altare,
Vittima che sul collo il duro giogo
Sentito non hauea, tre volte chiama
La Dea gelosa, e tutti gl' altri Numi
Al sacrificio mio fausti, e secondi,
Dapoi m'inchino, e sù i carboni ardenti
Sparso l'incenso, à lui riguardo, e miro
Se per diritte, ò per distorte vie
S'innalzi il fumo, e con distinte rote
Se ne sorga leggiero alto volando,
Opur si sparga, e si conuolua, e pieghi
Dal diritto sentiero; e se la fiamma
Sorga soauemente acuta, e bionda
Con lento suono, ò si raggiri, e frema.
E veggio il fumo ohimè, qual folta nebbia
Cader disfatto in negre falde al basso
Humido, e graue, e pallida, e confusa
La fiamma à vn punto e nascere, e morire.
Io col mantice allhor l'auuiuo, & ella
Come l'Iride allhor che trà le nubi
L'vn con l'altro color confonde, e mesce,
Hor gialla, hor bigia, hor paonazza, hor persa
Si mostra, & alla fin tutta conuersa
In sanguigno color s'estingue, e manca.
Escon dal foco poi quasi trà loro
Contrastanti fauille, e quindi mossi
Gli agitati carbon rotando vanno
Per le ceneri lor diffuse, e sparte.
Indi (pauento à dirlo) il vino infuso
Nella tazza d'argento, e da me prima
Assaggiato

Assaggiato tre volte, ecco si cangia
In più fosco colore, e si cosparge
Di tinte spume, e ribollendo quasi
Fuor di vena recisa vscito sangue,
Soura il candido altar gorgoglia, e fuma.
Io tutto allhora à così infausti segni
Me stesso accolto, à terminar m'inuio
L'incominciato sacrificio, & ecco,
Che il mansueto, e candido torello
Al mio queto venir, tutto tremante
Si scuote i fiori, e le sacrate bende,
Ch'io gli hauea prima alla ceruice auuolto,
E la cornuta, e sp uentata fronte
Torce con bieco sguardo, e non sopporta
D'essere esposto al Sole. Io la bipenne
Lascio cader sù la ceruice indarno
(Fallo insolito à me) la mano innalzo
Per l'altro colpo, & ei disciolto il corno
Da tenaci legami, ecco muggendo
Erra di quà di là, saltella, e muore.
Da si tristi presagi il cor trafitto,
Lento m'appresso, e col tagliente ferro
All'estinto giouenco il petto aperto
Nelle viscere sue riuo go il guardo,
E veggio lor, non palpitar tremanti,
Ma dibattersi forte, e senz' alcuna
Legge iterar le raddoppiate scosse.
Indi per nuoue vene vscir gelato
M'auueggio il sangue, e'l cor da loro infetto
Scolorato marcir gran parte ascoso,
Veggio mancar le consumate fibre
In più d'un loco, e'l fegato cosparso
Tutto quanto di fiel verdeggia amaro:

Vlcerato il polmone amendue l'ale
Congiunge, e serra à ventillar mal'atte.
Fuor di suo loco ogn' intestino è posto,
Mal si collega ogni membrana, ottuse
Non iscorron le vene, e mal diritte
Vanno l'arterie, e delle proprie sedi
Il tutto fuor disordinato giace.
Non veggio in somma alcuna parte, doue
Gl' ordini di natura in lei corrotti
Non siano orribilmente, e non minacci
Sventurato successo, ond' io dolente
Mi parto allor dal sacrificio, e voglio
Prouar se sien le mie preghiere al Cielo
Vittima più gradita; à terra piego
Amendue le ginocchia, e con le palme
Aperte, e più col cor leuato in alto,
Tacito prima, e poi dal sen traendo
Sospir di fuoco, e quattro volte, e sei
Il mio caldo pregar volsi alle stelle;
Et ecco al terminar delle mie note
Dimostra'l cielo à manifesti segni
D'hauerle udite.

Con. *E quai furono i segni?*

Sac. *Merauiglie dirò, sopra mi scende,*
Quasi stella cadente, vn lume d'oro
Picciolo trà le nubi, e più s'auanza
Quanto più s'auuicina, indi mi veste
Tutto dal capo al piè, d'vna sua luce
Trà candida, e vermiglia, in cui souente
Folgora vn lampeggiar tremulo, e viuo
Più che'n sereno ciel rota di sole.
Le ciglia allhor da tanto lume vinte
Chiuder fù forza, e souerchiata intanto

La frale humanità vigor non hebbe
Da sostener cotanto oggetto, e caddi
Pur come corpo morto in terra cade.

Con. *Perdesti affatto ogni tuo senso, ò pure*
Te ne rimase alcuno?

Sac. *Io non perdei*
Fuor che la vista abbarbagliata in guisa
Di chi si volge à mirar fisso il Sole;
Rimaser gl'altri, e più d'ogn'altro intero
L'udire, à cui sì fatto suon peruenne.
,, *Per figlia incestuosa, e matricida*
,, *S'adira il Cielo, e per emenda vuole,*
,, *Che'l suo marito, e genitor l'uccida.*
E così detto il chiaro suon si tacque,
E con la voce in un partissi il lume,
Ch'illustrato m'hauea la fronte, e'l petto;
Et io risorgo, e solitario, e muto
Esser m'auueggio, e senza luce il Tempio,
E con l'usato orror l'antiche mura.
Hor tu Signor, che la cagione udito
Hai della peste, e qual rimedio à lei
Dimandi il Ciel ciò che de' farsi intendi.

Con. *Se per desio, se per humana cura*
Trouar si può la delinquente, io certo
Son che si trouerà, trouata poscia,
Ch'io non l'habbia à punir, si ch'ella appaghi
Con la sua morte il Cielo, in guisa alcuna
Dubitar non si può, così prometto
Et al Cielo, & à te, seguita in tanto
Tu le viuaci tue calde preghiere,
Ch'io la mia parte adempirò con ogni
Debito studio.

Sac. *Io mio Signore accheto*

Il sollecito cuor sopra le vostre
Promesse, e torno à venerar gli Dei.

CHORO.

,, PEnde su l'huom mortale
,, Ineuitabilmente appesa spada
,, *Ad vn capello frale,*
,, *Ne momento di tempo esser può mai,*
,, *Ch' ei non habbia à temer, ch'ella non cada.*
E pur folle che fai?
Fabbrichi alle speranze i fondamenti
Eterni, e non rammenti
Di tua condition misera, e bassa,
,, *E che solo in vn dì la vita passa.*
Auido di tesoro,
Che fia come l'haurai? poscia che fia?
Chiedi la vita all'oro,
Chiedi la fama à lui folle, dimanda,
Ch'ei pur tranquillitade almen ti dia,
Vedrai, che la dimanda
,, *E vana, e che non è ricchezza in terra*
,, *Se non trauaglio, e guerra,*
,, *Che l'oro è fango, e se l'auaro il prezza*
,, *Estimabile il fà la sua sciocchezza.*
Tu pur misero agogni
Ciò che nulla rileua auido cuore.
,, *A gl'humani bisogni*
,, *Molto son poco cibo, e poca lana,*
,, *Sì ratto fugge il trapassar dell'hore,*
,, *Ma per la voglia humana*
,, *L'ampia volta del Cielo è picciol tetto.*
,, *Termine angusto, e stretto*

,, L'aer, che ne circonda, e quanto appare
,, D'arida terra, e poca stilla il mare.
,, Infinito desire
,, Chi ristringer ti può, se non tu solo
,, O pensier di morire?
,, Santo pensier, che ci dimostri come
,, Questa vita mortale è breue volo,
,, E le pungenti some
,, D'affannosi desir ci fai deporre,
,, Onde poscia si corre
,, Con maggior sicurtà leggiero, e scarco,
,, A porre'l piè sul periglioso varco.
,, Imparate mortali,
,, Imparate à morir, però nasceste,
,, La nostra vita hà l'ali:
,, Volando à morte, e non s'arresta vn giorno,
,, E gl'anni se ne van rapidi, e presti,
,, Fanno ben poi ritorno,
,, E con April si rinouella il Mondo.
,, Ma il transitorio pondo
,, Delle membra terrene, afflitto, e lasso
,, Per mill'anni giamai non torna vn passo.
,, Non ponete speranza,
,, Regno, gloria, tesor son fumo al vento,
,, Ne doppo morte auanza.
,, Di lor vestigio. I desolati Imperi
,, Ne fanno fede, e se si mira intento,
,, Hoggi non è qual'hieri,
,, Ma varia il Mondo, e chi fermezza brama
,, O di stato, ò di fama,
,, Per nuoue leggi alla natura intende.
,, E'l volubile Ciel fermarsi attende.
,, Ma non si ferma il Cielo

,, *Per affetto terreno, e ben li puote*
Por di pietade vn velo
Il nouello Signor, ch' Iberia affrena
Alle ciglia mortali, à cui son note
,, *L'opre del senso à pena,*
,, *Ma non alle pupille alte, e superne,*
,, *A cui s'apre, e discerne*
,, *Non pur quel che di fuor si vede esposto;*
,, *Ma ciò che dentro al cuor giace nascosto.*



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gherardo, e Harpalice.

Ghe.  *Iè più che saggia elettione io temo,*
Che non sia per parer cupido affetto
Questo vostro desio di così tosto
Serrare il nodo maritale, à cui
Già sete vnita, ancor non sono apieno
Rasciugate le lagrime, che dianzi
Spargemmo, io del germano, e voi del padre.

Har. *Ah che forse trà i fior l'angue s'asconde,*
Sento ben' io persuader costui
Con troppa voglia il ritardar le nozze.

Ghe. *E'l piacer desiato all'hor più caro,*
E più dolce vi fia, quando condito
Dall'amaro sarà d'vn breue indugio.

Har. ,, *Tardo il deliberar, ma l'eseguire*
,, *Vuol' esser presto, e'l differir le nozze,*
Che procurate hor voi, mostra che siate
Di lor pentito.

Ghe. *E van sospetto il vostro,*
Ch' Amor vi detta, io v' addimando solo
Spatio che basti infra i diletti, e'l pianto,
E tanto più che la stagion ricusa
,, *Hoggi le feste, e l'allegrezze, e come*
,, *Rallegrar si può mai gente che muore?*

Har. ,, *Morir lieto si può, ne l'allegrezza:*
,, *Fà di mestiero a' sani.*
Ghe. ,, *Et à chi langue*
,, *Torbida è l'allegrezza, e'l riso amaro.*
Har. *S'allegrezza non sia, sarà conforto*
Al mio popolo afflitto.
Ghe. ,, *Il bene altrui:*
,, *Agumento è di pena, e non conforto.*
Har. *Ma non sia bene altrui, sia proprio bene:*
Del Regno mio, sollecitare à lui
Di partorire i Regi.
Ghe. ,, *Il mal presente*
,, *Ogni piacer delle speranze ammorza.*
Har. ,, *Pur apporta il piacer contra'l dolore*
,, *Qualche rimedio.*
Ghe. ,, *Oue'l dolore è molto:*
Mille piacer non vincono un tormento.
Har. ,, *Se rimedio non v'è, che sani il male,*
,, *Quel che gioua s'adopri.*
Ghe. ,, *Il mal si lassa:*
,, *Senza curar quando curato innaspra.*
Har. ,, *L'innasprito talhor guarisce, e quello*
,, *Che non si tocca uccide.*
Ghe. ,, *A chi la piaga:*
,, *Porta nel cuore ogn' innasprirla è morte.*
Har. *E che danno può far l'aggiunger morte*
A chi si muore?
Ghe. *E crudeltade almeno,*
Se non è danno.
Har. ,, *Anzi pietà la morte*
,, *Con la morte finir, come l'un tosco*
,, *Curar con l altro.*
Ghe. *Vccider per pietade:*

Fia dunque il vostro intendimento? e questo
Fia quel conforto infra i mortali affanni,
Che voi darete a' popoli deuoti,
Alla vostra Corona, al vostro nome?
,, *Questa di chi tormenta uccider tosto*
,, *E pietà da carnefice, e pur troppo*
,, *Alla Real benignità difforme.*
Regina, ancor che'n giouenile etade,
,, *Pur voi sete Regina, e però madre*
,, *Del vostro Regno, & ei per tal vi tiene;*
,, *Ma quantunque la madre habbia conforto*
,, *Nel morir suo, che le rimanga prole,*
,, *Parto è parte di se, per cui le sembra*
,, *Rimaner tuttauia morendo viua,*
,, *Così fatta ragion, non hà poi loco*
,, *Ne figli inuer la madre, e la lor doglia*
,, *Non diuenta minor, lasciando viua*
,, *La genitrice, oue rimangan' essi*
,, *Estinti, anzi'l dolor più cresce in loro*
,, *Mirando lei, che li produsse, e resta*
,, *Senza successïon misera, e sola.*

Har. *Veri figli saranno, e veri amici*
Della corona, e miei, quei c'hauran cura
Di conseruare in chi lo regge il Regno,
E questi io sò, che le mie nozze hauranno
In grado; e brameran, che tosto appaia
Frutto del ventre mio, ch'à loro imperi,
A questi io sò di compiacere, à questi,
Che son più saggi, e più fedeli, il resto
Poi senta à voglia sua, che nulla, ò poco
La falsa opinione
Dell'ignorante volgo attender deggio.

Ghe. *Hor io già non conuengo*

In cotesta sentenza.
,, A più saggi, à più fidi è ben cagione
,, Che più s'attenda, onde s'intende il vero,
,, Ma non basta à chi regge il mirar solo
,, A migliori, & à pochi, e voi non sete.
De' pochi, e de' migliori
Solamente Regina,
Ma sete anco degl'altri, e nel gouerno
Prender douete (e ben' è degno esempio)
Disciplina dal Sole, il Sol non manda
Senza più la sua luce
Nel cristallo, ò nell'oro,
Ma nel fango, e ne sassi ancor percuote.
Però se i pochi approueran, che voi
Queste nozze affrettiate (in che potete
Leggiermente ingannarui, e questi pochi
Esser voi sola) il popol tutto, i molti,
Che degl' affetti lor vestono altrui,
Diran che voglia giouenil di sposo
Sia questa vostra, e quell'amor che male
Celar si può, che voi portate al Conte,
Vi sproni sì, che poco vaglia in voi
Di temperanza il freno. e se radice
Mette questo pensier negl' altrui cori,
O qual sinistra opinion germoglia,
Che la ragione in voi soggiaccia al senso;
E che mentre douete a' sommi Dei
Come Regina assomigliarui; in vece
Voi v'abbassiate alla negletta, e vile
,, Condition degli animali, à cui
,, Altra legge non è, se non la voglia.
,, E questa opinione hà tanta forza
,, Contra chi regge altrui, che nessun vento

,, *E si contrario a' nauiganti, come*
,, *E questa à chi gouerna.*

Har. ,, *E ben nocchiero*
,, *Debil colui, che d'ogni vento teme.*

Ghe. ,, *E chi non teme in mar souente affonda,*
,, *E non è più sicuro*
,, *Della naue nel mar l'Imperio in terra.*

Har. ,, *Ma non sempre però teme il nocchiero,*
,, *Nè dee temer chi regna.*

Ghe. ,, *Ou' ē periglio*
,, *Sempre è giusto timore.*

Har. ,, *Ma non è Regno mai senza periglio,*
Onde chi regnarà conuien che sempre
Sia timoroso, e pur gl'audaci ancora
Vid' io regnare, e più souente.

Ghe. ,, *I Regni*
,, *Talhor da la fortuna, appresso à cui*
,, *Gran parte hanno gl'audaci, e però sono*
,, *Da lei portati alle real corone*
,, *Spesso come tu di; ma se s'acquista*
,, *Per ventura lo scettro, ei per ventura*
,, *Però non si mantiene (e qual fermezza*
,, *Sperar si può nella mutabil sorte?)*
,, *Ma ci conuien per conseruarlo il senno,*
,, *Di cui figlio è'l timore: onde gli arditi*
,, *Per acquistar, ma per serbar gl'Imperi*
,, *Vaglionoi timorosi.*

Har. ,, *Ma qual giusto timore hauer può mai*
,, *Del fauellar del volgo errante, e stolto*
,, *Chi sà d'operar bene?*

Ghe. *Attendi, e nota.*
,, *Il dominio terreno è fatto apunto*
,, *Com' vn' albero eccelso, alla cui cima*

„ *Rimangon l'altre inferiori, e basse.*
„ *Hor questa bella, e gloriosa pianta*
„ *Come sublime più, notte, e di sempre*
„ *Cerca atterrar l'inuidia, e ponle al piede*
„ *Due gran bipenni, ond'è percossa ogn'hora.*
„ *L'odio è la prima, e da natura altrui*
„ *Vien posta in mano, il seruil giogo aborre*
„ *L'huom che libero nacque, e si disdegna*
„ *Di stare altrui soggetto;*
„ *Ma ben che batta à fieri colpi, e spessi*
„ *L'odio, tagliente, e poderosa scure,*
„ *L'arbore del dominio, oltre la scorza:*
„ *Però non passa, e lo scorteccia à pena:*
„ *Ma v'è l'altra mortal fiera bipenne;*
„ *Et è questa il disprezzo,*
„ *Che se talhora il crudel taglio abbassa*
„ *Nelle tacche à ferir, che l'odio hà fatte,*
„ *Dall'vna scure ageuolato il calle*
„ *All'altra, ella penetra, e quinci in breue*
„ *Giunge al midollo ogni percossa, e tosto*
„ *Cade la pianta, ò se non cade, il verde*
„ *Honor perdendo inaridisce, e manca.*
Hor da questo disprezzo, ancor ch'ei venga
Pur dal volgo ignorante, à voi conuiene
Guardarui, e rintuzzar con le vostr'opre
L'acerbo taglio all'vn, e l'altra scure.

Har. *Et io'l farò, ben riconosco à pieno*
Saggio il consiglio, e l'auuertenza accorta.
„ *In somma in verde età, come la mia*
„ *Esser non pon se non acerbi i frutti:*
„ *Del senno, e in giouentù sà più colui,*
„ *Che men crede sapere.*

Ghe. *Il ciel vi spiri*

Nepote il meglio, io per meglior v'hò porto.
Se non saggio consiglio, almen fedele.

SCENA SECONDA.

Harpalice, Ancella, e Secretario.

Har. *VA studia ancella à tuo potere il passo.*
E'l Secretario appella.
Anc. *Io v'ubbidisco.*
Har. ,, *O superba inquieta auida voglia*
,, *Di dominare, oue da te sospinto*
,, *Non precipita un cuore? e qual fù mai*
,, *Si puramente à ben vedere intesa,*
,, *Che per te non s'acciechi? Ahi maladetta:*
,, *Tiranna inesorabile, e possente*
,, *Dell'humano voler, ch'à tuo talento*
,, *Conuien che vada, e tu lo stringi, e sforzi.*
,, *Per te là verità candida un tempo*
,, *Giace nel fango, e la bugia superba*
,, *Col piè la calca, e dispogliato, e nudo*
,, *Da te fugge l'honesto, e de suoi panni*
,, *L'utile appar vestito, anzi la stessa*
,, *Donna delle virtudi à tuo talento*
,, *Hà le bilance sue cangiate in rastro;*
,, *E spinge à voglia tua, pur che tu'l chieggia*
,, *L'acuta spada à gl'innocenti in seno,*
,, *Torbida, e vacillante il ver dal falso*
,, *Più non discerne, e non distingue omai*
,, *Dall'amico il nemico, e spesso niega*
,, *Ciò che promise, e vaneggiante, e stolta:*
,, *Il voler proprio in disuoler permuta.*
Ecco Gherardo il mio buon Zio fin' hoggi

Prudente, e giusto, e da mio padre eletto
A custodirmi, al fin poiche s'auuede
Che dee lasciar per le mie nozze il Regno,
D'allungarle procura, ond' io che posso
Non men temer, ch'ei l'impedisca, hor deggio
Tant'affrettarle più, quant'è ragione
Pur ch'io m'habbia à temer d alcuno intoppo,
Ch'ei mi voglia interpor tra'l labro, e l'esca.

Sec. *Eccomi à voi Regina.*

Har. *Appella il Conte,*
E di ch'ei venga ad vltimar le nozze
Trà noi secretamente, e più dimora
Non si curi interporre, e quando poi
Sarà tempo miglior celebreransi
Con le solennità debite à loro.

Sec. *Et io se pure ad esequir m'appelli,*
E nulla più non sò parola, e quanto
M'imponi adempirò, ma se mi chiami
Forse perch'io questo tuo fatto approui
Si repentino, e nuouo, io far nol posso,
Se basteuol cagione à me non mostri.

Har. *Parlato m'hà nouellamente in guisa*
Gherardo zio di prolungar le nozze,
Che mi nasce di lui qualche sospetto,
Ch'ei non cerchi impedirle, e li dispiaccia
Del gouerno priuarsi, e darlo altrui.

Sec. *Vana sospettion parmi la vostra,*
Ne ben degna di voi.

Har. ,, *Ben che sia vano*
,, *Souente il dubitar gioua talhora.*

Sec. ,, *Ben si può dubitar, ma d'ogni dubio*
,, *Temer non già.*

Har. ,, *Ma sicurarsi sempre*

,, *In ogni dubbio è bene.*

Sec. *Io qui nessuna*
Cagion di dubitar discerno ancora.

Har. *Ma ben vegg'io che non vuol più Gherardo*
Le nozze mie, come già prima ei volse.

Sec. *Ma forse voi più le bramate, e parui*
Però ch'ei men le voglia.

Har. *In lui si cangia*
La voglia, e non in me.

Sec. *Ma perche questo*
Creder di lui, se nol vedete aperto
Più che di state à mezzo giorno il Sole?

Har. ,, *Perche pur troppo è'l variar pensiero*
,, *Comune à tutti.*

Sec. ,, *E non è meno amando*
,, *Come voi fate hauer sospetto in vano.*

Har. *Giusto è'l sospetto mio.*

Sec. *Più tosto il credo*
Amoroso sospetto,

Har. *Et io'l credo amoroso insieme, e giusto;*
Poiche giusto è'l mio amor.

Sec. *Diuerso albergo*
,, *Hanno Amore, e Giustitia; & ella hà lui*
,, *Per suo maggior nemico.*

Har. *E pure insieme*
Vincolo d'Himeneo gli stringe, è lega.

Sec. *Regina, à me fin qui basti hauer detto;*
Che questa vostra intempestiua fretta
D'opra si riuelante, e questo vostro
Farla nascosamente à me non piace,
E piaccia à Dio, ch'à voi medesma ancora
Non sia per dispiacere. Io già preueggio,
Ne come il saprei dir, graue dolore

D'atto sì repentino, e sin qui basti
All'vfficio ch'io tengo; alla mia sede.
Nel resto poi tutto'l imperio è vostro;
A me tocca il seruigio.

Har. *Adempi adunque*
Tu la tua parte.

Sac. *Io v'vbbidisco, e ratto*
Hor hor m'inuio per affrettare il Conte.

SCENA TERZA.

Sacerdote, Conte, e Choro.

Sac. *MA perche pure esser costei potrebbe*
Femina tal, che ne restasse offeso
Di questo Regno alcun possente, e grande,
Io per me loderei, che si fermasse
Trà popoli, e trà voi patto sicuro
Con giuramento, acciò che mai non possa
Accidente auuenire, onde non segua
La meritata pena apunto in lei
Come comanda il Cielo.

Con. *Approuo, e lodo*
Il tuo consiglio, e sarà tua la cura,
Che segua il patto, e'l giuramento in quella
Guisa che paia à te.

Sac. *Quà veggio apunto*
Adunanza di popolo, e con loro
Stabilirem ciò che de' farsi. Amici
Temperate il dolor, che la cagione
Del fiero morbo è discoperta, e insieme
Conosciuto il rimedio, onde rimane
Solo à porlo in effetto.

Cho. *Assai per certo*
Tu ne consoli, hor non ti spiaccia il darne
Più distinta contezza.

Sac. *Il Ciel punisce*
Con tante morti, obrobrioso incesto
D'vna figlia col padre, e per emenda
Vuol che di propria mano il padre vccida
L'incestuosa, e matricida figlia,
E così 'l morbo cessi.

Cho. *E chi fia questa figlia, e questo padre?*

Sac. *Questo cercar si vuole, il Conte stanne*
Curioso richiesta, e voi douete
Pur far lo stesso.

Cho. *E prontamente tutti*
Sarem per farlo.

Sac. *Si, ma perche poscia*
Ritrouata costei, scusa non vaglia,
Ch'ella non muoia, il Conte à voi promette
Con giuramento il suo castigo, e voi
Prometterete à lui lo stesso.

Cho. *In quella*
Guisa che pare à te.

Sac. *Porgete adunque.*
Per lo popolo tutto à me la destra,
E tu per te la porgi, e per la tua
Real Consorte.

Con. *Eccola ignuda, e pronta*
Per mia Consorte, e me.

Cho. *Per tutto quanto*
Il popolo d'Iberia ecco là mia.

Sac. *Con le destre amendue, quinci del Conte,*
Del popol quindi in vn voler congiunti
Pegni di fede, à te mi volgo ò Sole.

Padre:

Padre di vita, e gran ministro eterno
Della natura, e principale, e solo
Honor dell'vniuerso, à te mi volgo,
E prego te che'l tutto guardi, il guardo
Volgi, e la luce alle promesse mei,
E l'approua, e conferma; e voi presenti
Siatene testimoni, umido Diò
Tu che i flutti del mar muoui, e componi
Col gran tridente, e l'ampia terra scuoti,
Cerere, e tu che la sperata messe
Coronata di spiche à noi maturi,
E tu dell'aria ò disdegnosa Dea
Dominatrice, il cui veloce carro
Traggon sopra le nubi alte, e sonanti
De gl'occhi d'Argo i volatori heredi.
Io per la parte gouernata, e retta
Giuro con questa mano, e con quest'altra
Giuro per quella, che gouerna, e regge,
Che trouata colei, che'l padre abbraccia
Lasciuamente, opereran d'accordo,
Che'l genitor l'incestuosa uccida,
E qualunque di lor mancasse, ò Sole,
Tù che'l tutto conosci, e non si cela
A te fatto mortal, tù Sole aduna
Le fiamme tutte à suo castigo, e fatto
Di loro orribil fulmine feruente
Feriscil tosto, e viuo viuo l'ardi.

Cho. *E così sia.*

Con. *Così ti prego anch'io.*

Sac. *O merauiglie, il Sol mirate à punto*
Confermator del vostro patto appare
Fuor delle nubi lucido, e sereno;
Ma miratelo ben ch'ei si dimostra

Sparso

Sparso intorno di rai sanguigni, e feri,
Con cui seuero i trasgressor minaccia.

Con. *Hor si tronchin gl'indugi; à grandi miei*
Giungerò nuoui premi; e nuoue pene
A chi mi scopra i delinquenti, ò celi.

Cho. *E noi concorreremo alla ricerca,*
Che far si dee con diligente cura.

SCENA QVARTA.

Secretario, e Conte.

Sec. *DEh vi piaccia Signor meco in disparte*
Ritrarui. A consumar v'appella Harpa-
Quanto prima le nozze, e quanto puossi. (lice
Celatamente.

Con. *Et à che fine hor questo*
Con tanta fretta?

Sec. *Ella s'auuede, e nota,*
Che'l Zio s'affanna à distornarle, e vuole
Preuenir lui con legar prima il nodo
Sì, che scior non si possa.

Con. *Andiamo intanto*
Diuiserem trà via ciò che dee farsi,
E in che maniera.

Sec. *Ella v'attende, andiamo.*

CHORO.

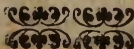
,, *IL souerchio desire*
,, *Fà souerchio temer, l'alta Regina*
Per l'amorosa spina
Mette dubio alla speme,

Ch'

Ch'ell' hà sicura, e'l suo Consorte teme,
Che'l Regno habbia à finire,
Mentre morte lo spoglia;
Et ei di regger lui troppo s'inuoglia.
,, *Ne solo il bramar molto,*
,, *Ma'l saper poco il cor di gielo imprime;*
,, *Così par che si stime*
,, *L'incognito, e straniero*
,, *Nemico vnqua non visto assai più fero.*
,, *E si nasconde il volto*
,, *Il barbaro Tiranno,*
,, *Perch'altri n'habbia imaginando affanno.*
,, *Sempre l'humano ingegno*
,, *Più dannoso presume, e più mortale*
,, *Quand'è celato il male,*
,, *Così la nebbia, e l'ombra*
,, *D'orrore altrui più che la luce ingombra.*
,, *Così pien di ritegno*
,, *Muoui la notte i passi;*
,, *E'l dì senza mirar sicuro vassi.*
,, *Quando la prima volta*
,, *Altri nel voto pin si crede all'onde,*
,, *Dall'arenose sponde*
,, *Parte tremando, e mira*
,, *La riua, e dentro al cor geme, e sospira.*
,, *Ma poi dall'vso è tolta*
,, *Sì la paura à lui,*
,, *Ch'ei fà terra del mare à i passi sui.*
,, *Morte, che non si proua*
,, *Fuor ch'vna volta mai, fiera si crede.*
,, *E dalla fronte al piede*
,, *Sbigottita, e tremante*
,, Sen. ,, *Scuotesi al venir suo la turba errante.*

Teme

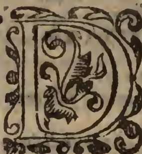
„ Teme di lei, che gioua,
„ E l'odia allhor che scioglie
„ L'empia prigion delle sue graui doglie.
„ Ben prouide natura
„ All'huom per auuezzarlo ond'ei non tema
„ Giunger all'hora estrema,
„ Col sonno, che somiglia
„ Alla morte, ogni dì serrar le ciglia;
„ Ma se non hà paura
„ Mortal che s'addormenta,
„ Perche poi del morir trema, e pauenta?
„ Differenza non troui
„ Dal dormire al morir, se non che'l sonno
„ De sensi è breue dono,
„ E mille volte inuola
„ Quel che la morte all'huom toglie vna sola
„ Così souente proui
„ La medesima sorte,
„ E t'insegna il dormir che cosa è morte.
„ Quando serrate gl'occhi
„ La sera egri mortali, e non temete
„ La notturna quiete,
„ Che v'è dolce ristoro,
„ Imparate da voi nel chiuder loro,
„ Quanto sien vani, e sciocchi
„ Della morte i timori,
„ Per cui saggio tu dormi, e stolto muori.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Nutrice, e Choro.

Nu.„ *Olce cosa è la patria, e quel terreno*
„ *Dou' altri nacque, esser non può si nudo*
„ *Di frondi, ò d'herbe, ò si spogliato, e priuo*
„ *O di cornuti, ò di lanosi armenti,*
„ *Che nol vesta l'amore, e nol fecondi*
„ *A gl'occhi di colui, ch' egl' hebbe in fasce;*
Quest' aura ancor che fosca, e questo Cielo,
Benche tinto di sdegno incontro à gl'egri,
E miseri habitanti, e questa terra,
Benche lugubre, e tutta quanta impressa
Di vestigij di morte, onde del primo
Aspetto apena in lei reliquia auanza,
Mi piaccion pure, e richiamar mi sento
A lor da forza tacita, e secreta,
Ch' io distinguer non sò, ma mi condute
Con violenza incognita, e possente
A serrar gl'occhi, ou' io gl'apersi in prima,
E così pur dal suo natiuo albergo
L'auidetta colomba à pascer vola
Per li campi lontani, e pur da loro
Sempre amor la rimena al caro nido,
Ne mai si dolce, e saporoso loglio
Pellegrina pendice à lei comparte,

Ch'

Ch'all'albergo natio satia non torni;
E'l villanel, che l'alte torri ammira
Parte della Cittade, e'l piè riuolge
Alla picciola sua capanna humile,
D'ogni tetto superbo à lui più cara.
Così torn'io doppo voltar de' lustri,
Non à pouera humil patria negletta,
Ma de Cesari albergo antica, e grande;
Con tutto ciò dall'orrido flagello
D'empia mortalità così battuta,
Ch'ella si regge apena, e pure in lei
Veggio adunanza là d'habitatori,
Proua farò se mi rauuisi alcuno
Doppo tant'anni. il Ciel vi doni amici
Quanto bramate.

Cho. *Altro non brama alcuno,*
Che ritrouar quel che si cerca, e farne
Quel che comanda il Cielo.

Nut. *E che si cerca?*

Cho. *Tu dunque i real bandi ancor non sai,*
E qual premio prometta, e qual castigo
Minacci il Signor nostro à chi gli si scopra,
O gli nasconda il vero?

Nut. *A questi panni*
Riconoscer ben voi potete apieno,
Com' io son pellegrina, e pur hor vengo
Da solitarie, e non propinque selue,
,, Doue tromba non giunge, e non arriua
,, Real comandamento.

Cho. *I bandi sono,*
Che riuelata sia donna, che giace
Col genitore, e la sua madre vccise,
Che vuole il Ciel, che'l genitor l'vccida,

Così

Così si placherà, così sia poscia
Dalla mortalità libero il Regno.

Nut. *E nascondesi ancor donna si rea?*

Cho. *Non è si chiuso, e incatenato petto*
Da si tacita lingua, à cui non sieno
Da noi poste l'insidie, onde si scopra,
Se non à pien di veritade il lume,
Qualche spiraglio almeno.

Nut. *Il Rè Marsilio,*
Che tanto sà ciò ritrouar non puote?

Cho. *O ben si par che peregrina arriui,*
E morto il Rè Marsilio, e di Valenza
Il Conte è fatto successor nel Regno,
Che la figlia real per moglie hà presa.

Nut. *Presa hà per moglie Harpalice?*

Cho. *E per quale*
Cagion tanto stupisci?

Nut. *Il Conte adunque*
Presa hà per mogl e Harpalice?

Cho. *E di questo*
Prendi tal merauiglia?

Nut. *Il Conte, il Conte*
Pur di Valenza?

Cho. *Et è si strano effetto*
Questo però?

Nut. *L'Harpalice figliuola*
Del Rè Marsilio?

Cho. *Hor questo tuo si nuouo*
Stupor che monta? indegno forse il Conte
Stimi di tante nozze? e qual è à lui
Per virtù, per prudenza, e per chiarezza
Di sangue in questo Regno hoggi preporre
Mai si potrebbe?

Nut.

Nut. *E son le nozze omai*
Fatte trà loro?
Cho. *Ancor però non sono,*
Ma la promessa è già seguita, e solo
S'attende à celebrarle vn breue indugio,
Che sia tanto che basti al pianto, al duolo
Di Marsilio defunto.
Nut. *In somma ancora*
Non son fatte le nozze, ancor si ponno
Guastare?
Cho. *Ancor si ponno.*
Nut. *E se ciò segue,*
Lieti noi tutti, e liberato il Regno.
Cho. *Ma che però saria se fusser fatte?*
Nut. *O quanto importeria, miseri all'hora*
Noi tutti, ogni speranza affatto estinta,
Spenta ogni vita, e desolato il Regno.
Cho. *Hor che voglion tui detti? aperto parla.*
Nut. *S'io potrò parlerò, ma se tant'oltre*
Seguita fia, che fauellar non possa,
Non farò motto.
Cho. *Hai tu nouella forse*
Di quanto al bene vniuersale importa?
Nut. *Sò molto, e non sò nulla, e fin ch'io parli*
Al nuouo Rè più non dirò di questo.
Cho. *Il Rè t'appellerà; ma senza pena*
Prenderne noi per se medesmo ei viene.

SCENA SECONDA.

Conte, Choro, e Nutrice.

Con. *Consumate le nozze omai son giunte*

A nauigare in porto, e non rimane
A temer più d'auuersità di venti.
Sol m'auanza à tacerle infin che'l tempo
Debito arriui, e ringratiar gli Dei,
Volgendo in tanto ogni pensiero, ogn'opra
Alla salute vniuersal di questo
Pur troppo afflitto, e spauentato Regno.

Cho. *Signor, costei che pellegrina arriua*
Pur hor nella Città, saper dimostra
Ciò che si cerca.

Nut. *Io peregrina sono,*
Che già per quattro lustri in queste mura
Non fui, ma peregrina anco non sono,
Perch' io ci nacqui, e ci habitai molt'anni,
E non mostro saper, ma sò di certo
Ciò che per voi si và cercando.

Con. *E quale*
E la cagion che non lo scopri, e mostri?

Nut. *Taccio, perch' io pauento.*

Con. *E di cui temi?*

Nut. *Signor, temo di te, mentr' io discopra*
Cosa, che ti dispiaccia.

Con. *Io ti prometto,*
Che se cosa dirai, che gioui al Regno,
Non potrà dispiacermi.

Nut. *Et io son certa*
Pur di spiacerti, e di giouare al Regno.

Con. *Horsù quando pur mai tu mi spiacessi,*
Di non far cosa mai, ch'à te dispiaccia,
Fermamente prometto.

Nut. *Ascolta almeno*
Da costoro in disparte, e solo intendi
Ciò che vò dirti, acciò che poi volendo

Tu ch'io non l'habbia à dir, sia per non detto.

Con. ,, *Separarsi non dee nel ben comune*

,, *Il popolo dal Rè, dal capo il busto,*

,, *Siam noi tutt'vna cosa, vn corpo solo,*

Di pure à tutti.

Nut. *E m'assicuri ò Sire*

Di non m'offender poi?

Con. *Già l hò promesso.*

Nut. *E dourei tanto più prender baldanza,*

Quanto che poi c' haurò scoperto 'l vero,

Vedrai senza tua colpa esser l'errore,

E potrai non seguirlo, e farne emenda.

Con. *Se questo è dunque, hor qual timor ti punge,*

Ch' io debba offender te?

Nut. ,, *Quando si troua*

,, *L'humano cor d'alcuna brama impresso,*

,, *Noia li fà chi gli contende, e niega*

,, *Quant'egli agogna, e di tal noia, quasi*

,, *Battuta selce, immantinente il foco*

,, *Di subit' ira in lui fiammeggia, & arde,*

,, *E l'ira in cor gentil benche repente*

,, *S'accenda, e spenga, in quel momento ch' arde,*

,, *Giusta, ò non giusta alla vendetta corre,*

,, *E chi può quanto vuol mentre s'adira,*

,, *Vuol offender, e può bench'ei non deggia.*

Però Signor, se di temer di voi

Non hò ragione, io n'hò cagione almeno.

Con. ,, *Cagion senza ragione è fumo al vento.*

Ma per leuarti ancor d'ogni sospetto

La dubiosa radice, e quel secreto

Pulular suo, che senza seme nasce,

Non dire à me ciò che di me tu temi,

Ma dillo à cotestoro.

Cho. *A noi non dica*
Cosa già contro à te, che tu medesmo
Non l'intenda, e l'approui.
Nut. *Io son per dirla*
Et à loro, & à te, di me poi segua
Quel ch' è prefisso in Cielo, io per salute
Della patria oue nacqui il ver discopro;
E tu l orecchie ad ascoltar prepara
Salutifera storia à te noiosa.
Quel che la figlia sua per moglie prende;
Di che s'adira, e ci castiga il Cielo
Con tante morti, habbine pace, ò Conte,
Quel tu sè tu, benche nol sappi ancora.
Con. *E tu chi se', che tai menzogne ordisci,*
E l'ardisci à me stesso espor su'l volto?
Nut. *Prouerò quanto io dico, e pria ti prego*
Guardami fissamente, e raffigura,
Se l'Entellia son' io, nelle tue case
Nata, e vissuta, alla tua prima moglie
Fida ancella, e domestica, quantunque
Tropp' empio guiderdon mi desse al fine.
Io son colei, ch' alla tua figlia Erminia
Già pargoletta, e tenerella porsi
Gl'alimenti primieri, allhor che diede
Il Rè Marsilio ad allattar la sua,
Che s'appellaua Harpalice, & apunto
Nacque ne' dì medesmo, alla Contessa
Tua consorte, e mia donna.
Con. *Io riconosco*
Nell'imagine tua, che gl'anni han guasta
Di colei che tu di qualche sembianza;
Ma quella esser non puoi, che di sua morte
Sicura voce à noi peruenne.

Nut. *Il grido*
Di mia morte fù falso, ancor c'haueſſe
Di veritade ogn'apparenza, e come
Seguiſſe il fatto, attentamente aſcolta.
Dapoi che la Regina eſtinta giacque
Nel duro parto, e la figliuola infante
Viua rimaſe sì, ma la ſua vita
Con debil filo in fragil nodo auuolta,
Per tentar ogni proua il Rè Marſilio
Di rinforzar l'infermo ſtame à lei,
A nutrir diella à tua Conſorte, & eſſa
Per difender da morte il caro pegno
Ben s'adoprò, ma fur ſue proue indarno,
,, *Perche l'hora fatale in Ciel preſcritta*
,, *Allungar non ſi può. Così morio*
La real pargoletta, e la Conteſſa
Meco in diſparte in cotal ſuon fauella.
Entella, altri non già ſe non tu ſola
Mi potrebbe impedir, ch'io non nutriſſi
A Marſilio per ſua la propria figlia,
Ne'l farei già ſe rimaneſſe viua
Ancor la ſua, ma come vedi è morta,
E per la morte ſua rimane il Regno
Senz'alcun ſucceſſore, & ei già carco
D'anni, attender omai nouella prole
Non deue, ond'io con far ſeruigio à lui,
Poſſo allattar per ſua la propria figlia.
Ben ſi può far ſe tu conſenti il cambio,
,, *Ogn' infante è ſimile, e ſon ſimili*
Queſti due sì, che nulla più, ciò detto,
Stringe teneramente à me la mano,
Tace bramoſa, e la riſpoſta attende.
In breue ſpatio à tal parlar confuſa

Senza voce rimango, e non m'attento
Già d'approuar sì periglioso cambio,
E non hò cuor ch'à dinegarlo ardisca,
E con vn'atto mio pien di timore,
Pieno di confusion, pien di spauento
Gli omeri stringo, e non consento, ò niego.
Ella, che me non repugnante allhora
Esser s'accorge, à raddoppiar s'aita
Le sue ragioni, e vi congiunge i preghi,
Gl'oblighi, e le promesse, e tanto al fine
Stringemi, ch'io consento, e la mia fede
Di tacer sempre in sicurtà le porgo.

Con. *Hor ben tu la mantieni.*

Nut. ,, *Il mantenerla*
,, *A danno della patria à cui più debbe,*
,, *Sarebbe vn violarla assai più graue.*

Con. *Seguita sù.*

Nut. *Dalla Contessa è fatto*
Delle bambine il cambio, io la reale
Per la tua piango, e la Contessa alleua
Per quella di Marsilio à lui la tua.
Quest'è la verità per cui tu vedi,
Che la Regina, à cui vuò farti sposo,
E tua figliuola.

Con. *Io mantenere intendo*
Quant'hò promesso, e non vò darti pena
Delle fauole tue, ma vorrò bene,
Che si cognoscan false, e però quanto
Hai detto tu, prouar conuienti, e voi
Non lasciate costei, fin ch'ella auuinta
Non mi si tragga prigioniera, e tanto
Nelle carcere stia, che si disdica
Di quanto hà detto.

Nut. *Io ben preuidi, e bene*
Predissi il tuo disdegno, e'l danno mio,
Però manco mi duole.

Con. *Hor non t'è caro,*
Verità così bella, e così nuoua
Far che si proui?

Nut. *Assai farestu'l meglio*
A voler men che si conosca il vero,
Se'l ver t'annoia.

Con. *Odi pur quanto ardita*
Nelle promesse mie presume?

Nut. *Io solo*
Nel ver confido, e da te solo attendo,
Quel ch'io temeua à discoprirti il vero.

SCENA TERZA.

Gherardo, Choro, Conte, e Nutrice.

Ghe. *HOr qual delitto hauer può mai commesso*
Vecchiarella straniera inerme, e sola,
Che prigionera innanzi al Rè nouello
Qui deggia farsi, e che per voi l'vfficio
De ministri s'adempia?

Cho. *Ella racconta*
Storia, che più ch'al ver simiglia al falso,
Onde comanda il Rè, ch'ella si prenda,
Acciò che si disdica.

Ghe. *E quale storia*
E questa?

Cho. *Esser Harpalice figliuola*
Di Marsilio non già, ma pur di lui,
Che la consorte sua cambiolla in fasce.

Ghe. ,, *Strano accidente, e pur non è menzogna,*
,, *Che'l vero anco talhor non l'assomigli,*
Ma voi, Signor, perche di ciò sdegnarui?
Perche legarla? à chi vi scopre il vero,
Ch'à danno vniuersal si tiene ascoso
Promettete mercede, e la mercede
E questa poi d'imprigionare altrui?

Con. *Ma se pur contro à me fauole conta*
Costei, debb' io soffrir, che trouin fede
Le sue calunnie?

Ghe. *E s'ella il ver dicesse,*
Debb'ella esser punita?

Con. *Il ver dal falso*
Discerneranno i giudici.

Ghe. ,, *In palese,*
,, *Più che nel fondo di prigione oscura*
,, *Si scopre il vero, e giudici migliori*
D'ogn'altro, esser con voi può tutto questo
Popolo, & io, ne voi voler douete,
Ch'vna macchia si brutta à voi dal volto
Non si tolga in aperto, onde di lei
Ombra non resti: Hor che si sciolga adunque
Pria comandate, indi chiedete à lei
Ciò che vi par contrariare al vero,
E dalle sue risposte ageuolmente
Apparirà s'ella mentisca.

Con. *Hor sia*
Costei disciolta.

Cho. *Il tuo voler s'è fatto.*

Con. *Hor mi di tu, qual argomento, ò proua*
Mostri d'esser Entella? Entella è morta
Già quattro lustri.

Nut. *E viua Entella, e spira.*

Qual tu mi vedi, e s'à costui perdoni
Suo creduto homicidio, hor hor vedrai
Qual proua haurò d'esser Entella.

Con. *A cui*
Domandi tu, ch'io mi perdoni?

Nut. *A quegli*
Colà che fermo, e si pensoso tace
Pur me guatando.

Con. *E che può dir costui.*

Nut. *Dagli certezza dà, ch'egli impunito*
Passar ne deggia, e senza nube il vero
Scoprir ti possa.

Con. *Impunità prometto,*
Dica sicuro.

Ghe. *Et io tutela aggiungo,*
Nulla pauenti.

Nut. *Hor mi rauuisa, amico,*
Non son quell'io, ch'hor si riuolge il quarto
Lustro, che tu menasti ascosa, e sola
Nella valle de platani, e là poscia
Non mi feristi tu tre volte, e quattro
Con la fiera bipenne il capo, e poscia
Mi secasti le fauci, e'l corpo esangue
Da te freddo cadauero creduto,
Alle fere, à gl'augei lasciasti in cibo?
Mira le cicatrici, e non negare
La conoscenza antica, il tuo fallire,
Come tu vedi, e perdonato prima,
Che discoperto, à che dubioso resti,
Che tacer più? che vacillar confuso?

Ant. *Verità mi discopre, e coscienza*
,, M'accusa, han troppa forza insieme vnite,
,, Non si può contra loro, il vero hà detto

Signor costei, ciò ch'ella hà detto io feci.

Con. *Hor dunque tanto à lei piacer t'aggrada,*
Con cui fusti d'accordo, empio, che nulla
Temi l'offender me?

Ant. *Ben temo; e grande*
Ti stimo. e non vorrei nemico farte,
Ma viè stimo di te maggiore il Cielo,
E più fiero nemico.

Con. *Hor gli Scherani*
Religione hauranno? haurà timore
Di Dio chi gl'innocenti à torto uccide?
Quai contrari son questi? ò tu costei
Non lacerasti, e se' mendace, ò vero
La lacerasti, e se' fellone. à cui
Dunque creder deurassi,
A fellone, ò mendace?

Ant. *Empio ben fui,*
Mendace hor nò.

Con. *Ma qual cagion ti spinse*
Nel costei sangue à macolar la mano?

Ant. *Fù la consorte tua Contessa Olinda,*
Che ciò m'impose, e per mercè mi diede,
Oltr'à molt'oro, un lucido diamante,
Ch'io serbo ancora, e tu'l conoscer dei,
Ch'à lei tu'l desti.

Nut. *Ella temendo forse*
Del promesso silentio, à me voleua
Del fatto consapeuole, la vita
Torre, e l'impose, & io tornar non volli
Giamai, fin ch'ella visse al patrio nido.

Ghe. *Manifesti confronti, onde si scopre*
Il ver contro di voi, più chiari sempre
Appariscono, ò Conte.

Con. *Hor fà ch'io veggia*
Quell'anel che tu di.
Ant. *Prendilo, e mira,*
S'egl'è pur desso.
Con. *Io già negar non voglio,*
Che mio non fusse il pretioso anello
Da me donato alla Contessa estinta,
Ma non proua però, ch'ella à costui
A si reo fine il desse, hauerlo ei puote
Da lei per furto, ò per cagion diuersa,
O nol può hauer da lei. Ma quando pure
Queste di verità finte apparenze
Trouasser fede, ancor fatte le nozze
Trà la Regina, e me non sono, & io
Con lei non giaccio, e la Contessa Olinda
Non vccis'ella, e non si troua in lei
Quel che dimanda il Cielo.
Ghe. *In tanto è molto,*
Che non sia figlia di Marsilio.
Con. *Aperte*
Fintioni son queste, altro che fole
Mestier saranno à torre à me lo scettro.
Ghe. *Ma se fian verità non saran fole.*
Con. *Con più maturità vedrassi il tutto.*

CHORO.

QVando già solleuaro
I figli della Terra
Scala di monti ad appoggiarla al Cielo,
Onde gli Dei s'armaro
Contro l'audace guerra,
E Gioue aprendo all'alte nubi il velo

Col tripartito telo
Fulminò, ruppe, e vinse,
E i feri mostri al primo colpo estinse.
Con marauiglia apparue,
,, Che potenza terrena
,, Per se medesma è men che fumo al vento.
,, E vani sogni, e larue
,, Nella mortale scena
,, Ci figura magggior nostro talento.
,, Passano in vn momento.
,, E poi ch'ella è finita,
,, Non si può dir di noi, quì fù la vita.
,, Ne meno allhor che spira
,, Nostra mortale spoglia
,, Contra l'armi del Ciel può far difesa.
,, Ei ne circonda, e gira,
,, E comunque pur voglia
,, Siamo infallibil meta à lui sospesa.
,, Ne può scendere offesa
,, A noi, che siam quà dentro
,, Dal cerchio mai, che non peruenga al centro.
Così misero in vano
Le percosse funeste
Il Signor nostro à riparar s'affanna.
Che se l'arco sourano
Soura'l neruo celeste
Hà posto omai l'ineuitabil canna.
Se dall'alto il condanna
Fato, che li sourasta,
,, Mortal difesa incontro al Ciel non basta.
,, Quando la mano eterna
,, Ci chiama à se, che vale
,, Celarsi, ò fuggir, se vede, e giunge

,, *La potenza superna*
,, *Ogni passo mortale,*
,, *E fuga esser da lei non può mai lunge?*
,, *Vano desio ti punge*
,, *Lento mortale, e nudo,*
,, *Che non hai presso à Dio corso, ne scudo.*



ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Conte, e Secretario.

Con. *MA pria che seguitar più oltre i nostri*
Pericolosi, e miseri discorsi,
Vò che s'appelli Harpalice.

Sec. *Per lei*
Và tosto, ò paggio, e'l suo venire affretta.

Con. *Strane cose tu senti, e pur gl'inditij*
,, Son chiari, e molti, e più si scuopre il vero,
,, Quanto men si vorrebbe. ò qual tempesta
Di mortali sventure, à me leuarsi
Veggio all'incontro?

Sec. *,, Al paragon del foco*
,, Si proua l'oro, e la virtù si proua
,, Al paragon della fortuna.

Con. *Io sento*
Ben, che virtù non m'abbandona, e franco
Rimanè il cor dou'ella alberga inuitta,
Pur la mente vacilla, e'l suo consiglio
Variamente si volge,
,, Sicome pianta suole,
,, Cui la cima frondosa il vento piega,
,, Ma non crolla la sterpe.

Sec. *,, E per muouer di foglie arbor non cade,*
,, E se'l consiglio tuo sù la virtude
,, Si fermerà, come sul tronco fronda,

Errar

,, *Errar potrà, ma non cader giamai.*

Con. *Pur che faresti tu nel duro caso,*
Doue son' io?

Sec. *Da chi vi ci hà condutto*
Procurerei di liberarmi.

Con. *E quale,*
Mia colpa forse, ò mio difetto?

Sec. *E stata*
Pur la fortuna instabile.

Con. *Ma come*
,, *Liberar mi poss' io da lei, che tutto*
,, *Il Mondo à voglia sua volge, e riuolge?*

Sec. ,, *Perche l'auuolge entro i suoi lacci, il volge.*

Con. *E quai son questi lacci?*

Sec. ,, *I doni suoi,*
,, *Che ci stringono à lei, si ch'ella poscia*
,, *A suo voler precipitosa tragge*
,, *Gl' incatenati, e questi lacci suoi*
,, *Non distringon giamai, se non colui,*
,, *Che da se stesso in lor s'auuolge, e serra;*
,, *Però di lei chi si lamenta, e stolta*
,, *La chiama, e cieca, assai di lei più stolto,*
,, *Che ne' legami suoi s'annoda, e stringe.*
,, *Lamentisi di se, che si rimette*
,, *Nelle sue forze.*

Con. *Io non le chiesi il Regno,*
Come tu sai, pur mel died' ella.

Sec. *E tanto*
,, *Più ricusar voi'l doueuate, offerta*
,, *Mercede è sempre vile, e da lei porta.*
,, *Che mai cosa non hà, che vil non sia,*
,, *Perche tenersi in pregio? e temer hora*
,, *Di ricusar ciò, che tener non puossi?*

„ Cosa che vien da lei non si possiede.
„ Ma breu' hora s'adopra, e spesso manca
„ Prima che porsi in uso, errante, e lieue
„ Nebbia non è, che si raccolga, ò stringa,
„ Ne cosa sua, che si possegga. il Regno
„ Hai tu dunque in deposito da lei.
„ Affannoso deposito, e dolerti
„ Non dei, che lo ripigli, e se ti duole
„ Perder cosa gradita, à che gradirla?
„ Fà che ti spiaccia, i suo' noiosi affanni
„ Teco rincorri, onde godrai che tolta
„ Ti sia cosa che spiaccia. e se tu forse
„ Del variar della mutabil sorte
„ Ti lagni, è questa sua proprietade;
„ Tanto doler ti puoi che bagni l'onda,
„ E'l foco accenda.

Con. *E'l tuo consiglio adunque,*
Ch'io lasci il Regno, & alla sorte il renda?

Sec. *E tanto più, che pur volendo ancora*
Nol potresti tener, se di Marsilio
Non è figliuola Harpalice, ma tua,
Ella non è Regina, e tu non hai
Più nessuna ragione in questo Regno,
E se pur ostinar tu ti volessi
A mantener, che fauoleggi, e finga
La vecchiarella inuentioni, e frodi,
„ Perderesti la proua, hà di diamante
„ La verità l'usbergo, e la menzogna
„ Le saette di vetro. Il Regno adunque,
Tu lascerai per mio consiglio, e in vece
Procurerai di liberar da morte
La ritrouata tua figlia infelice.

Con. *Ma quale à saluar lei strada m'insegni?*

Sec. *Son due condition, che rea la fanno*
Al Ciel di morte, & amendue si ponno
Da lei negar, ch'ell'vccidesse Olinda
E l'vna, e tu con lei giaciuto sij
E l'altra, amendue vere, e pur nessuna
Prouar si può, però negarle è d'huopo,
,, Che non condanna alcun nocente il vero
,, S'ei nol confessa, ò nol conuince, e questo
Poi che far non si può, quel non si voglia.

Con. *Ma il giuramento mio fatto à gli Dei*
In man del Sacerdote?

Sec. *Allhor tu'l festi*
Come Signore, e Rè, come priuato
Più non ti stringe, e non hai tu promesso
Come priuato, e promettesti insieme
Per la consorte Harpalice, ma mentre
Ella non è consorte, anzi ne pure
Ella Harpalice, e più, tu per Erminia
Non sei tenuto.
Ma ecco lei, che vien ridente, e lieta.
Ne sà misera se, doue hoggi l'habbia
Duramente incalzando aggiunta, e stretta
L'empio tenor della sua fiera stella.

SCENA SECONDA.

Harpalice, Conte, e Secretario.

Har. *ECcomi à voi; ma qual turbato, e fosco*
Sembiante è questo? alla nouella Sposa
Dunque il primiero giorno
De' suoi diletti, hà da mostrar si fiera
La fronte, e'l guardo il ruuido marito?

Con. *Figlia altri nomi, altre querele, ò figlia,*
Querele ohimè di morte, e non d'amore,
Errasti, errai, dirò pur meglio, errammo.
Har. *Hor quai detti, quai nomi, e quai repulse,*
Qual confuso parlar? più chiaro esprimi
Consorte mio ciò che tu senta.
Con. *Errasti*
Figliuola, errammo, hor sia l'error finito,
Non mi dir più consorte.
Har. ,, *E dolce il nome*
,, *Di figlia, & è parola*
,, *D'amore, ond' io non deggio*
Rifiutarla da te, pur ch' io non perda
Quella di sposa.
Con. *Io questa*
Dar non ti posso più, ne tor più quella.
Har. *Dunque d'essermi sposo in si breu' hora*
Sete pentito?
Con. *E voi di me non meno*
Pur hor sarete.
Har. *Io più che mai contenta.*
Con. *Sì mentre ancor non vi si scopre il vero.*
Har. *Fù sogno adunque, e non fù ver, che dianzi*
Giacemmo insieme, e'l virginal mio fiore
Perdei sognando.
Con. *Ohimè, così pur fusse,*
Figlia, auuenuto, ohimè, taci, che queste
Tue parole d'amore
Illecito frà noi, mi sono al petto
Coltella pungentissime, e mortali.
Har. *Misera, hor così dunque à voi pur sono*
Venuta à noia in vn momento?
Con. *A noia*

Tu nò, ma'l nostro errore.

Har. *Errore è dunque*
Con la sposa giacer?

Con. *Ma con la figlia*
E tal error, che non ha'l Mondo eguale.
Ahi qual Tauro, qual' Alpe, ò qual Rifeo
Sopra mi cade à sepellirmi, e tanto
Mi diuide dal Sol, che non risorga
Mai più meco il mio fallo, e non s'intenda
Doue vestigio human l'arena stampi.
Quanto è l'orror, che l'error mio produce.
Prestami fede, ò mio fedel, che tanto
Mi si scote ogni fibra in mezzo al petto,
E mi s'aggiaccia il cor, che poco in lui
Potria più morte; Io di me stesso omai
Schiuo, e dolente, ad aborrir me stesso
Imparo, e pur non oso
D'abbracciar per figliuola
Costei, che per isposa abbracciai dianzi.
Ahi di sposa perduta
,, *Figlia riconosciuta, ambi pur sono*
,, *Amori, e l'vno all'altro è più contrario,*
,, *Che'l gielo al foco.*

Sec. *In altro senso, ò Conte,*
Come'l bisogno di costei richiede,
Fauellar tu douresti, amore, e duolo
Fannoti trauiare.

Con. *Il ver tu parli,*
Però ti prego, hor che'l mio crudo affanno
Nol mi consentirebbe, i nostri errori
Scopri à mia figlia, e'l mio difetto adempi.

Sec. *Regina, aspra nouella, e men dolente*
Quanto più breue. Il Ciel condanna à morte

Chi'l padre abbraccia, e la sua madre uccide.
Sete voi quella, è vostro padre il Conte,
Con cui giacesti, & uccidesti Olinda,
Di cui nascesti. Hà discoperto il cambio,
Ch' Olinda fè di voi la stessa Entella
Vostra Nutrice, onde ragione alcuna
Non hauete nel Regno, e della vita
Rimane à voi certa speranza à pena.

Har. *E parli il ver?*

Sec. *Così parlassi il falso.*

Har. *E così strani auuenimenti, e tanti*
Dolori, e sì diuersi
In un fascio sì misero, & amaro
Si crudelmente accogli,
Lascia tempo al pensier che li distingua,
Che gli capisca il cuor, se tanta doglia
Può capire un sol cuore.

Sec. *Que non basti*
Regina il vostro, in compagnia saranno
Questo del Conte, e'l mio, ben troppo in loro
Fia raccolto il dolore; e quando i cuori
,, Si chiudessero à lui, che far nol ponno,
,, Succo amaro è la doglia, ò pur che stillà
Non rimanesse in loro,
Quanto al pensar di voi, tutta la cura
Già n'habbiam presa il genitore, & io.

Har. *Dunque mentir non può, non può fallire*
Pouera vecchiarella, e pellegrina,
Che mi nuoce cotanto, e di costei
Haurà contra me forza una parola,
A tormi vita, honor, consorte, e Regno?

Sec. *Proua costei ciò ch'ella dice, e seco*
Si congiunge Gherardo, e'l popol tutto,

Con.

Con amendue, che di mal cuor soffriua
Torsi dal sangue di Marsilio il Regno
Per darlo al Conte, e non sarà di tanti
Pur nella causa vostra vn sol che parli,
Che temendo ciascun douere esporre
La sua vita per tutti, à tutti piace,
,, *Che l'esponghiate voi, che nessun'ama*
,, *Altri più che se stesso.*

Har. *Adunque al tutto*
Di me, del Regno mio, della mia vita
È morta ogni speranza?

Sec. *Io della vita*
Nol credo anco però, ma ben del Regno.

Har. *E non v'è più riparo?*

Sec. *Io nol discerno.*

Har. *Ahi misera Regina, à che son giunta,*
A non v'esser per me trà mille, e mille
Anime à me soggette,
Pur vna lingua sola,
Pur vn detto per me, che in così dura
Necessità m'aiuti?
Ciechi mortali, e stolti,
Vedete poi che cosa è Regno, ahi fiero
Esempio lagrimeuole, e dolente,
Sventurato ricetto,
D'ogni dolore Harpalice.
,, *Perder la vita è male,*
,, *Ma pur chi non la perde?*
,, *Perder l'imperio in vn momento in pace,*
,, *Raro accade, ò non mai, ma perder poi*
Senza morte consorte,
E senz'errore honore,
Sola al Mondo son' io.

Sola trà le ſuenture
Fenice miſerabile, e funeſta.
Ohimè, dunque col nome
Di matricido, e di paterno inceſto
Potrò viuer io più? fruir queſt'aria,
Che s'infetta per me, guardare il Sole,
Che mi s'aſconde, e rimirar non oſa
Dalle mie colpe il macolato Regno?
Poteſſi almeno alla miſeria mia
Trouar pietà, ma chi di me pietade
Haurà s'io nuoco à tutti? e pure, ò Cielo,
Tù'l ſai tù ſe volendo
Caddi nelle due colpe,
Di cui tù mi condanni.
O non più viſta in terra
Scelerata innocenza,
Se non la mia, non più dannato errore,
Che non ha colpa,
Non mai più dichiarata ingiuſta, & empia
Alma con pure voglie, e reſa infame
Chi non ſeppe d'errare, e pur me ſola
,, *Voglio incolpar, che non falliſce il Cielo.*

Sec. ,, *Regina arde la fiamma, e bagna l'onda*
,, *Per ſua proprietade,*
,, *Così miſero è l'huom che in terra naſce,*
E voi ſoffrir deuete
L'vniuerſal condittione humana,
E moſtrar contra'l duolo animo forte.

Har. *Et io ben moſtrerollo, andiamo ò padre,*
Padre che ſol trà tante
Perdite doloroſe vi ritrouo,
A conſeruare andiamo
A me la vita, à voi la deſtra intatta.

Dal

Dal sangue nostro.

Sec. *Andiam verso il palagio,*
Là giudicata fia la causa vostra
Dal sommo Magistrato, e pur che voi
Neghiate i vostri error, che non han proue,
Salua è la vita.

Har. *Andiam sicuri, andiamo.*

SCENA TERZA.

Orintia, e Choro.

Ori. *FVggasi pur, ch'à sua salute in vano*
Fuor che la fuga ogni rimedio fora.
Ahi suenturata, e misera Regina,
A si duro partito adunque giunta
T'hà la tua sorte Harpalice, che loco
Non sia per te nel Regno tuo sicuro?
Hor hora ohimè di mille vite, e mille
Era nella man tua lo sprone, e'l freno,
Et hor più non si troua
Scampo alla vita tua? sotto si fiera
Stella nascesti? omai veggionsi in lei
Tutti i cenni riuolti, anzi già tutte
Parlar le lingue, e garrule, e loquaci
Chieder la morte sua per la salute
Di tutta quanta Iberia, e ciascun dice,
Ch'ell'è figlia del Conte, e non consorte,
E ch'ella uccise Olinda, e che per lei
Sia venuta la peste, onde'l Ciel vuole,
Che di sua mano il genitor l'uccida,
Et è già da Gherardo insieme accolto
Nel palagio reale il Magistrato

Supremo, e contra lei conuien che suoni
La sentenza mortale, à cui non puossi
Altro appello interpor se non la fuga.
Ma quantunque io l'auuisi, ohimè qual calle
Aprir potrassi à sua salute omai!
Tengonsi già della Città le porte
Per Gherardo suo Zio, già grida il Regno,
Muoia, muoia colei, per la cui colpa
Muor tutta Iberia. Ohimè qual varco omai
Fia sicuro per lei, qual fia ricouro
Per sua salute? e pur la cerco in vano;
Amici, alcun di voi veduto haurebbe
Harpalice passar?

Cho. *Dianzi col Conte,*
E'l Secretario insieme i passi volse
Verso'l palagio, hor là trouar la puoi.

Ori. *Gratie rendaui'l Cielo, ohimè, che quasi*
Puro, e incauto augellino, à dar di petto
Nell' insidie à lei tese hoggi sia corsa,
E perduta del tutto ogni speranza
Di poterla saluar, forse fia meglio,
Ch' io non discopra il mio pensiero, e taccia.

SCENA QVARTA.

Choro, e Nuntio.

Cho. *Colmo di merauiglia, e di pietade*
Tu sembri in volto, hor qual nouelle ap-
(porti?

Nun. *Merauigliose, misere, e salubri,*
S'è discoperta Harpalice figliuola
Del Conte, & ei di propria man l'hà morta.

Cho. ,, *O quanto alta è la rupe*

„ Onde vo'ubil Dea
„ Tu trabocchi i mortali, e quanto è basso
„ Delle miserie il precipitio errendo.
Ma tu se non t'è graue, il caso esponi.
Nun. Da Gherardo chiamata, e fatta rea
Di stupro, e matricidio, à i Senatori
Venne Harpalice innanzi, e voleu ella
Parlar, ma'l Conte incominciò primiero:
Signori, ò figlia, ò nò, che sia costei,
Di Marsilio, ò di me, prima il sospetto
Leuar vogl'io, che fauellar ne faccia
L'auidità del Regno, e però cedo
A voi liberamente ogni ragione
Per amendue, torni à Gherardo, ò vada
Pur la Corona oue si vuol, ch' à noi
Nulla ne cal, ne fò di lei parola.
Ma dirò ben, che non è rea di morte,
Ne per l'incesto mio, ne perch' ell' habbia
La madre vccisa, ella rimane intatta
Da me, ne la mia moglie hebbe da lei,
Ma pur da se medesma il tosco prese.
Sìche dell'vno, e l'altro error, di ch'ella
Vien accusata, assai vedete aperta
La sua pura innocenza, e ch'altra donna
Dimanda il Cielo, e quì si tacque il Conte,
E seguì trà le bocche vn mormorio
Fauoreuole à lui, non dubio segno
Di sentenza conforme. Allhor la figlia
Con vn'atto magnanimo, e diuerso
Dall'vso feminil, si fece innanzi
A i Senatori, e disse. Il Conte cerca
Di scusar me che li son figlia, & io
Vò scusar lui, che per l'amor paterno

Così fauelli, e faccia proua à voi
Celare il vero, io li son figlia, e sono
Quella che'l Ciel dimanda, uccisi Olinda
Con tosco, & hoggi pur giacqui con lui.

Cho. *Ahi bella verità, quando giamai*
Si generosamente in terra esposta?

Nun. *All'hor dichiara il rigido Senato,*
Che immantinente il mesto Conte adempia
Il decreto del Cielo, e'l popol tutto
D'intorno freme attonito, e confuso
Per la pietà della real fanciulla.
E par che più di lei, che di se stesso
Habbia compassione, & ella intanto
Mentr'ogn'altro per lei stringer si sente
Nel petto il proprio cuore altera, e queta
Voltasi al genitor così fauella.
Horsù mio padre, io volentier m'acconcio
Quella pena à soffrir che'l Ciel m'impone,
Tocca à voi darla, e vi dimando prima
Perdon s'io fauellai sola una volta
Contra vostro volere, e non mi calse
Quella vita serbar, c'hebb' io da voi;
Perche il tenerla abominosa, e sozza
A danno della patria, era assai peggio
Per me che morte, hor mi morrò contenta,
Poi che l'incesto, e'l matricidio mio
Non fur con mia saputa, e s'io viuessi
Mendace, e consapeuole, qual fora
„ Più dolente di me? non ben si cambia
„ Con un viuer doglioso un morir lieto.
S'io hauessi creduto esser quell'io,
Che con la morte mia dar vita al Regno
Potessi, alla bipenne il collo esposto

Haurei

Haurei già prima, e non sarei vissuta
Della corona vsurpatrice indegna.
,, E priuato, e non Rè chi la salute
,, Propria antepone alla comune, e quegli.
,, Che la pospone è Rè ben che priuato;
Hor ch' io vissi à ragion degna Regina,
Vò dimostrar morendo, e così detto,
Và, prende, e leua vna tagliente scure,
Che dal muro pendea con gli altri arnesi
De' barbari sergenti, e l'appresenta
Alla destra paterna.
Indi con le ginocchia il suol premendo
Solleua gl'occhi al genitore, e dice.
Tè prendi padre, io volea darti il Regno
Per dote, e l'hò perduto, e non m'auanza
Altra dote che questa, hor tu l'adopra
Come richiede il matrimonio ingiusto
Consumato trà noi, recidi il collo
Della figliuola tua, che tu pur dianzi
Per isposa abbracciasti, il nodo sciogli
De' nostri errori, e col mio sangue laua
De' nostri indegni amori
Le macchie incestuose.
Io che la madre vccisi
Debbo morir, tu che di me godesti
Dei sentire il dolor di darmi morte,
Dallami dunque omai padre, che tardi?
Scarica il colpo, e spezza
Questo misero mio nodo vitale,
Questo che tu legasti ohimè con troppo
Duro destino spezza,
Sù feriscimi padre, e non temere
Guastar ciò che facesti,

Io son quella, e non tù, che morir deuo.

Cho. *E che faceua à tai preghiere il padre?*

Nun. *Per risponder à lei della perduta*
Voce indarno cercaua, e la bipenne
Tiraua à se pietoso, & ella allhora
Rincorandolo più così dicea.
Sù che timore è questo?
Io che fanciulla sono,
Io che deggio morir nulla pauento,
E voi tremate? e che son forsi queste
Carni di Tigre, ò d'Orso?
Carni son mansuete
Della tua propria figlia,
Ch'altro non t'addimanda
In guiderdon d'hauerle colto il fiore
Di sua virginitade,
Se non che tu l'uccida. uccidi omai,
A bastanza fin quì l'indugio amara
Mi fà la morte, aggiunger duolo à duolo
Non voler più, lasciami'l colpo, e tronca
La mia pena, e la vita. e così poscia
C'hebbe pregato vn tempo
Il genitore in vano,
Da lui le vaghe luci
Volse la bella moribonda al Cielo,
E disse, ò Sol, che per emenda vuoi,
Che mio padre m'uccida,
Distempra in lui quel ghiaccio,
Che gl'indura la mano, e'l corpo arresta,
Eccomi esposta, e queta, e così detto
China i begl'occhi, e tace, ed ecco vn lampo
Soura lei manda, e d'ogn'intorno il Sole
L'illustra sì, che manifesto apparue,

Ch'eran da lui le sue preghiere intese.
Il Sacerdote allhor, nelle cui mani
Dianzi giurò lo sbigottito Conte,
A lui si volse imperioso, e disse,
Hor che più badi? al Cielo
Hai tu promesso, e mantener conuienti,
Sù via ciò che si vuol sopra le stelle
Quaggiù si faccia. à questi detti al fine
Non sapendo che farsi, e già scergendo
Solleuarsi il Senato incontro à lui,
Il misero vbbidisce, e cader lassa
La bipenne mortale
Sopra l'vnica figlia, à cui recide
Dal bel collo di neue il capo d'oro.
Pianser per la pietà d'intorno tutti,
Ma il Conte nò, che d'insensibil pietra
Mancò l'vmor per troppo duolo al pianto.
Qual fusse poi ch'ei si riscosse, e vide
L'estinta figlia, e macolato il piede
Dello sparso da lui suo proprio sangue,
Chi fù mai padre il pensi.

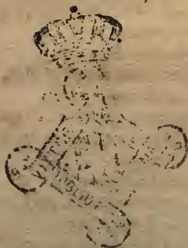
Cho. *Ahi se douea sì duro*
Alla nostra salute il calle aprirsi,
Ohimè, ch' io non so quasi,
Se peggior sia la medicina, ò'l male.
Ma del Conte rimaso hai tù che dirci
Dapoi null' altro?

Nun. *Et volontario essiglio*
Misero, e solo immantinente ha preso,
Per pianger finche viua
Le sue fiere suenture, esule, e tristo.

CHORO.

„ O Nostra vita è più che vetro frale
„ Conditione humana,
„ Com' è fallace, e vana
„ Ogni speranza, e come presta sale,
„ E presta à terra cade.
„ Altro che povertade
„ Non è cosa quaggiù se non fallace,
„ Ella non può cader, che in terra giace.

IL FINE.





LA PENTESILEA

Tragedia

Del Sig.

FRANCESCO BRACCIOLINI dall' API.



VCciso che fù Hettore per mano d'Achille, Venere mosse le Amazzoni, che vennero al soccorso di Troia, e le guidò Pentesilea Regina loro. Intanto nel tempo di tregua, ella s'innamorò d'Achille, & egli di lei, e pur del medesimo Achille s'innamorò Asbite Amazzone, e trà la Regina, e lei nacque vicendeuole gelosia, e trà loro vennero à duello per artifitio d'Vlisse. Ma si cambiarono l'armi, perche quelle di Pentesilea erano fatate, & Asbite, che fù affrontata da lei, negò di cõbattere mentre ella teneua quel vantaggio dell'armi. Seguì però il cambiamento, & in ogni modo Pentesilea vinse, & vccise Asbite. Al fine del duello sopragiunse la Nutrice di Pentesilea, e credendo, come mostrauano l'armi cambiate, che Pentesilea fusse l'vccisa, chiamò al soccorso, ouero alla vendetta. Corse Achille, & anch'esso ingannato dall'armi, credendo di trafiger Asbite, trafisse Pentesilea da lui amata, e riconosciuto l'errore per disperatione volle vccider se medesimo.

Persone che parlano.

Giunone.
Vlisse.
Achille.
Pentesilea.
Asbite.
Cassandra.
Nutrice di Pentesilea.
Nuntio.
Choro.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giunone.



O Regina de nembi, e del tonante
Sommo fulminator, consorte, e suora,
Io Dea dell'aria, il cui possente impero
Và compartendo à voi mortali il mio
Elemento alitabile, e soaue,
Da gl'alberghi del ciel trà voi discendo.
Non per lo sdegno mio che'l cor m'accende
Contra'l seme Troiano, e mi rammenta
Pur tuttauia dell'alta ingiuria quando
Paride giudicò quel ch'à lui piacque,
Ne per l'amor delle falangi greche
Quantunque i preghi lor volando al cielo
Raccendano ogni dì co i loro affetti
La region che mi fù data in sorte,
,, *Che son l'odio, e l'amore al diuin fianco*
,, *Speroni ottusi. Io sol quaggiù discendo*
Per mantener dell'immutabil fato
L'ordine inuiolabile, & eterno.
Stabilito è lassù ch'à terra caggia
Il superbo Ilione, e l fio si paghi
Della Greca rapita (ingiusto premio
Di più ingiusta sentenza.) I fermi arcani
Sa pur com io quella impudica Dea

Che s'ingegna impedirli, e tenta, e vuole
Mantener Troia, e conservar le mura
Già desolate in Cielo. Elle pur denno
Giacer per man d'Achille à terra sparse.
E pur costei per affrenar l'inuitto
Dall'eccidio fatale, amante il rende
Della Regina Amazzone, e lo suoglie
Dell'armi; ogni suo studio, ogni sua proua
Per difender costei le mura amiche
Ha sempre posto, e poi ch' Hettore cadde,
Ch'vn tempo le guardò, sul Termodonte
La schiera dell'Amazzoni raccolse
Per nouella difesa, e la Regina
Munì d'armi fatali; Al torto Dio
Fecele fabricar sù quell'incude
Dou'ei batte gli strali al sommo Gioue.
E'l martel di Vulcano impresse in loro
Virtù che non le passi il ferro mai,
Mentre però difenderanno il petto
Delle Regine Amazzoni per cui
Son fabricate, onde superba in loro
Ne vien Pentesilea, Troia difende,
Abbatte i Greci, e si conserua ad onta
Del celeste voler l'odioso regno.
E non basta à Ciprigna hauer condotte
A fauor de Troiani armi cotante,
Ch'alle forze di Marte ancora aggiunge
Quelle d'Amore, e di concorde affetto
La Regina, & Achille amati amanti
Congiunge insieme; e i valorosi petti
Con molli vezzi intenerisce, e stempra.
›› Lascia l'orrida quercia il tarlo, e rode
Nel la. *›› Nel dolce legno, e l'amorosa voglia*

,, *Così dourebbe i cuor guerrieri intatti*
,, *Lasciare, e morder solo animi imbelli.*
E pur (tanto sà far la Dea lasciua)
Che i più forti ammollisce, e con quest'arti
La lite vniuersal quietare intende,
Di scior l'assedio, e non punirsi il fallo
Del violato hospitio. Ella pur tanto
Nell'impure sue voglie, osa, e presume
Baldanzosa, e superba. O quanto, ò quanto
Fora il meglio per lei trà le conocchie
Scherzar delle fanciulle, e'l filo, e l'ago
Trattar con esso loro, e non trà l'armi
Rimescolarsi de guerrier feroci;
Doue pur torna, e rammentar non vuolsi
Ciò che dianzi le auuenne, allor che punta
Da Diomede alle stellanti spere
Salì piangendo, e dalla man ferita
Stille spargendo di celeste sangue,
Per tutto oue passò macchiato il cielo
Da lei rimase. ancor non è del tutto
Salda la piaga, e per nouelle offese
Torna prosontuosa, e mena il figlio
Trà mill'aste pungenti ignudo, e cieco:
O s'vna volta al valoroso Vlisse
Io posso scior d'humanitade il velo,
Si ch'egli'l veggia, e contra lui s'adiri;
Che si che si, che imparerà da lui
Questa vana del ciel noia, e del mondo
Fastidioso fanciullo arciero stolto,
A metter senno, & à ferire altrui,
Con più riguardo. Hor mi conuiene intanto
Rimediare al mal fatto, e quelle fiamme,
Ch'ardon Pentasilea d'orribil ghiaccio

Io spargerò per cui sospinta corra
Ella stessa à morir per quella mano
Che vorrebbe aiutarla, e di quell'armi
Che saluarla potrian si troui priua
Quando il colpo mortal sopra le scenda.
Eleggerò de miei pensieri Vlisse
Esecutore, e ben potranno al fine
Gl'accorgimenti suoi trarre ogn' impresa.
Ma ecco lui che pensieroso, e solo
Se ne vien pur com' egli suole. Vlisse.

SCENA SECONDA.

Vlisse, e Giunone.

Vli. H*Or chi m'appella?*
Giu. *Oue soletto Vlisse*
Pur com'è l'uso tuo fermo col ciglio,
E con la mente mobile, e non mai
Da tuoi pensier discompagnato, e solo?
Vli. *O della Dea Giunone à me nascosa*
Voce riconosciuta, Io diuisaua
Tante lunghe fatiche, e tanto sangue
Di sudor mescolato, à queste mura
Sparso d'intorno, e tanti rischi, e tante
Morti, tante vendette, e tant' offese
Dopo vario voltar che fine hauranno?
Giu. *E tù che stimi?*
Vli. *Hor si solleua al Cielo*
La mia speranza, & à celesti numi
S'appoggia, e crede il glorioso fine
Tante volte promesso all'armi argiue
Esser non lungi, hor timoroso à terra

Si riuolge il pensiero, e non veggendo
Doppo si dubio nauigar tant'anni
Anco scoprirsi il porto, omai comincia
A disperarne, & io frà due rimango.

Giu. ,, *Nebbia è l'humanità doue i mortali*
,, *Passan la vita nubilosa, e breue,*
,, *E quell'oscurità che gli circonda*
,, *Gl'ingombra si, che i lor presenti passi*
,, *Veggiono à pena, & à futuri è tolta*
,, *Ogni veduta; onde però dubioso*
Merauiglia non è se tu vaneggi
Nell'auuenire.

Vli. *Hor tu sublime, e pura*
Disciolta Dea dalla terrena carne,
Tù che vedi il futuro, à me lo scopri
Onde seguitin poi l'insegne Greche
Certe dell'auuenir con più sicura
Fidanza, ò parta inutilmente mosso
Da queste mura il campo.

Giu. *Alle vostre armi*
Nocerebbe il saper ciò che tu chiedi,
,, *Perche la sicurtà fà negligente*
,, *Nell'opra, e disperando s'abbandona,*
,, *Lento il Barbaro và, che si diffida*
,, *Vincere il palio, è via men ratto corre*
,, *S'ei l'hà per vinto, e fia timore, e speme*
,, *Quasi fia doppio sprone ogni mortale*
,, *Vie più rapido muoue.*

Vli. *Io per me pronto*
Ogni fatica à sostener m'accingo
Sin che l'aura vital quest'ossa regga.
Ma non sò già s'ogni guerrier com'io
Durerà ne disagi, omai dall'vso

Consumate son l'armi, e intorno à petti
Gli assotigliati vsberghi à pena omai
Fanno più schermo, e tante volte, e tante
Arrotate le spade anguste, e corte
Son diuenute, e le lor punte ottuse.
Hor pensa tù se logorato ha'l tempo
Il ferro intorno à noi, che fian le membra
Che son di carne.

Giu. ,, *Alla fatica è nato*
,, *Non il ferro, ma l'huomo, e però vedi*
,, *Che l'huom se stesso faticando accresce.*
,, *E si consuma il ferro.*

Vli. ,, *Il ferro, e l'huomo*
,, *Splendon per l'vso ò Dea, ma l'vso stesso*
,, *Che gl'illustra consuma.*

Giu. ,, *Assai dell'vso*
,, *Più la ruggine, e l'otio il ferro, e l'huomo*
,, *Van consumando, il faticar conserua;*
,, *E se pur faticando, e l'huomo, e'l ferro*
,, *Vengon mancando, è questa lor mancanza*
,, *Per la fatica nò, ma per la frale*
,, *Condition delle mortali cose,*
,, *Che tutte hanno à finire.*

Vli. *Alla fatica*
Tu pur ne inuiti, ò generosa Giuno,
Ma la natura in noi con più possenti
Note, ogni giorno à riposar n'appella.
L'ombra ogni sera al dipartir del giorno
Racchetа i sensi, e le palpebre il sonno
Con le tenebre sue chiude, e suggella,
,, *Per dar agio al riposo, e quel che manca*
,, *D'alterna requie, à lungo andar non dura.*
,, *Notte, e dì sempre splenderebbe il Sole*

Sopra

, , *Sopra di noi se notte, e di douesse*
, , *Affaticarsi l'huomo. E fiacca in guisa*
, , *Questa massa mortal, che non si regge*
, , *Lunga stagione, e ristorar conuiensi.*
Giu. , , *Ma la notte per l'alba, e'l sonno è fatto*
, , *Per la vigilia, & è per la fatica*
, , *Fatto il ristoro.*
Vli. , , *E per quetarsi al fine*
, , *L'huom s'affatica.*
Giu. , , *E però giunga al fine*
, , *Pria che s'acqueti.*
Vli. *Io sì'l farò, ma temo,*
Che non sia meco ogni guerriero argiuo
Di questa opinion, veggio, i più forti,
Che furo vn tempo alla fatica inuitti,
Quasi hor dimesticati, omai
Dell'antica virtù vestigio alcuno
Non serbar più, ne della tromba il suono
Più risuegliar l'anneghittite brame,
Che fur già prima à guerreggiar si preste.
Languido ogni vigor ne' petti giace,
L'ardire intorno à i cuor tiepido manca;
Gela nell'alme ogni desio d'honore.
Tacerò gl'altri, Achille stesso Achille
Forza, e fior degl'Heroi, pregio dell'armi,
Gloria de Greci, e di virtù guerriera,
Ammirabil feroce inuitto mostro,
Quasi ch'à schiuo omai par che si prenda
Lo scudo, e l'asta, e che gli pesi al fianco
La spada, e com'ogn'altro anch'ei richieggia;
Stanco di guerreggiar, pace, e riposo.
Giu. *Però t'appello, ò generoso Vlisse,*
E vo' ch'incontro all'ostinate mura

*Vaglia la lingua tua più che la ſpada
Di lui, la ſpada ſua qual vedi omai
Dall'otio arrugginita, e dall amore
Spuntata, al fianco inutil fregio pende;
Ma ſe l'arroterà la cote induſtre
Dell'accorta tua lingua il fiero taglio
Tornerà toſto, e la ſua deſtra inuitta
Vltimerà l incominciata impreſa,
Ma l'autor ſarai tù delle ſue palme.
Che ſarai la cagione.*

Vli. *S'à la cagione
S'aſcriue l'opra, à te s'aſcriua ò Dea.
Che mouendo tu me, perch'io fauelli,
Tù l'operar cagioni.*

Giu. ,, *Ogni cagione
,, Dal Ciel deriua, & è laſsù del tutto
,, L'unico fonte originario, e primo,
,, Ma per eſſer naſcoſo à voi mortali
,, Ciò che da Dio vien ordinato, i ſemi
,, Prendete voi da queſti voſtri affetti,
,, Che voi ſcorgete inferiori, e baſſi.*

Vli. *Ma quale è la cagion s'è ferma in Cielo
La caduta di Troia, e che l'abbatta
Del figlio di Peleo l'inuitta deſtra,
Ch'ei dall'arme all'amor quaſi pentito
Si volge, e dall'impreſa il ferro, e'l core
Ritragge?*

Giu. *Ei nò, ne ſua virtude è tale,
Ma la laſciua Dea, ch'à i molli affetti
Piacendo impera, e in giouenil etade
Feruida tiranneggia, ancor difende
Con queſt'armi d'amor l'amiche mura.
Ond'io però contra di lor t'inuito,*

O figlio di Laerte, e in te confido,
Che s'habbiano à schernir l'arti con l'arti.
Vli. ,, *Ma d'ingegno mortale arti terrene,*
,, *Che potranno valer, se incontro hauranno*
,, *L'arti del Ciel.*
Giu. *Se tu mi chiami Dea*
Come pur sono, e ti muou'io, varranno
Contro l'arti celesti arti del Cielo.
Vli. ,, *E l'humano potere al ciel che gioua,*
,, *Se quanto vuole ei può?*
Giu. ,, *Ma vuol souente*
,, *Egli voler, ciò che quaggiù si vuole.*
Vli. *Dunque ei non vuol, ma noi.*
Giu. *Vuol'egli, e voi*
Col suo voler volete.
Vli. *Et io ne voglio,*
Ne deggio inuestigar come la voglia,
Che libera ne petti de mortali.
Par che nasca, e si muoua errante, e vaga
Al diuino voler che le sourasta
Volontaria soggiaccia, e nell'arbitrio
Del consiglio mortal non contradica
Al libero voler l'eterna legge;
Ma vo' tacer come pur deggio, e queto
M'appago in te riconoscendo il vero
Ch'io non intendo, e l'intelletto affreno,
Con quel che tu sopra nostr'vso intendi.
Giu. *Ben è ragione, ò curioso Vlisse,*
,, *Che'l poter, e'l saper dell'huom terreno*
,, *Ne terreni confin si chiuda, e serri.*
,, *Altre voglie, altre cure, altri consigli*
,, *Son quei del Cielo, e più trà voi gl'intende*
,, *Che men gli cerca, e così far tu dei,*

Credi

Credi ubbidisci, io mi riuolo al Cielo.

Vli. *Ma dimostrami almen la più diritta*
Via da seruirti.

Giu. *Oue pregando Achille,*
Questa guerra à seguir non ti riesca
Persuaderlo, ingelosir procura
L'Amazzone Regina, e ingelosita
Io poscia opererò ch'egli medesmo
Di propria man l'uccida.

Vli. *Eccomi accinto*
Ad ubidirti, e tu gelosa Dea
Fauorisci l'impresa, à cui m'impongo
Da te guidato. Hor seguitando intanto
Trà queste tende il mio costume antico,
,, *Osseruando n'andrò gl'effetti altrui,*
,, *Per comprender gli affetti, e quindi poi,*
Con maggior auuantaggio, à tempo, e loco
Interporrò per ubbidir Giunone
Si come ella m'impera ogni mia proua.

SCENA TERZA.

Achille, e Vlisse.

Ach. *SE rimanesse immobilmente il Sole*
Sopra'l nostro orizzonte, e l'aurea luce
Non c'inuolasse, e ci rendesse il giorno,
S'annoierebbe del costante lume
,, *Il mondo, à noi mortali altro non piace,*
,, *Che la varietade, e non gradisce*
,, *Cosa fuor che nouella. I sassi alpestri*
Sù gl'aspri gioghi, e in mezo al mar gli scogli,
Perche vita non hanno immobil sono,

Ma l'huom che viue, e non ha ciel, ne terra
Velocità che la sua mente agguagli,
Rapidi men di lei corrono i venti,
Men presti i lampi, e la superna mole
Col suo cerchio maggior più tarda gira,
Non si ferma giammai, ne troua in terra
Salda stabilità l'humano ingegno,
,, In terra oue non è cosa che viua
,, Che non si cangi, onde però chiunque
,, Rimane, in suo pensier fisso, & immoto
,, Nel variabil mondo, à Cielo, e terra
,, Vuol contraporsi, e la volubil rota
,, Fermar dell'vniuerso. Il campo Greco
Doppo due lustri à queste mura intorno
Tal si dimostra, e non s'auuede ancora,
Che non Hettore più spento, e sotterra
Ma le difende il Cielo, e la mia destra
Contro à tanta difesa è lenta, e frale.

Vli. *Ogni cosa poter figlio di Teti*
Potrai tu sempre, e contro à te ne Troia
Potrà, ne'l Mondo, e direi più se'l Cielo
Contro alla voglia tua voler potesse;
Ma se tu vien da lui? vuol'egli teco,
E tu puoi seco.

Ach. *,, E dolce suono Vlisse,*
,, Quel della lode, oue però col vero
,, Concordi.

Vli. *Esser di te non può mendace*
Nessuna lode, e sol minor del vero.

Ach. *Non fauellan così le mura auuerse,*
Dopo dieci anni ancor salde, e superbe.

Vli. *Non fauellan così perche tu stesso*
Combattendo l'aiuti,

Ach. *Adunque aiuto,*
A nemici porgh'io?
Vli. *Tu da te stesso*
Tal'hor diuerso.
Ach. *Io non intendo à pieno;*
I sensi tuoi non disuelati.
Vli. *Achille.*
Guerriero omai ben cento volte haurebbe
Ilio disfatto in cenere, e in fauille
Giacerebber le mura, e da gl'aratri
Romperebbersi i campi oue fù Troia,
Ma gl'auuersari hai tù difeso vn tempo
Hor irato hor amante.
Ach. *Io gl'auuersari*
Hò mai difeso?
Vli. ,, *Assai difende Achille,*
,, *L'Auuersario comun chi non l'offende.*
Ach. *Hor comprendo ben io gl'vsati modi*
Dell'acuta tua lingua, onde ferisci
Doue manco si crede, e'l colpo ha prima
Penetrato nel cor che la puntura
Si senta. è tua quest'arte, e non degg'io
Garreggiar teco di parole, à pieno
Ti cedo in essa ogni vittoria, e taccio.
Vli. ,, *Le parole son aura, e se non hanno*
,, *Ragion che le mantenga,*
,, *Altro non fà chi parla,*
,, *Che sparger vento al vento, à lor non voglio,*
Che badi pur, non che tu ceda, io solo
Alle ragioni attention dimando,
,, *E non puoi tu negarmi*
,, *Di prestar fede alle ragioni Achille*
,, *Se consentir mi vuoi*

D'esser

,, *D'esser huomo, e non belua.*

Ach. *Orsù concedo*
Che per lo sdegno mio, quant'io non pressi
Dell'elmo il crine, e dell'vsbergo il petto
N'hebbe danno, e vergogna il campo argiuo.
Ma quando poi dal fier nemico vcciso
Vidi Patrodo insanguinar l'arene
Dalla pietà di lui, dall'ira nuoua
L'antica estinta à guerreggiar mi spinsi,
E la vita, e la gloria, à vn tempo tolsi
Al superbo vccisore, e'l corpo esangue
Trassi tre volte, e strascinai d'intorno
Alle mura odiose, ond'è l'ammenda
Fatta dell'error mio con la vendetta
A che più ritrattar purgata colpa?
Hettore il mio fallir col proprio sangue
Ha già lauato, hor che più oltre Vlisse
Vuoi tu da me?

Vli. *Che tu m'ascolti, e s'io*
Cosa forse dirò ch'à te dispiaccia,
Tempri quell'ira tua, che in vn momento
Si fiera auuampa, e la sua fiamma serbi
A incennerir degl' auuersari il nido,
E se il vero dirò, tu'l riconosca,
E'l creda.

Ach. *Io pendo ad ascoltarti immoto.*

Vli. *Fù danno à Greci, e fù tua colpa Achille*
Per amor d'vn' ancella, incontro al primo
Duce del nostro campo arder di sdegno,
Anzi stringer la spada, e ben che molto
Togließe alla tua gloria, alle tue lodi
Impeto si feroce, e cosi male
Dalla ragion corretto, alcuna scusa

Pur

Pur si potrebbe, in tuo fauore addurre.
,, Vn fuoco è l'ira, e ne' gran cuor s'accende
,, Rapido sì che la ragione è tarda
,, Al leuar della vampa, e poi ch'ell'arde
,, Non ha rimedio, ond'aspettar conuiene
,, Che'l suo feruor s'intiepidisca, e scemi.
Hor che l'animo tuo sublime Heroe
Fusse vinto dall'ira, e resultasse
Ne danni nostri, io non dirò che fusse
Senza tua colpa all'hor, ma dirò bene,
Che fù colpa magnanima, e guerriera,
Generoso fallir sourane errore,
E che per l'ira sua non meno inuitto
,, Risuona Achille. E passione altera
,, Lo sdegno, e con l'ardir và giunto insieme.
,, Ma l'affetto d'amor tenero, e molle,
,, Che nasce d'otio, e di lasciuia humana,
,, Mansuefà la ferocia, rintuzza
,, Gli animi eccelsi, e fuigorisce i petti,
Chi sarà mai che nel famoso Achille
Difender possa? e qual cagione addutta
Lo scuserà? si dirà forse inuitto
Durò pugnando, amoreggiò poi doppo,
Che la pace di man gli tolse l'armi.
Ma se dura la guerra? ò forse ei prima
Desolò Troia, e vendicò l'ingiurie
Fatte à gl'Argiui, e'l violato hospitio.
Ma se regnano ancor l'odiate mura!
O forse egli tal donna amando elesse,
Che gli fù sprone, e per piacere à lei
Contro à nemici il suo valor s'accrebbe.
Ma s'egli ama nemica? ò forse amante
Quanto più diuentò fù più guerriero,

Ma s'ei l'armi abandona? Achille il Cielo
Ti fece impenetrabile, e ti diede
Tanta virtù, che mai non cinse al fianco
La spada altro mortal, che non rimanga
Inferiore à te, che insieme hai giunta
A insaticabil corpo anima inuitta:
Ma le doti del ciel, [illegible] con tua pace,
Tu medesmo t'inuoli, e quella gloria
Che de' sorger di te calpesti in herba.
L'honorato sudor, che sotto all'armi
Hai tu sparso fin' hor tant' anni, e tanti,
Hor delle glorie tue produrre il frutto
Dourebbe, e tu la già matura messe
Non curante abbandoni? ari, e non mieti?
,, *Premio del guerreggiar sola è la palma,*
,, *E la palma non hà chi non finisce*
,, *La guerra, e senza il fine il mezzo è nulla.*
Nulla hai fatto fin quì tu dunque, e quello
Che ti rimane è'l tutto.

Ach. *Et io se nulla*
Hò fatto pur, come tu narri Vlisse
Fin quì, non deggio, e seguitar non voglio
A faticar con la mia destra in vano
D'intorno à queste mura, e'l tempo, e l'opra
Spenderei inutilmente.
Si si basti ad Achille
Titolo disdegnoso, e non v'aggiunga
Quel d'ostinato.

Vlis. ,, *Ostinatione è voglia*
,, *Ferma nel male, e questa nostra è brama*
Giusta di ricourar ciò che ne tolse
L'hospite ingiurioso, onde costante
Non ostinato è combattendo Achille

Per si giusta cagione.

Ach. *Vlisse à quanto*
Fin quì m' hai detto, ò quanto dir giàmai
Tu mi potessi, vna risposta basti.
Dal proposito suo non si rimuoue
,, *Achille, i giunchi, e le palustri canne,*
,, *Ma non l' horride quercie il vento piega,*
,, *Così gl' animi imbelli, e l' incostanti*
,, *Voglie de' pargoletti, altri parlando*
,, *Riuolge, e la mia ferma, e non si arrende.*
E' i mio pregio, e' i mio vanto, e questo solo
Poter sempre, e voler quanto à me piace.
Amo Pentesilea, siasi pur questo
Merito, ò colpa, e sia douuto, ò ingiusto
Quest' amor mio, basta ch' io l' amo, e voglio
Amarla, e quant' io voglio è sempre giusto;
Ne riconosce tribunale Achille
A cui render di se debba ragione
Fuor che'l suo proprio arbitrio; amo l' inuitta
Regina dell' Amazzoni, e non voglio
Esserle più nemico, e s' hà potuto
Con la bellezza sua la greca Helena
Tanti argiui condur, possa ritrarli
,, *Pentesilea: ne de' poter già meno*
,, *Negli animi guerrier bellezza armata,*
,, *Che lasciua, & ignuda. Io così tengo,*
Ne renderò giàmai fuor che quest' vna
Risposta à mille detti; anzi per tormi
L' occasion di non douer più darla,
Senza più ragionar ti lascio, e parto.

Vlis. ,, *O armi di ragion tenere, e frali*
,, *Contro d' amor de' propri sensi armato!*
Ma s' io non hò nel mio primiero arringo

Persua-

Persuadendo superato Achille
Contro Pentesilea, forse che in vano
Non mourò tutte à perturbarle il core
Le saette del giel, che rammentommi
Dianzi nel suo partir la Dea gelosa.

CHORO.

SE pur nel mare ò Citerea nascesti,
E tua somma beltà produsser l'acque,
Come di te poi nacque
L'incendio vniuersal, che'l mondo auuampa?
E tu come potesti
Produr benigna, e mansueta stampa
Degl' innocenti cuor peste si rea,
Sì spietato fanciul pietosa Dea?
Supposto parto adulterata prole
Non legitimo figlio esser può mai
Garzon cinto di rai
Sì cocenti, e sì feri, ond' egli strugge
Quanto produce il Sole.
Vita, senno, e ragion bandita fugge
Dall'empio, e tu cortese Dea, e gioconda
Se' di gratie, e virtù madre feconda.
Sì cocente è l'ardor, ch' auuenta il crudo,
E sì sottile in mezzo al cuor penetra
Colpo di sua faretra,
E sì caldo ogni strai consuma il petto,
Che non può quest' ignudo
Arcier d'altro che foco esser concetto,
Del foco ardente elementar che serra
L'aria nel cerchio suo, l'acqua, e la terra.
L'aer gli augelli, i muti pesci l'onde,

E la terra produce armenti, e fiere;
Ma le fiamme leggiere,
Per non esser lasù sotto la Luna
Sterili, & infeconde,
Tutte le proli lor strinsero in vna,
E partorir l'vniuersale ardore
Questo desio, che'l mondo appella Amore.
Quindi il fero garzon nato di foco,
Qual merauiglia se da lui distrutto
Perisce il mondo tutto,
E di cenere spenta i volti copre
Trahendo afflitto, e fioco,
Dal petto il suon che la sua pena scopre?
Quinci'l dolor, che ne consuma, e frange,
Fà che'l cor si consuma, e'l ciglio piange.
E qual'aspro deserto, e qual sì chiusa
Valle fù mai, sì solitario bosco,
Che dall ardente tosco
Libero fosse? in mezzo al mar gorgoglia
L'empia facella infusa,
E in mezzo al ghiaccio il fuoco suo germoglia,
Soura le Stelle il regnator feruto,
E nel centro frà l'ombre auuampa Pluto.
Sotto forme minori il Ciel souente
Abbandonò l'innamorato Gioue,
Hor liquefatto pioue
D'oro in sembianza, hor di canoro augello,
Hor muggendo si sente
Le pendici assordar bianco borello,
E col foco nel sen per l'acque porta
La bella Europa impalidita, e smorta.
„ Ogni sesso, ogni età si strugge, e langue
„ Per la sua face, al debil vecchio, e stanco

Scioglie

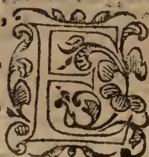
,, *Scioglie il gelato fianco,*
,, *E fà bollir sotto canuta chioma*
,, *L'irrigidito sangue,*
,, *E i più feri, e più forti auuince, e doma.*
Già torse il fuso in vile stuol d'ancille
Hercole, & hor fà vaneggiare Achille.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Asbite, e Vlisse.

As. ,,  *Temeraria ambitione, e stolta*
,, *Cercar gli honori, e la virtù non chiede*
,, *Premio fuor che se stessa, Io già nol niego,*
,, *Ma non è minor colpa hauerli à schiuo*
Com' io pur gli hebbi, e consentì che fusse
Dell' Amazzoni mie Regina, e donna
Pentesilea. di che pur troppo al fine
Tardi m'incolpo, e mi lamento indarno.
Diede Venere à lei l'armi fatali
Come Regina, onde più forte in guerra
Ella riesce, e quel che più m'è graue,
Ad Achille più cara. Io quando venni
Contro à gli Argiui, esser à lor odiosa
Bramai, ma non sò come affetto poscia
Cangiando, esser amata hoggi vorrei,
E se stata di ciò fossi indouina,
Io di quel grado onde costei pur troppo
S'insuperbisce, e con quell'armi inuitta
Sarei forse più cara al grand' Achille
,, *Regina. O vani pur titoli, e fregi*
,, *Spesso non di virtù, ma di fortuna*
,, *Simulacri fallaci, e pur cotanto*
Dal secolo corrotto hoggi graditi,

Ch' io pauento per lor, ch' altra non habbia,
Quel che più della luce alle mie luci
E caro, e'l cor se ne ristora, e pasce
Più che dell'aura onde respira, e visse.

Vliss. *Negli accenti d'amor la non men fiera,*
Che bella Asbite, assai dubbiosa appare,
Voglio appressarmi à discoprir l'oggetto.
De' suoi pensieri, ogni tua voglia Asbite
Il Ciel secondi.

Asb. *E te non meno Vlisse*
Fauoreggi fortuna, alla cui lingua
Non è da pareggiar se non la spada
D'Achille.

Vlis. *E pure Achille honore, e pregio*
Riputerebbe à te viuer soggetto
Quando fosse gradito.

Asb. *E tuo costume*
Prender gioco d'altrui, così pur quando
Hoggi sospende, e riposar fà l'armi
La tregua vniuersal che ne ristora
Con interualli placidi, e quieti,
Combatti tu con le parole, e muoui
Contro à nemici tuoi motti, e dispregi.

Vlis. *Non per la Dea Giunone, Asbite ò quanto*
Alle tue belle, e valorose membra
Hor nel tempo di tregua, e di riposo
Corrisponde leggiadro habito eletto?
Questa nuoua coltura, e questa chioma
Dalla poluere scossa, e questo arnese
Lucido tuo, che rende al Sole i lampi
Maggior ch'ei non riceue; e questa eletta
Serica sopraueste, in cui sì vago
Cangia il color colore, e d'ogn' intorno

Spiega mosso dall'aura il lembo d'oro,
Fan dubio à me se la medesma Asbite
Tu sij, che in mezzo all'armi il ferro ruoti,
Rompi, & apri le schiere, atterri, e calchi
Gl'abbattuti, e gl'estinti, e con l'inuitta
Destra fulmini morte, e sangue pioui.
E se tu se' pur la medesma, hor come
Tanto da te diuersa altrui ti mostri,
Pallade, e Citerea veder quì parmi
In te sola congiunte, e tu spogliarti
Hor l'altra, hor l'vna, & amendue non mai.

Asb. Che si debbano à me tai lodi Vlisse
Io non concederò, ne meno ancora
Quando alcuna verace à te paresse,
Ella ad altri parrebbe.

Vlis. O cieco, ò stolto
Fora costui.

Asb. Non è già tale Achille,
Che tu pur hor ne mentouasti, e pure
Non sono à gli occhi suoi (taci, che fai,
Doue scorrer la lingua Asbite lasci?
Doue'l desio la porta? ò troppo, ò troppo
Come fusti ad amor veloce, e pronta
A tacer l'amor tuo leggiera, e frale.)

Vlis. Ama costei, s'io ben m'accorgo, il figlio
Di Teti, & esser può mezzo opportuno
Da ingelosir Pentesilea. conuiemmi
Farlami dunque à miei disegni amica.
Per quel ch'io senta, ò generosa Asbite,
Già nel tuo grande, e valoroso petto
„ E nato amore, e nascerà pur sempre
„ Com' herba in prato, ancor che mai nessuno
„ Vi sparga il seme; in sù l'ignudo sasso

Priuo

„ Priuo d'ogni virtù, che muoue, e cria
„ Mai non vedi apparir foglia, ne fiore;
„ Così ne' cuor, che son gelati, & aspri,
„ E troppo alpestri all' amorose voglie,
„ Non nascon elle, onde frà gli altri indítij,
„ Che s'han d'alma gentile, e'l primo amore.
Però se tu nell'amoroso foco
Se' forse accesa à me negar nol dei,
„ Ch'altro non fà chi le sue fiamme cela,
„ Che torre à lor di refrigerio ogn'aura.

Asb. *„ Accende l'aura, e non rinfresca il foco.*

Vlis. *„ Nell'albergo del cor s'accende amore,*
„ E'l cor non si rinfresca altro che d'aura.

Asb. *„ Ma l'aura intorno al cor non tempra solo,*
„ Ma conserua l'incendio.

Vlis. *„ E con l'incendio*
„ La vita.

Asb. *„ In questa guisa arde ogni vita.*

Vlis. *„ E chi te'l niega, e s'ogni vita viue*
„ Ardendo, e non si duol, perche si debbe
„ Doler d'arder amando?

Asb. *„ Vlisse il foco*
„ Della vita non cuoce, e quel d'amore
„ Tormenta sì, ch'ogni altra pena eccede.

Vlis. *Ah se tu'l sai, tu'l proui.*

Asb. *E tu che tenti*
Da me saper ciò che da te comprendi?

Vlis. *Tento che per tuo bene il male aperto*
Da te manco ti noccia.

Asb. *E se'l mio male*
Io non cerco guarir, tu perche vuoi
Curarlo?

Vlis. *„ E male amor che non si sana.*

,, *Però vana è la cura ond' io non tento*
Curarlo nò, ma raddolcirlo.

Asb. ,, *O come*
,, *Può raddolcirsi amore? esser la fiamma*
,, *Non può se non ardente, esser amore*
,, *Non può se non amaro.*

Vlis. ,, *Io ben consento,*
,, *Che sempre ardan le fiamme, e sempre amore*
,, *Arda pur come lor quando s'appiglia*
,, *Nel seno altrui, ma negheretti insieme.*
,, *Che si senta l'ardor quando sfogato*
,, *E stata alcuna volta, e sempre quando*
,, *Temperato è dall' uso, e se tu'l senti*
Feruido tuttauia de' tuoi verdi anni,
,, *E colpa Asbite il tuo tormento. il tempo,*
,, *Che'l calor della vita in noi raffrena,*
,, *Si che più non si sente, ancor non meno*
,, *Tempra il foco d'amore; i pargoletti*
,, *Piangono al nascer lor, sentendo il foco*
,, *Della vita mortal, che gli distrugge*
,, *Mentre gl'auuiua, e poi crescendo gl'anni*
,, *Non piangon più, perche il vitale incendio*
,, *Vinto dall'uso il suo tormento perde.*
E così tu nouella amante, e quasi
Pargoletta d'amor, ch'alle sue fiamme
Nasci pur dianzi, il suo feruor non puoi
Soffrire, e co i lamenti il Ciel percoti,
Ma soffri alquanto, à poco à poco il caldo
Vedrai temprarsi, e raddolcirsi in guisa
Che non ti fia più duro
Amar, che respirare, anzi godrai
Non men che d'esser viua esser amante.

Asb. *Ohimè, come nel foco arder poss' io*

Gran tempo, e non morire.

Vlis. ,, *Amore, e vita*

,, *Son fiamme nutritiue, onde per loro*

,, *S'arde, ma non si muore, e se tu viui*

Col vital foco in seno, anco viurai

,, *Con l'amoroso, e se spiacer la vita*

,, *Perch'ell'arde non dee, spiacer l'amore*

Pur non ti debbe, e se si vanta, e gode

Altri pur d'alto originar la vita,

,, *Quel che altamente hà collocato il core,*

,, *E tragge amor d'illustre fonte chiara,*

,, *Del suo nobil amor si glorij, e vanti.*

Asb. *Da si nuoue ragioni accorto Vlisse*

Confusa più che persuasa io resto.

Vlis. *Et à me che tu creda il ver ch'io parlo*

Nulla rileua, e in questo amor di cui

Parte cerchi ombreggiar, parte discopri,

Più oltre io non dirò, perche tu forse

Non sospetti di me, ch'io da te brami

Credenza alcuna.

Asb. *Et io che fo, m'arrischio*

D'appalesarli i miei desiri, ò taccio?

Vlis. *Ma se forse pur dubio al cor ti nasce*

Del mio silentio e discoprir pauenti

Le più chiuse latebre ad huom nemico,

D'ogni secreto inuiolabil fede

Darotti in pegno.

Asb. *E sia securo p gno*

La nemica tua fede?

Vlis. *Esser fallace,*

O nemica, ò d'amica vnque non puote

La fe d'Vlisse.

Asb. *Hor la tua destra porgi,*

E mi prometti, ò figlio di Laerte,
Di serbarti nel cor sempre nascoso
Ciò ch' io discoprirò, per trarne poscia
Da te fido consiglio.

Vlis. *Ecco la destra,*
E ti prometto, ò generosa Asbite,
Per l'amor di Penelope, e per quello,
Ch'ambi portiamo al caro vnico pegno,
Che le riman di noi, di tacer sempre
Ciò che da te fia detto.

Asb. *Hor tu m'attendi.*
Se le Vergini Amazzoni, che'l petto,
Arser di fuori, e l'indurar col foco
A disagi di Marte, anco più dentro
Hauesser arso in mezzo al petto il core.
Bastar potea per mantenerle inuitte
Contro à i colpi d'amor l'arsura audace;
Ma se pria non penetra, e non s'interna
Dentro al costato, e non consuma il foco
Per le viscere interne ogni magione,
Doue l'amor s'alberga, e vano in tutto
,, *Ciascun altro rimedio, e fia pur sempre*
,, *Doue sia core amore, ond' io per tanto*
Non mi debbo scusar, ch'entro al mio seno
,, *Habbia messe radici. e se l'amore*
,, *Dall'amato comincia, e nello stesso*
,, *Finisce, e qualità prende da lui.*
Come più gloriosa alta cagione
Non hebbe altri d'amar, così son certa,
Ch'altri non arse in chiaro foco eguale.
,, *Onde se per vergogna amor si cela,*
,, *Quand' ei la mente à vil soggetto inchina,*
,, *Quand' ei l'innalza à vera gloria, e prende*

,, *D'vn grado in altro à farsi scala al Cielo.*
,, *Chi'l tace i suoi tesori inuido chiude.*
Ne tale esser debb' io; ma le mie voglie
Per conoscerle audaci in me nascosi.
,, *All'amato l'amante amore vnisce,*
,, *E doue sia disparità non puote*
,, *Collegarsi vnione, ond' è pur vero,*
,, *Ch'amor nasce trà i pari, & io per questo*
Di tanto al grande Achille inferiore,
Poi ch'amar nol douea, ne meno amante
Douea scoprirmi, e così pur celando
Nel petto incauto il temerario foco,
Tacqui meco fin hor; ma se in amare
,, *Prosontuosa errai, scarso rimedio*
,, *Veggio il tacere, e là mia colpa ignota*
,, *Esser à me non può s'altrui l'ascondo.*
E così pur te l'hò scoperta Vlisse,
E spero al dolor mio se non consiglio,
,, *Che riceuer nol può ferito core,*
Prender da te qualche conforto almeno?
Vlis. *Subito ch' io m'accorsi esser d'amore*
Tu presa Asbite, assai per certo tenni
L'amato esser Achille, e tosto ch' io
M'accorgessi d'Achille esser amante,
Direi, l'amata altra non è che Asbite,
Tanto veggio trà voi di pari il merto,
Gli anni, il valore, e ciascun altra dote
D'animo, ò di fortuna onde voi sete
Amendue singolar dall'altra gente.
,, *E quando pur (che bilanciarsi apunto*
,, *Non si possono i merti) alcuna fusse*
,, *In voi disparità, l'agguaglia amore.*
,, *Così la neue il nostro suol distinto*

,, *Di diuersi color tutti coprendo*
,, *Gli fà bianchi egualmente, e non appare*
,, *Nessuna più disagguaglianza in loro.*
Ma qual proua maggior d'essere vguale
,, *Al nostro Achille; amor nasci trà pari,*
E nasce in te; dunque sì pari à lui.

Asb. *Ma s'io fussi à lui pari, egli amerebbe*
Me com' vguale, e pur non m'ama, ond' io
Pur non li sono vguale.

Vlis. *Egli non t'ama?*
,, *Questo com' esser può? d'accordo han fatto*
,, *Amor, natura, e Cielo*
,, *L'vniuersale ineuitabil legge,*
,, *Che l'amato riami; e se tu l'ami*
Fannoti sicurtà, ch' ei ti riami
Amor, natura, e Cielo, e benche queta,
E sicura di ciò restar tù deggia
,, *Sotto legge sì ferma, ei ti conuiene*
,, *Pur dubitare amando, e questo dubbio*
,, *Altro non è ch'amore; onde sicome*
,, *L'amare, e'l non amare si contradice,*
,, *L'amare, e'l non temer non si concede.*
Ma se vuoi tu veder, che questa tema
Altro non sia ch amor, dimmi qual' hai
Cagion tu di temere altra ch'amore?

Asb. *Hò cagion di temer, che in altro oggetto*
Habbia locato il core.

Vlis. *E timor questo*
D'amor, che com' io dissi è'l proprio amore.
Ma di qual'altra donna hai tu sospetto
D'Achille?

Asb. *Io sento in mezzo al foco vn gielo*
Per la Regina Amazzone.

Vlis. *E quai segni,*
Te ne fanno temer?
Asb. *Ben cento, e tutti*
Pur sono incerti.
Vlis. *Et à me creder gioua,*
Che il timor gli figuri, e che sien tutti
Ombre notturne, in cui null'altro alberghi,
Che lo stesso timore.
Asb. *O pur ciò fusse.*
Non ami me, pur ch' ei non ami altrui,
Si celi à gl'altri il mio bel ol, che questo
Tranquillerà le mie dogliose notti;
Ma quando vnqua schernita io m'accorgessi
Il mio misero orrore altrui far alba,
Più tosto che mirar lume sì caro
Non mio, ma d'altri, io disperata amante
Spegnerei con la vista il viuer mio.
Vlis. ,, *Vecchia è la gelosia, che con quest' aghi*
,, *Suoi velenosi il dolce mel d'amore*
,, *Non ti lascia goder; ma che poss' io*
Di ciò?
Asb. *Che tu m'aiti, e'l ver comprenda*
Se di Pentesilea sia vago Achille.
Lieue cura fia questa à te sì scaltro
Ruminator de' cuori.
Vlis. *Et io prometto*
Quanto addimandi, e perche tu non meno
Tenti Pentesilea per trarne il vero,
Che tu ricerchi, insegnerotti l'arte
Da discoprirlo.
Asb. *Io desiosa, e queta*
Rimango hor tutta alle tue note intenta.
Vlis. *L'arte da discoprire s'el core annolto*

Porti

Porti Penteſilea d'ardente nodo.
,, Ageuol fia, gl'aperti ſegni ſono
,, Scolorito parlar, ſoſpiri, e voci
,, Queruli di dolor miſto di ſdegno,
,, E talhor di diletto, e di ſperanza,
,, Interrotto parlar, fioco, e tremante.
,, Eſtaſi che'l penſier fiſſo produce,
,, Sguardi doue il deſio miſto col duolo
,, Chiaro appariſce, e nella fronte aperte
,, L'inſegne di pietà, gl'incerti paſſi,
,, E irreſoluti à muouer ſempre volti,
,, E mai non preſti, e ricalcar ſouente
,, Le lor proprie veſtigia erranti, e ſparte.
,, Son mille i ſegni onde'l deſio ſi ſcopre,
,, E ſi legge nel volto il cor ferito.
Ma ſe proua più certa ancor ne brami,
Tu che con eſſa à tuo piacer fauelli,
Scoprile tu d'amare, e vedrai, ch'ella
Se tinta fia della medeſma pece,
Godrà d hauerti per compagna, e quando
Pur te n'incolpi, appariran diuerſe
Le rampogne dal core. à ſcoprir poi
S'ell'ama Achille (e ben fia queſta alquanto
Più dura impreſa) alcun ſimile à lui
Tu d'amarle figura, eſſer può queſti
,, Per auentura Aiace, eguale amore
,, Se tu diſcopri à lei, mal può negarti
,, Ella il cambio del ſuo. ſe poi tu cerchi
Anco ſcoprir ſe la riami Achille,
Scoprile tu, che ti riami Aiace.
,, E così mentre appaleſar vedraſſi
,, Amor che non le nuoce, ageuol fia,
,, Ch'ella appaleſi à te l'amor che ſtima.

,, *Che non ti noccia, e tanto più sentendo*
,, *Te lodare il tuo amore, ella del suo*
,, *Tacer non può, perch' egli al tuo non resti*
,, *Inferiore.*

Asb. *Assai m'accorgo Vlisse*
L'arte che tu m'insegni esser industre,
Ma l'inesperta artefice qual' io
Mi sono, ogni sua proua in dubio mette.

Vlis. ,, *Assicuriti amor, che sempre adempie*
,, *Ne' suoi deuoti ogni difetto, & alza*
,, *L'intelletto talhor di chi l'apprende*
,, *Dou' alzato per se giàmai non fora.*
Ma di souerchio hò ragionato io forse
Omai con teco, onde ti lascio, e parto.

Asb. *Breue momento alle mie voglie è parso*
Questo tuo dir, ch' io prolungar nol deggio
Oltre ragione, à tuo talento hor prendi
Tu pur dunque congedo, e di me serba,
E delle cure mie memoria allora,
Che tu ti trouerai con chi per entro
Al mio misero cor s'auuolge, e gira.

Vlis. *Rimanti Asbite, e'l me' che puoi ti pasci*
Di non dubie speranze, io bene spero.

SCENA SECONDA.

Pentesilea, e Asbite.

Pen. *QVal nouella coltura? il crine auuezza*
Al sudore, alla polue hor biondo, e scosso
Veggio portarui, e solo à studio in parte
Quinci, e quindi sul volto errar negletto,
Più dall' vso guerrier lucide l'armi
Veggio portarui, e d'oro fino impresse,

L'asta

Spiega mosso dall'aura il lembo d'oro,
Fan dubio à me se la medesma Asbite
Tu sij, che in mezzo all'armi il ferro ruoti,
Rompi, & apri le schiere, atterri, e calchi
Gl'abbattuti, e gl'estinti, e con l'inuitta
Destra fulmini morte, e sangue pioui.
E se tu se' pur la medesma, hor come
Tanto da te diuersa altrui ti mostri,
Pallade, e Citerea veder quì parmi
In te sola congiunte, e tu spogliarti
Hor l'altra, hor l'vna, & amendue non mai.

Asb. *Che si debbano à me tai lodi Vlisse*
Io non concederò, ne meno ancora
Quando alcuna verace à te paresse,
Ella ad altri parrebbe.

Vlis. *O cieco, ò stolto*
Fora costui.

Asb. *Non è già tale Achille,*
Che tu pur hor ne mentouasti, e pure
Non sono à gli occhi suoi (taci, che fai,
Doue scorrer la lingua Asbite lasci?
Doue'l desio la porta? ò troppo, ò troppo
Come fusti ad amor veloce, e pronta
A tacer l'amor tuo leggiera, e frale.)

Vlis. *Ama costei, s'io ben m'accorgo, il figlio*
Di Teti, & esser può mezzo opportuno
Da ingelosir Pentesilea. conuiemmi
Farlami dunque à miei disegni amica.
Per quel ch'io senta, ò generosa Asbite,
Già nel tuo grande, e valoroso petto
,, *E nato amore, e nascerà pur sempre*
,, *Com' herba in prato, ancor che mai nessuno*
,, *Vi sparga il seme; in sù l'ignudo sasso*

„ *Priuo d'ogni virtù, che muoue, e cria*
„ *Mai non vedi apparir foglia, ne fiore;*
„ *Così ne' cuor, che son gelati, & aspri,*
„ *E troppo alpestri all' amorose voglie,*
„ *Non nascon elle, onde frà gli altri inditij,*
„ *Che s'han d'alma gentile, e'l primo amore.*
Però se tu nell' amoroso foco
Se' forse accesa à me negar nol dei,
„ *Ch'altro non fà chi le sue fiamme cela,*
„ *Che torre à lor di refrigerio ogn' aura.*

Asb. „ *Accende l'aura, e non rinfresca il foco.*

Vlis. „ *Nell'albergo del cor s'accende amore,*
„ *E'l cor non si rinfresca altro che d'aura.*

Asb. „ *Ma l'aura intorno al cor non tempra solo,*
„ *Ma conserua l'incendio.*

Vlis. „ *E con l'incendio*
„ *La vita.*

Asb. „ *In questa guisa arde ogni vita.*

Vlis. „ *E chi te'l niega, e s'ogni vita viue*
„ *Ardendo, e non si duol, perche si debbe*
„ *Doler d'arder amando?*

Asb. „ *Vlisse il foco*
„ *Della vita non cuoce, e quel d'amore*
„ *Tormenta sì, ch'ogni altra pena eccede.*

Vlis. *Ah se tu'l sai, tu'l proui.*

Asb. *E tu che tenti*
Da me saper ciò che da te comprendi?

Vlis. *Tento che per tuo bene il male aperto*
Da te manco ti noccia.

Asb. *E se'l mio male*
Io non cerco guarir, tu perche vuoi
Curarlo?

Vlis. „ *E male amor che non si sana.*

,, Però vana è la cura ond' io non tento
Curarlo nò, ma raddolcirlo.

Asb. *,, O come*
,, Può raddolcirsi amore? esser la fiamma
,, Non può se non ardente, esser amore
,, Non può se non amaro.

Vlis. *,, Io ben consento,*
,, Che sempre ardan le fiamme, e sempre amore
,, Arda pur come lor quando s' appiglia
,, Nel seno altrui, ma negherctti insieme,
,, Che si senta l'ardor quando sfogato
,, Esaia alcuna volta, e sempre quando
,, Temperato è dall' uso, e se tu'l senti
,, Feruido tuttauia de' tuoi verdi anni,
,, E colpa Asbite il tuo tormento. il tempo,
,, Che'l calor della vita in noi raffrena,
,, Si che più non si sente, ancor non meno
,, Tempra il foco d amore; i pargoletti
,, Piangono al nascer lor, sentendo il foco
,, Della vita mortal, che gli distrugge
,, Mentre gl' auuiua, e poi crescendo gl' anni
,, Non piangon più, perche il vitale incendio
,, Vinto dall' uso il suo tormento perde.
E così tu nouella amante, e quasi
Pargoletta d amor, ch' alle sue fiamme
Nasci pur dianzi, il suo feruor non puoi
Soffrire, e co i lamenti il Ciel percoti,
Ma soffri alquanto, à poco à poco il caldo
Vedrai temprarsi, e raddolcirsi in guisa
Che non ti sia più duro
Amar, che respirare, anzi godrai
Non men che d' esser viua esser amante.

Asb. *Ohimè, come nel foco arder poss' io*

Gran tempo, e non morire.

Vlis. ,, *Amore, e vita*

,, *Son fiamme nutritiue, onde per loro*

,, *S'arde, ma non si muore, e se tu viui*

Col vital foco in seno, anco viurai

,, *Con l'amoroso, e se spiacer la vita*

,, *Perch'ell'arde non dee, spiacer l'amore*

Pur non ti debbe, e se si vanta, e gode

Altri pur d'alto originar la vita,

,, *Quel che altamente hà collocato il core,*

,, *E tragge amor d'illustre fonte chiara,*

,, *Del suo nobil amor si glorij, e vanti.*

Asb. *Da sì nuoue ragioni accorto Vlisse*

Confusa più che persuasa io resto.

Vlis. *Et à me che tu creda il ver ch'io parlo*

Nulla rileua, e in questo amor di cui

Parte cerchi ombreggiar, parte discopri,

Più oltre io non dirò, perche tu forse

Non sospetti di me, ch'io da te brami

Credenza alcuna.

Asb. *Et io che fò, m'arrischio*

D'appalesarti i miei desiri, ò taccio?

Vlis. *Ma se forse pur dubio al cor ti nasce*

Del mio silentio, e discoprir pauenti

Le più chiuse latebre ad huom nemico,

D'ogni secreto inuiolabil fede

Darotti in pegno.

Asb. *E fia securo pegno*

La nemica tua fede?

Vlis. *Esser fallace,*

O nemica, ò d'amica vnque non puote

La fed'Vlisse.

Asb. *Hor la tua destra porgi,*

E mi prometti, ò figlio di Laerte,
Di serbarti nel cor sempre nascoso
Ciò ch'io discoprirò, per trarne poscia
Da te fido consiglio.

Vlis. *Ecco la destra,*
E ti prometto, ò generosa Asbite,
Per l'amor di Penelope, e per quello,
Ch'ambi portiamo al caro unico pegno,
Che le riman di noi, di tacer sempre
Ciò che da te sia detto.

Asb. *Hor tu m'attendi.*
Se le Vergini Amazzoni, che'l petto,
Arser di fuori, e l'indurar col foco
A disagi di Marte, anco più dentro
Hauesser arso in mezzo al petto il core,
Bastar potea per mantenerle inuitte
Contro à i colpi d'amor l'arsura audace;
Ma se pria non penetra, e non s'interna
Dentro al costato, e non consuma il foco
Per le viscere interne ogni magione,
Doue l'amor s'alberga, e vano in tutto
„ Ciascun altro rimedio, e sia pur sempre
„ Doue sia core amore, ond'io per tanto
Non mi debbo scusar, ch'entro al mio seno
„ Habbia messe radici. e se l'amore
„ Dall'amato comincia, e nello stesso
„ Finisce, e qualità prende da lui,
Come più gloriosa alta cagione
Non hebbe altri d'amar, così son certa,
Ch'altri non arse in chiaro foco eguale.
„ Onde se per vergogna amor si cela,
„ Quand'ei la mente à vil soggetto inchina,
„ Quand'ei l'innalza à vera gloria, e prende

,, *D'vn grado in altro à farsi scala al Cielo.*
,, *Chi'l tace i suoi tesori inuido chiude.*
Ne tale esser debb' io; ma le mie voglie
Per conoscerle audaci in me nascosi.
,, *All'amato l'amante amore vnisce,*
,, *E doue sia disparità non puote*
,, *Collegarsi vnione, ond' è pur vero,*
,, *Ch'amor nasce trà i pari, & io per questo*
Di tanto al grande Achille inferiore,
Poi ch'amar nol douea, ne meno amante
Douea scoprirmi, e così pur celando
Nel petto incauto il temerario foco,
Tacqui meco fin hor; ma se in amare
,, *Prosontuosa errai, scarso rimedio*
,, *Veggio il tacere, e la mia colpa ignota*
,, *Esser à me non può s'altrui l'ascondo.*
E così pur te l'hò scoperta Vlisse,
E spero al dolor mio se non consiglio,
,, *Che riceuer nol può ferito core,*
Prender da te qualche conforto almeno.

Vlis. *Subito ch' io m'accorsi esser d'amore*
Tu presa Asbite, assai per certo tenni
L'amato esser Achille, e tosto ch' io
M'accorgessi d' Achille esser amante,
Direi, l'amata altra non è che Asbite,
Tanto veggio trà voi di pari il merto,
Gli anni, il valore, e ciascun altra dote
D'animo, ò di fortuna onde voi sete
Amendue singolar dall'altra gente.
,, *E quando pur (che bilanciarsi apunto*
,, *Non si possono i merti) alcuna fusse*
,, *In voi disparità, l'agguaglia amore.*
,, *Così la neue il nostro suol distinto*

„ Di diuersi color tutti coprendo
„ Gli fà bianchi egualmente, e non appare
„ Nessuna più disagguaglianza in loro.
Ma qual proua maggior d'essere vguale
„ Al nostro Achille; amor nasci trà pari,
E nasce in te; dunque si pari à lui.

Asb. Ma s'io fussi à lui pari, egli amerebbe
Me com' vguale, e pur non m'ama, ond' io
Pur non li sono vguale.

Vlis. Egli non t'ama?
„ Questo com' esser può? d'accordo han fatto
„ Amor, natura, e Cielo
„ L'vniuersale ineuitabil legge.
„ Che l'amato riami; e se tu l'ami
Fannoti sicurtà, ch' ei ti riami
Amor, natura, e Cielo, e benche queta,
E sicura di ciò restar tu deggia
„ Sotto legge si ferma, ei ti conuiene
„ Pur dubitare amando, e questo dubbio
„ Altrò non è ch'amore; onde sicome
„ L'amare, e l non amare si contradice,
„ L'amare, e'l non temer non si concede.
Ma se vuoi tu veder, che questa tema
Altro non sia ch amor, dimmi qual' hai
Cagion tu di temere altra ch'amore?

Asb. Hò cagion di temer, che in altro oggetto
Habbia locato il core.

Vlis. E timor questo
D'amor, che com' io dissi è'l proprio amore.
Ma di qual'altra donna hai tu sospetto
D' Achille?

Asb. Io sento in mezzo al foco vn gielo
Per la Regina Amazzone.

Vlis. *E quai segni,*
Ione fanno temer?
Asb. *Ben cento, e tutti*
Pur sono incerti.
Vlis. *Et à me creder gioua,*
Che il timor gli figuri, e che sien tutti
Ombre notturne, in cui null'altro alberghi;
Che lo stesso timore.
Asb. *O pur ciò fusse.*
Non ami me, pur ch' ei non ami altrui,
Si ceti à gl'altri il mio bel ol, che questo
Tranquillerà le mie dogliose notti;
Ma quando vnqua schernita io m'accorgessi
Il mio misero orrore altrui far alba,
Più tosto che mirar lume sì caro
Non mio, ma d'altri, io disperata amante
Spegnerei con la vista il viuer mio.
Vlis. ,, *Vecchia è la gelosia, che con quest' aghi*
,, *Suoi velenosi il dolce mel d'amore*
,, *Non ti lascia goder; ma che poss' io*
Di ciò?
Asb. *Che tu m'aiti, e'l ver comprenda*
Se di Pentesilea sia vago Achille.
Lieue cura fia questa à te sì scaltro
Ruminator de' cuori.
Vlis. *Et io prometto*
Quanto addimandi, e perche tu non meno
Tenti Pentesilea per trarne il vero,
Che tu ricerchi, insegnerotti l'arte
Da discoprirlo.
Asb. *Io desiosa, e queta*
Rimango hor tutta alle tue note intenta.
Vlis. *L'arte da discoprire s'è l core auuolto*

Porti Pentesilea d'ardente nodo.
,, Ageuol fia, gl'aperti segni sono
,, Scolorito parlar, sospiri, e voci
,, Queruli di dolor misto di sdegno,
,, E talhor di diletto, e di speranza,
,, Interrotto parlar, fioco, e tremante.
,, Estasi che'l pensier fisso produce,
,, Sguardi doue il desio misto col duolo
,, Chiaro apparisce, e nella fronte aperte
,, L'insegne di pietà, gl' incerti passi,
,, E irresoluti à muouer sempre volti,
,, E mai non presti, e ricalcar souente
,, Le lor proprie vestigia erranti, e sparte.
,, Son mille i segni ond'l desio si scopre,
,, E si legge nel volto il cor ferito.
Ma se proua più certa ancor ne brami,
Tu che con essa à tuo piacer fauelli,
Scoprile tu d'amare, e vedrai, ch'ella
Se tinta sia della medesma pece,
Godrà d hauerti per compagna, e quando
Pur te n'incolpi, apparıran diuerse
Le rampogne dal core. à scoprir poi
S'ell'ama Achille (e ben fia questa alquanto
Più dura impresa) alcun simile à lui
Tu d'amarle figura, esser può questi
,, Per auentura Aiace, eguale amore
,, Se tu discopri à lei, mal può negarti
,, Ella il cambio del suo. se poi tu cerchi
Anco scoprir se la riami Achille,
Scoprile tu, che ti riami Aiace.
,, E così mentre appalesar vedrassi
,, Amor che non le nuoce, ageuol fia,
,, Ch'ella appalesi à te l'amor che stima.

,, *Che non ti noccia, e tanto più sentendo*
,, *Te lodare il tuo amore, ella del suo*
,, *Tacer non può, perch' egli al tuo non resti*
,, *Inferiore.*
Asb. *Assai m'accorgo Vlisse*
L'arte che tu m'insegni esser industre,
Ma l'inesperta artefice qual' io
Mi sono, ogni sua proua in dubio mette.
Vlis. ,, *Assicuriti amor, che sempre adempie*
,, *Ne' suoi deuoti ogni difetto, & alza*
,, *L'intelletto talhor di chi l'apprende*
,, *Dou' alzato per se giàmai non fora.*
Ma di souerchio hò ragionato io forse
Omai con teco, onde ti lascio, e parto.
Asb. *Breue momento alle mie voglie è parso*
Questo tuo dir, ch' io prolungar nol deggie
Oltre ragione, à tuo talento hor prendi
Tu pur dunque congedo, e di me serba,
E delle cure mie memoria allora,
Che tu ti trouerai con chi per entro
Al mio misero cor s'auuolge, e gira.
Vlis. *Rimanti Asbite, e'l me' che puoi ti pasci*
Di non dubie speranze, io bene spero.

SCENA SECONDA.

Pentesilea, e Asbite.

Pen. *QVal nouella coltura? il crine auuezza*
Al sudore, alla polue hor biondo, e scosso
Veggio portarui, e solo à studio in parte
Quinci, e quindi sul volto errar negletto.
Più dall'vso guerrier lucide l'armi
Veggio portarui, e d'oro fino impresse.

L'asta dipinta, e d'ampio lembo adorna
La sopraueſta appar, nuoue diuiſe,
Diſuſati ornamenti in voi ſon queſti.
Che vuol dir ciò?

Asb. *Che vuol dir ciò? repugna*
Forſe à cuor valoroſo habito eletto?

Pen. *Ma di piacere altrui moſtra deſio*
Ben colta veſta, e non veniſte voi
Per queſto già.

Asb. *L'occaſione è pronta*
Per l'arte vſar, che m'hà inſegnato Vliſſe.
Animo, che farai?

Pen. *Non ſuona intera*
Voſtra riſpoſta ond' io l'intenda.

Asb. *Io venni*
Non per piacere altrui, ma non per tanto
Schiua ne ſarei più quand' hor piaceſſi.

Pen. *Ah ſe'l piacere altrui non vi diſpiace,*
Segno è, che altri vi piaccia.

Asb. *Et io nol niego.*

Pen. *Et à chi mai l'interno*
Del ſeno aprir potete voi, che poſſa
La mia fede agguagliare? e vi prometto
Io ſcoprirui del cor ſecreto aſcoſo
Se voi m'aprite il voſtro.

Asb. *Io amo.*

Pen. *Et io.*

Asb. *Amo inuitto campione.*

Pen. *Et io guerriero,*
Che vincer non ſi può.

Asb. *Campione auuerſo*
Am' io.

Pen. *Greco guerrier nel cor mi ſiede.*

Asb. *Achille am' io, nò, la mia lingua è scorsa,*
Dir volli Aiace.

Pen. *Ahi, che più tosto Achille*
Vuol dir costei, ma suelerò ben tosto
Ciò ch'ella asconde. hor io, che pur la mente
Hauea riuolta al valoroso Aiace,
Poiche l'amate voi, cederui il campo
Del tutto intendo, e i miei desiri ardenti
Volgerò verso Achille.

Asb. *Amar potreste,*
E disamare à vostra voglia adunque?
Beata voi.

Pen. *Sì 'l farei sì, sperando,*
Che voi per compiacermi ancor douessi
Lasciarmi Aiace, e seguitare Achille.

Asb. *Fora mia legge il voler vostro.*

Pen. *Et anco*
Spererei, che per me s'io lui chiedessi,
Lasciaste Achille, e seguitaste Aiace.

Asb. *Ma questi cambi, ò mia Regina, Amore*
,, *Come permetterebbe? i cuori imprime*
,, *Egli à talento suo, ne si può torne*
,, *L'impressione à voglia nostra.*

Pen. *Assai*
Hò compreso fin quì qual sia l'Aiace,
Che 'l cor v'accende, e se farete à senno
Di chi ben vi consiglia, estinguer tosto
Procurerete il foco, acciò con esso
Non s'estingua la vita, e più di questo
Non fò parola, e quanto hò detto basti.

Asb. *Adirata costei riuolge il piede,*
Ma quel ch'è peggio amante, ohimè, non meno
Che disdegnosa, e quel che tutto auanza

D'Achille amante, & hà compreso, ch' io
Pur l'amo. ò qual tempesta orrida, e fiera
D'aspre cure, e gelose hoggi repente
Mi si leua all'incontro? e doue posso
Sperar porto che vaglia altro che morte.

CHORO.

,, SE d'vno ad altro bello amor conduce,
,, E d'vno in altro ben solleua al cielo,
,, *A goder senza velo*
,, *L'incomprensibil luce,*
,, *Ch' ogni nostro desir quetando appaga.*
,, *Perche mischiarsi à lui*
,, *Tinta d'atro pallor liuida maga?*
,, *Che quanto egl' alza alle superne spere*
,, *Con l'ali sue leggiere,*
,, *Tant' à gl' abbissi bui*
,, *L'empia reprime, e giù nel centro tira*
,, *Doue sempre di duol s'ange, e martira.*
Vattene trista, e sulla mensa ombrosa
Dell'empia inuidia à diuorar serpentè
Trà i perpetui lamenti
Vattene dolorosa.
Laggiù sotterra il tuo gelato tosco.
Lungi dall'aer puro,
Lungi dal nostro Ciel nembo si fosco.
Laggiù corrompi ò scelerata peste
Le region funeste
Di Flegetonte oscuro,
E laggiù spargi infra l'eterno orrore,
Le miserie, le lagrime, e'l dolore.
E se tu Amor si rea compagna prendi,
Accioche più la tua bontà si scopra,
Come'l pittore adopra

Per auuiuar gl' incendi
L'ombre notturne, e dentro al nero, e'l bianco
Più lucido, e viuace,
Consenti almen, che ti si appressi al fianco,
Ma non s'infonda, e mescolarsi ardisca,
Nè le tenebre vnisca
Con la tua pura face.
Così segue la notte, e non si mesce
Col giorno, e scema l'vn, se l'altra cresce.
Ne meno Amore à chi ti guasta il Regno
Doureslù dar tanta possanza in terra,
,, *Breue, e fugace guerra*
,, *Fà contra te lo sdegno,*
,, *E mouete amendue l'armi di foco*
,, *Trà voi trepide, e lente,*
,, *Et è più tosto il guerreggiare vn gioco;*
Ma costei contro à te di gielo armata
Vipera auuelenata
Col doloroso dente
Morde, e non lassa, e dispietata, e forte
Non resta mai fin che t'adduca à morte.
Dapoi c'hebbe domati Hercole i mostri
Cerberò auuinto, e le latranti gole
Tratte à mirare il Sole
Fuor de' tartarei chiostri,
E sofferendo omai stancata Giuno,
Posto alle glorie meta,
Ne lasciatoci omai contrasto alcuno,
Chi vince al fine il glorioso Alcide
Misero è chi l'vccide?
Tu perfida, e secreta
Morte d'ogni valor maluagia, e ria
Peruersa, & esecrabil gelosia.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Asbite, e Vlisse.

Asb. *Mor troppo pungente, e troppo auuerso*
Doue m'hai giunta? e di mia vita omai
Qual m'auanza più lassa aura di speme?
Ama Pentesilea di Teti il figlio,
E se pur l'ama esser conuien da lui
Amata: ahi dura forfice, e crudele,
Che il viuer mio con la speranza incidi.
Achille, ohimè, se la natura, e'l Cielo
Ti dier tanta beltà, tanto valore,
Che donna esser non può si dura, e schiua,
Che ti miri, e non t'ami, à che ti diero
Natura, e'l Ciel da riamar cotante
Poi solo vn cuore? hor se n'haueßi mille
Ben io trà mille esser potrei gradita,
Ma poi che'l petto tuo n'alberga vn solo,
E quello è d'altri, ohimè qual ricompensa
Sperar poss'io se darla à te non lice?
E tu anima mia, se quello albergo,
Che natura ti diè ti toglie amore
Senza renderti il cambio, oue potrai
Viuer dal proprio petto esule; e trista,
Forza è pur di morire, e non rimane
Altro refugio al mio dolor che morte.

Vlis.

Vlis. *Veggio la bella, e valorosa Asbite*
Lamentarsi trà se, voglio appressarmi,
E tentar se tant' oltre Amor la stringe,
Ch' io possa indurla à trar dal fianco il ferro
,, *Contro à Pentesilea riuale, e s'ella*
,, *Veramente amerà sia leggier proua*
,, *Correre al sangue. ò qual dolor nouello*
Veggio spirar da tuoi begl' occhi, Asbite?
Scoprimi la cagion, che il cor t'affanna.
Asb. *Disperazione è voglia di morire,*
Anzi necessità.
Vlis. ,, *Comune è questa*
,, *Condizzione à ciaschedun che viue.*
Asb. *Ma di morire in breue.*
Vlis. ,, *E quale è lunga*
,, *Vita mortale? alcun torrente mai*
,, *Così rapido al mar non corre, come*
,, *Ogni vita alla morte.*
Asb. *Ma la mia dura, e disperata vóglia*
E di finire à mezzo il corso gl'anni,
E finirgli hoggi, & alla morte il calle
Aprir con questa mano.
Vlis. ,, *Oue non sia*
,, *Tentato prima ogni rimedio indarno,*
,, *Non de' correre a morte alcun mortale,*
,, *E perche ciascun mal di nostra vita*
,, *Hà rimedi infiniti, e tutti mai*
,, *Non son prouati, alcun mortale à morte*
,, *Non de' ricorrer mai.*
Asb. *Ma chi viuer non può, forza è che muoia.*
Vlis. *Ma chi viuer non può se viue?*
Asb. *Io priua*
D'Achille, anima, e vita, hor più non viue.

Vlis.

Vlis. ,, *Non puoi dunque morir se non hai vita,*
,, *E se vita pur hai morir non dei;*
Ma come priua esser puoi tu d Achille,
,, *Se non è cuor che non si acquisti amando.*
E tu pur l'ami?

Asb. ,, *Vn cor libero amando*
,, *Ben si può conquistar, qual fera in selua;*
,, *Ma poi fatto d'altrui, fera già presa*
,, *Da chi precorse all'amorosa caccia,*
,, *Per lui si spende inutilmente ogn'opra,*
,, *Poiche l acquisto è fatto.*

Vlis. *Horsù confida,*
Che il calle io t'aprirò da conquistarti
Achille anco d'altrui, quando pur altri
T'habbia precorso à così degna preda.

Asb. *Io fin quì male ò generoso Vlisse*
Veduto hò riuscir ciascuna proua,
Che tu m'insegni; oue scoprir tentai
Pentesilea me scoperse ella amante
Del figlio di Peleo, perche sdegnata
Da me partissi.

Vlis. *Anzi di pur gelosa,*
Ne ti doler dell'arte mia, mentr'ella
Quanto chiedemmo hà conseguito, il male
Chiuso scoprir c' hor medicar si puote.

Asb. *Ahi che'l mio male è disperato, ond' io*
La morte sì non la salute attendo.

Vlis. *Io per tentar se l'amoroso strale*
La trafigga altamente, onde si possa
Persuader qual forsennata amante
Nella propria Regina à volger l'armi,
Prima le proporrò rimedi, e cure,
Onde l'egro suo cor purghi, e risani,

E s'ella

,, E s'ella intanto à liberarsi intende,
,, Poca fiamma è la sua, nè tal ch' tu possa
Sperar di lei la disperata impresa;
,, Ma s' ella pur con la salute aborre
,, Gl' oportuni rimedi, egra vaneggia,
,, Lume più di ragione in lei non viue,
,, Basta proporle il precipizio.

Asb. *Vlisse*
Quai pensier nuoui à diuisar t' han volto
Così frà te?

Vlis. *Dell'amor tuo pietade*
Mi stringe il cor, si ch' io ti prego Asbite,
Per quell' honor che ti riuolse il piede
Dal Termodonte à liberar le mura
Di Troia, e per l'amor che per natura
Creder vo' pur ch' à te medesma porti,
Pregoti ò generosa, oue pur vedi,
Ch' ardono in egual foco i regi amanti,
Ne resta alle tue fiamme aura di speme,
Spegnile Asbite, e di ragione armata
Quella tiranna passione vccidi,
Che quasi vccide te tanto ti strazia.
Fia duro il sò dal tuo desio ritrarti,
,, Ma non è mai difficile à chi vuole
,, Nessuna impresa, ancor non può l'affetto
,, Hauer salde radici, il tempo, e gl' anni
,, Che le fanno indurar, non sono ancora
,, Corsi à tuo danno, hor che 'ncomincia il male
,, Prendi à guarirlo, e pria che 'nuecchi il sana.
,, Volgi à cure più degne il cor che langue
,, Vinto dall'ozio, onde si nutre amore.
Questo tempo di tregua imbelle, e pigro
Finirà tosto, à trauagliar le notti

Serene torna, e i nubilosi giorni
Alla pioggia, & al vento interi passa.
Soffri fame, e disagio, e vedrai poscia,
Che stanca Amor t'assalirà più lento.
Partiti, e se la via ricusa il piede,
E l'orme proprie à ricalcar si volge,
Fà che tu pure à suo mal grado il muoua.
,, *O qual virtude è ben maggiore assai,*
,, *Che vincere i nemici, oue tu nuoci*
,, *A te medesma tu vincer te stessa.*
E se stiantar d'intorno al petto i nodi
In vn tratto non puoi, cuor di leone
Tanto apena potria, vagli allentando
,, *A poco à poco, in allentar comincia*
,, *Lo scioglimento, e in quel che men ti piace*
D'Achille il tuo pensier ferma, e rincorri
Hor l'altere\[za, hor l'inconstantia, hor l'ira,
Hor la poca ragione, hor la vaghezza,
Ch'egli hà pur d'altra, e te disprezza, e scher-
Sappi ch'ei non è tuo, ch'altri ne gode; (ne,
E spargi tu con quest' amaro il seno
De' tuoi diletti, e se'l desir ti chiama
A i suoi dolci pensier, tu ti riuolgi
,, *A le tue noie. è sì fecondo il campo*
,, *De' lor trauagli à miseri mortali,*
,, *Che n'haurai sẽpre, e quando ogn'altro mãchi*
Ricorri à questo, à ripensar d'Achille,
Ch'ei non è non è tuo, che te l'hà tolto
Pentesilea.

Asb. *Deh non più oltre Vlisse,*
Taci crudel, ch'ogni tuo detto io sento
Pungermi il fianco, e trapassarmi il core
Da quest' vltimo sì, che micidiale

Veramente se' tu, più d'ogni spada
Fende la lingua tua
Per le viscere mie, fermala ahi fero,
Se per vsar pietà così mi tratti,
Che fia quando vorrai
Vsarmi crudeltà?

Vlis. ,, *La medicina*
,, *Risana allor che duole.*

Asb. *Et io non voglio*
Ne salute, ne vita, insegna Vlisse,
Insegnami à morire.

Vlis. *O se null' altro*
,, *Apprender vuoi, son mille strade aperte*
,, *Sempre alla morte, e sopra tutto in questo*
,, *E benigna ver noi l'eterna legge,*
,, *Che per entrar nelle miserie humane*
,, *Solo vn sentiero, e per vscir da loro*
,, *Ce ne spiana infiniti. il morir nostro*
,, *Altro indugio, ò ritegno*
,, *Non hà se non la voglia, & à morire*
,, *Pur che non manchi il cuore*
,, *Mancar non può l'ingegno;*
Ma qual prò dalla morte attendi Asbite?

Asb. *Finire il mio tormento, à cui non resta*
Viuendo altro rimedio, e sol vorrei
Sicurtà doppo morte
Anco d'amare Achille, ò se quest' vna
Speranza m'accompagna, e non mi falla
Di là poi frà gli spirti ignudi d'ossa,
Mai le luci non chiuse altro mortale
Più beato di me.

Vlis. *Stolta, ma quando*
Viuesse amor frà i morti, e qual contento

T'apporterebbe il tuo, lasciando Achille
D'altrui? tu taci?
Asb. ,, *E cotal tacer confesso,*
,, *Che tu ragioni il ver; ma che vuoi dunque*
Ch'io faccia Vlisse? oue restare in vita
Non vò, senza di lui forza è'l morire.
Vlis. *Vò che tu muoia sù, quando pur ferma*
Tu sij del tutto à non voler mai viua
Rimaner senza Achille, e vò che spezzi
Questo carcere viuo, à te sì graue;
Ma vò che col morir tu ti guadagni
Beata morte, e vò che vada à rischio
Anco di conquistar vita beata:
E questo auuenir può se tu morendo
Vcciderai Pentesilea, con torre
La vita à lei, ch'à te l'amore hà tolto.
Asb. *O ne meglior, ne più fedel consiglio*
Dar mi poteui, e pria che'l Sol tramonti
Voglio esequirlo.
Vlis. *A passo à passo Asbite.*
,, *Della vita mortal, che tu si tosto*
,, *A spender ti prepari, è caro il prezzo.*
Però vogl'io, che'l tuo vantaggio prima
Cerchi in esporti à tanto rischio, e venga
Con la Regina à singolar tenzone.
Nel cui duello, ò tu rimani estinta,
E finisci il dolore, ò riman' ella,
E tu guadagni Achille, e per te questo
Pericoloso, & vltimo rimedio,
Tanto sarà meglior, quant' è più fero.
,, *Ch'à disperata infermità conuiensi*
,, *Medicina crudele, e nell'oprarle*
Ciò che da te de' procurarsi attendi.

,, Se la vita mortal passa morendo,
,, Non muor tutta però, ma quasi naue
,, Lunga via per lo mar dietro si lassa,
,, Et è questa la fama, e che rimanga
,, Candida, ò bruna assai curar conuiensi.
E perche mal si può giusta cagione
(Poi ch' amor si nasconde) addur trà voi
D'esser venute à singolar certame,
Quella che disfidata il ferro stringe
Del bipartito error la colpa tutta
Purga dalla sua parte, e la trasfonde
Nell'altra, e dall'vn prò l'altro risulta,
Che sfidando ella te, l'armi fatali
Tu puoi negarle, e ricusar che pugni
Con suo vantaggio, e s'ella viene in campo
Del pari, Amore, e la fortuna all'hora
Fauorir te pur come lei potranno.

Asb. *Saggiamente consigli, e del consiglio*
Eccomi pronta esecutrice, e solo
Vn dubio mi riman, sicome io possa,
Con qual' arte nascosa, ò qual' ingegno
Attrar Pentesilea, che me disfida.

Vlis. *Horsù di questo in gratia tua prometto*
Io d'hauer cura, e sol tua parte fia
Seco pugnar quando ti sfidi, e spogli
Nel duello trà voi l'armi fatali.

Asb. *Ma lascia almen, ch' io ti scongiuri Vlisse,*
Per lo desio, che nel tuo petto auuampa
D'espugnar Troia, e consolar l'afflitta
Tua Penelope omai, che già tant' anni
T'aspetta. Ogni dimora in mezzo tronca.
La bipenne mortal come tu vedi
Sovra'l mio collo ineuitabil pende,

E puoi pensar con qual' affanno in tanto
Per me passi l'indugio.

Vlis. *Anzi che'l Sole*
Chiuda con chiaue d'or la luce in mare
Quanto à me tocca hauer fornito io spero.

Asb. *Et io ciò che tu speri in te confido,*
E da te lieta, e consolata parto.

SCENA SECONDA.

Vlisse, e Pentesilea.

Vlis. *VIensene incontro à me l'alta riuale*
Dell' Amazzone bella, e men di lei
Forse non hà trà le sue fiamme il gielo,
Che di dubia tanaglia il cor le stringe,
Così pur se ne vien tacita, e sola,
E fissamente alle sue cure intenta,
Da loro, e non dal piè portata, e tutta
Sequestrata da se, passa, e non mira.
Giunone hor tu questa mia lingua sciogli,
Si ch' ella seco il tuo volere adempia.
Regina ogni tua brama il ciel secondi,
Com' hà già fatto in appagar le tue
Voglie si generose, onde mouesti
Stuol d'elette compagne audace, e fero
Al soccorso di Troia.

Pen. *Io ben difesa*
L'hò fino à quì, ma non dirò soccorsa
Fin che non partiran da queste mura
L'armi, che incontro à lor Micene hà spinto.

Vlis. *Dopo si vario, e lungo correr d'anni*
Hoggi è l'vltimo dì, che le fatiche

Dell'un campo, e dell'altro al fine adduce.
Hoggi assedio si lungo, e si costante
Verrà disciolto, e le falangi Argiue
Per l'azzuro del mar le bianche vele
Rispiegheranno à ricourarsi omai
Dopo due lustri alle paterne sponde.

Pen. *Con pace, ò pur con prolungar la tregua.*

Vlis. *Con ferma pace, e con finir per sempre*
Qualunque gara, ogni disdegno, & onta
Premer sotterra, e terminar gli affanni
Onde souente in quella parte, e'n questa
Tanto sangue, e sudor fù sparso in vano.

Pen. *Ma forse à stabilir trà i Greci, e noi*
La pace vniuersal, da te saranno
Proposte poi condizion si dure,
Che non s'accetteranno.

Vlis. *Anzi nessuno*
Tributo, ò seruitù per noi s'attende.

Pen. *Ma qual cagione oue due lustri interi*
Hanno sin quì con ostinata proua
Mantenuto l'assedio à queste mura
I Greci, hor li può far subitamente
Cangiar pensiero? e riuoltar l'insegne
Senza alcuna vittoria al patrio lido?
Nò nò dell'arti tue son queste Vlisse,
Omai note à bastanza, e però scarsa
Fede s'acquisteranno.

Vlis. *Al ver si deue*
Regina, e non à me credenza, e fede.
Volgi il piè meco, e t'auuedrai pur hora
S'io me ne vò per tutto il campo Argiuo
A trattar co' Troiani accordo, e pace.

Pen. *Ma qual cagion si subita, e si nuoua*

Muoue à questo il tuo campo.

Vlis. *Io già per vso*
Sparger al vento i detti miei non soglio,
Però tu la tua sede, io le mie note
Per me terrommi; e s'altro brami il chiedi.

Pen. *Ferma, vattieni il piè, nouello, e strano,*
E dirò quasi intempestiuo, parmi
Sì quest' accordo à prima vista, ch' io
Stupida ne rimango, e però chieggo
Le nascose cagioni, onde può torsi
La merauiglia, e disuelarsi il vero
In guisa tal, ch' à viua forza io'l creda.

Vlis. *Il ver che tu dimandi, e non si cangia*
Per tuo crederlo, ò nò, Regina è questo.
Dopo hauer noi tante serene notti
Del freddo verno, e tant' estiui soli
Sotto il peso dell'armi omai passati,
Dalle fatiche, e più dal tedio vinti,
La maggior parte haueam desio più tosto
Di riposar, che d'vltimar sì lunga
Difficil troppo, e disperata proua,
E solo aspettauamo alcuna honesta
Scusa à partir, quando succede intanto,
Che in quest' otio di tregua il fiero Achille
Della beltà della guerriera Asbite
S'accende, e contro alla nemica parte
Per cagion di costei niega, e non vuole
Mai più lancia impugnar, ne stringer spadà.
Quindi già senza lui della vittoria
Disperati gl' Argiui, ecco si prende
Da noi l'occasion gran tempo attesa
Di batter l'onde, e ritrouar Micene;
E del nostro partir tutta la colpa

Dassi

Dassi all'amor d'Achille, e da lui mossi
Hoggi del nostro campo i maggior duci
Feron consiglio, e stabilir d'accordo,
Ch' à vergogna minor del Greco nome
Dimandi Achille, e per sua sposa ottenga
La bella Asbite, e con le nozze insieme
L'accordo vniuersal trà noi s'vnisca,
E sciolgan poi da questo lito i legni
Con l'insegne di pace, e sia la nostra
Dipartita, e non fuga, e sia la vostra
Concordia, e non vittoria, e la cagione
Del non finir l'incominciata impresa
Sia solo Achille, e di lui solo il biasmo.

Pen. *Adunque Asbite al generoso figlio*
Di Teti haurà da maritarsi.

Vlis. *A lui.*
L'hà destinata il nostro campo, e'l vostro
Non crederò che la distoglia, e meno
Che le sij tu d'impedimento.

Pen. *Io bramo*
Per certo ogni suo bene, e non impero
A lei se nòn in guerra, alle ragioni
Di pace il mio dominio non s'estende.
Onde queste sue rare, e liete nozze
Vietar non le potrei ben ch'io volessi.

Vlis. *Ma pur non leggier freno à lei sarebbe*
Il conoscerti auuersa, e vò pregarti,
Che tal non le ti mostri, e sij tu quella,
Che trattenga la pace, il che pur fai
Trattenendomi hor quì, rimanti à Dio.
Già comincia à piegar l'arco del Sole
Verso Marocco, e i miei guerrieri stanno
Tutti con brama al mio ritorno intenti.

Pen. *A poter far quest' ambasciata Vlisse*
Per cui tu muoui, intempestiua è l'hora.
Che per l'ombrose, e solitarie selue
Del poggio Ideo la nobiltà Troiana
Staman si mise allo spuntar del Sole,
A perturbar delle seluaggie fere
I solinghi ricouri, e co' suoi figli
Priamo stesso, ancor che vecchio, e stanco.
V'è gito, e pria che l'infiammate rote
Non ispenga nel mar l'ardente Sole
Non torneranno, onde però fia meglio,
Che tu la sera all'ambasciata attenda.
Et io se intanto ad incontrar verrommi
Nella felice, e ben tre volte, e quattro
Per nozze illustri auuenturosa Asbite,
Le dirò che s'accinga, e se fia d'vopo
Son per disporla.
Vlis. *In ciò souerchia è l'opra,*
Che non men' ella è del guerriero amante,
Di quel che sia di lei l'inuitto Achille;
Ma se pur anco intempestiua è l'hora,
Ch' io vada à Troia, attenderò che scenda
Dalle cime de' monti ombra maggiore.

SCENA TERZA.

Pentesilea.

Hor và taci il tuo amor, chiudi il tuo foco
Stolta Pentesilea, questa mercede
Dal silentio s'impetra, e questi frutti
Fredda lingua produce. Io quasi verme,
Che del velo suo proprio in cui si fascia
Fabbrica

Fabbrica à se la tomba, hò me medesma
Nel mio tacere inuolta, e crudelmente
Sepolta viua; Io doueа pure à tempo
Palesare il mio ardore, inutil fiamma
,, *Che faceui nascosa, e che far puote*
,, *Spada ch' al fianco in sua vagina pende?*
,, *E che giouano altrui sotterra occulto*
,, *Tesoro? & all' infermo allhor che langue*
,, *Medicina non presa? Ahi folle è bene,*
,, *Quale infermo d'amor si strugge, e tace,*
,, *Tace col foco in seno. ò sempre acerba*
,, *Modestia, e sempre à chi s'arrischi amando*
,, *Ardire auuenturoso, e fortunata*
,, *Prosontione. infra i deserti fugga,*
Fugga da volti humani, e frà le tombe
Vadasi à sepelir bocca che tace,
Chiuggasi all'aura, all'esca, e senza cibo,
E senza respirar fia men dannosa
Che senza voce, al respirare all'esca
L'aprono ancor le belue, e chi non l'apre
Alle parole infra le belue alberghi.
Ma doue vai mia disperata mente
Per l'inutili vie, che'l duol disserra?
Achille è d'altri, e me l'hà tolto Asbite.
Prima di me parlando, hor se la lingua
Mel toglie, à che la spada à me nol rende?
Dunque la spada mia poter può meno
Dell'altrui lingua? alle parole il ferro
Dunque non preuarrà? sì sì con questa
Sò parlar io, questa s'adopri, e faccia
La mia destra eloquente,
Se non giusta cagion, fero disdegno.
,, *Sò ch'io m'hò'l torto, e'l voglio hauere, amante*

,, *Non soggiace à ragione altra ch' amore.*
Non sia mai ver, ch'altri m' vsurpi Achille,
E ch'io'l comporti, ella è guerriera, & io,
,, *Trà l'armi, e trà i guerrier, non è ragione*
,, *Altra chè'l ferro, e ben poss' io con questo*
Spegner colei, ch' ogni mio ben mi fura,
E s'io posso il vò far, che quando ogn' altra
Cagione, ogn' altra colpa in lei non fusse
Ond' vcciderla deggia, è mia riuale.

CHORO.

DElla sua propria dote
Ogni animal si vanta,
L'aquila altera à le superne rote
Spiegar le penne, e mentre piange, e canta
Per verde piaggia amena
Raddolcir filomena
La selua al suon delle soaui note.
In sua velocità ceruo fugace,
Pronto cane, e sagace
Nell' odore, e nel morso
Sua virtù mostra, e'l corridor nel corso.
Ma qual sua propria qualitade humana
Hà l'huomo onde si lodi
Qual sua dote sourana,
Quai sono i rari, e singolar suoi modi?
Forteẓẓa nò, che dal leone è vinto,
Dal ceruo, in vita, e in prouida fatica
Dall' industre formica,
In beltà dal Pauone.
,, *La dote, e'l pregio ond' ei ne và distinto*
,, *E il lume di ragione.*

,, *Questo col puro fiato*
,, *Dell'anima che scende*
,, *Dal sempre viuo Gioue*
,, *Viue congiunto in queste humane bende*
,, *Per tornarne con esso à chi l'hà dato.*
,, *Questo è quel lume onde sublime, e sciolto*
,, *Dagl' animali, ò mansueti, ò feri*
,, *Può mirar l'huomo il puro Ciel col volto.*
,, *Ma vie più co' pensieri.*
,, *Questa è la viua, e singolar sua luce.*
,, *Che per questa terrena ombrosa valle*
,, *Scopre il più dritto calle,*
,, *Ch' à Dio lo riconduce, e questo è'l freno,*
,, *Che i suoi fieri desir tempra, e corregge*
,, *Con moderata legge,*
,, *Questo è'l conforto oue talhor vien meno*
,, *Per faticosa via.*
,, *O nutrice benigna, e madre pia*
,, *Dell' huom, che se'l tuo lume in lui non era*
,, *Fero più d'ogni fera,*
,, *Belua d'ogn'altra belua era più ria.*
,, *Deh perche'l volto humano*
,, *Rimane à lui mentre di te si spoglia?*
,, *Cangi di fuor la spoglia*
,, *Qualhor dentro il perturba affetto insano.*
,, *Nacque trà fera, e Dio,*
,, *E Dio pur tutto, ò tutto fera il rende*
,, *La ragione, e'l desio,*
,, *A cui di lor s'apprende, ò ciechi, e stolti.*
,, *E pur questi son rari, e quei son molti.*



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Asbite, e Achille.

Asb. 
Eh nelle fiamme mie, che'l cor m'han arso
Speranza incenerita, à che pur anco
Del tutto estinta, à lusingar mi torni?
E mi consigli pur, ch' io proui, e tenti
Nel figlio di Peleo muouer pietade?
Ma quando il cor suo generoso altero
Pur si degnasse à riguardar si basso
A me che l amo, hauer di me pietade
,, *Come poscia poria? Mai non vien alba*
,, *Cui non seguiti il giorno,*
,, *Ne mai pietade à cui non segua amore;*
Ma non puot' egli amarmi
Dapoi ch' egl' ama altrui, così non puote
Hauer di me pietade. Ahi che ben fora
,, *Questo inutil rimedio all' arder mio,*
,, *Ch' al misero che muor nulla rileua*
,, *Lagrimoso dolor, che d'ogn' intorno*
,, *Circondi il letto, e pur di questo ancora*
Queta m' appagherei, morrei contenta
Quand' egli almen del mio morire hauessa
,, *Pietade, e di che poco amor si pasce.*
Ma ecco lui, che dalle Greche tende
Mi viene incontro alteramente, e porta

Del

Del sembiante di Marte armato Amore.
Mira dal quinto Ciel sanguigno Dio,
Mirane Achille, e poi t'agguaglia seco:
E trouerai, benche mortale, ei prema
La scolorita terra, e tu'l celeste
Seminato di stelle azzurro eterno.
Che si belle fattezze, e si guerriere
Non hai già tu, ne in si sereno aspetto
Si magnanimo cuore, in portamento
Si generoso una virtù si cara,
Vn dispregio si nobile, e sourano
Trà si vaga alterezza, e in ciascun atto
Suo singolar, ferocità si bella.
Ma eccol presso, ahi palpitante core
Di cotanta beltà pasci più lento,
Tempra l'auidità, che dar conuienti
Vigor pur anco alla gelata lingua,
A cui non badi, e l'abbandoni, e tutto
Pendi dagli occhi.

Ach. *O generosa Asbite*
Se il Cielo adempia ogni tua giusta brama.
Ch' è della donna tua?

Asb. *Deh come scocchi*
Idolo mio crudele
Da si soaue bocca
Si amara richiesta?

Ach. *Io non distinguo*
Trà'l mormorar delle confuse note
La tua risposta.

Asb. *Oue la chieggia Achille*
Io non posso negarla, e mentre Asbite
Render la de' non può disciorla, e quindi
Parlo confusa.

Ach. *E così pur potresti*
Tacer, che tanto val quel che si tace
Quanto quel che parlato non s'intende.

Asb. *Ma se la lingua alcuna volta apieno*
Scoprir non può le passioni ascose,
Adempir l'occhio il suo difetto suole,
Mira Achille ne' miei, mirali, e intendi
Le lor mute parole.

Ach. *Io non discerno*
Altro che voglia in lor, ma doue corra
A ferire il desio ne sò, ne posso
Indouinarmi.

Asb. *E se la lingua apieno*
L'appalesassi?

Ach. *Il tuo parlar mi tira*
Fuor del sentiero, io ti dimando Asbite.
Ch' è della donna tua.

Asb. *Frà quante il Sole*
Mai vide, ò chiuse il Cielo
Beatissima lei.

Ach. *Ma se non mente*
L'aspetto à questi detti il cor s'affanna,
Hane tu forse inuidia?

Asb. *Io la sua sorte*
Ammiro, e la mia piango.

Ach. *E come questo*
Esser mai può, se trà gli amici è sempre
Ogni sorte comune? ò tu beata
Con essa godi, ò s'affligge ella teco.

Asb. *Et io del suo goder m'affliggo, e doglio.*

Ach. *Dell'amicitia, inuidiosa adunque*
Guasti le sante leggi?

Asb. ,, *E l'amicitia*

,, *Quasi candida neue, onde ben puote*
,, *Serbarsi intera infra i contrari venti*
,, *D'acerbe auuersità, ma non al foco*
,, *D'amore.*

Ach. *E qual'amor di neue al foco*
Può far tant' amicitia?

Asb. *Amor di cui*
Non fù, ne sarà mai più degno in terra.

Ach. *Perche dunque tacerlo.*

Asb. *E se tu dianzi*
A legger lui nelle mie luci scritto
Cominciasti da te, perche ne chiedi
Misera, e non rileggi, e non finisci
La storia del mio foco.

Ach. *A pieno omai*
Amante io ti comprendo, e già per proua
Sapendo in me, come il suo foco auuampi,
Non posso hauer di te se non pietade.

Asb. *Hauer di me pietade? ò se concorde*
Fusse alla lingua il cor, mentr' ella esprime
Per me sì care note.

Ach. *E qual cagione*
Ti muoue il dubbio?

Asb. *Il non hauer giammai*
Segno veduto in te d'esserti grata.

Ach. *Viui di ciò sicura, e come puoi*
Tu non essermi grata, oue si cara
Viui alla tua Regina, à cui.

Asb. *Ti prego*
Non dir più oltre Achille, ò come lassa
Vn balenar di fugitiua luce
Subito passa, e rende
Più le tenebre mie crude, & amare,

Basta

Basta quanto m'hai detto, à me'l tuo foco
Pur troppo s'apre.

Ach. *E à me si chiude'l tuo,*
E per certo à tuo danno;
,, Che la serpe, e l'amore
,, Chi si chiude nel sen la morte chiude.

Asb. *,, Ma non è meglio, Achille,*
,, Morir, che viuer misera, e finire
,, Mille morti con vna?

Ach. *,, Oue perduta*
,, Fusse della salute ogni speranza
,, Forse il concederei, ma non già prima
,, Che scopertosi il mal non apparisse
,, Disperato del tutto.

Asb. *Ohimè tu chiedi*
Pur ch' io scopra il mio male, e non prometti
Pietà non che rimedio.

Ach. *Anzi promisi*
Già l'vna, e procurar l'altro prometto
Per quant' io possa.

Asb. *E m'assicuri Achille*
Di darmi aita, onde il mio male alcun
Refrigerio ritroui?

Ach. *Hor tutto neue,*
Hor tutto foco à questi detti il volto
Tu mostri, e che sospetti, e che pauenti
Osa timida amante.

Asb. *Hor tu m'attendi*
Achille io ardo, e se tu vuo' per cui
Saper, sappi da me quel ch' io vorrei.
Vorrei, che la tua gratia, ò la mia sorte
Mi degnassero vn dì tanto che farmi
Potessi ò sorte al tuo valore ancella,

Tanto solo, e non più, ch' io ben saprei
Poscia amando, e seruendo, esserti cara
Io valletto al tuo fianco, allhor che serue
Più la fera tenzon dal caro oggetto
Vnqua non torcerei ciglio, ne piede,
Ne mai verrebbe assalitor, ch' io prima
Non tel mostrassi, e col mio petto stesso
Ti farei scudo, e ti torrei dal fianco
Cupida vsurpatrice ogni tua piaga,
E se tu poi doppo la guerra illeso
Riuolessi da me quelle ferite,
Ch' io t'haurei tolte, al tribunal d' Amore
Farei chiamarmi, e pagherei quel tanto
Che per me si deuessi. In guerra Achille
Io sarei teco, e pascerei gli auanzi
Delle tue glorie, e vincitrice teco
Poscia doppo il conflitto, ò per me quanto
Esser potrebbe auuenturosa sorte
Se mi degnassi tu poterti allhora
Sciogliet l'vsbergo, ò spoluerar lo scudo,
O rassettar le minacciose penne
Sull' orribil cimier, ma più beata
Se non negassi alla mia destra amante
L'honorato sudor toglier dal volto
In cui Marte amoreggia, Amor combatte;
Ma se per alta, e singolar ventura
Tu non sdegnassi, ò mio benigno nume,
Ch' io con le chiome mie non tose, e molli
Al pari, ò più d'ogni tessuto lino
Ti potessi asciugar l'inuitta fronte.
Beatissima me.

Ach. *Comprendo Asbite*
Per le vostre parole esser quell' io

Per cui s'è mosso à riscaldarui Amore.
E se prima, di voi pietà mi strinse,
Ch'io non sapea del vostro mal cagione
Esser io stesso, hor tanto più vi debbo
Hauer compassione, e se giustitia
S'osseruasse in amor giusto sarebbe
Riamar voi mentre m'amate, & io
Volentieri il farei, che ben conosco
Esserui debitor; ma s'io non rendo
Ciò che vi debbo, il non poter mi scusi.
Amor della cui merce io sol ti posso
Contracambiare, in altro oggetto vuole
Ch'io l'habbia spesa, onde per te rimango
Mendico, e non potendo al l'amor tuo
Rendere il guiderdon, ch'altri m'hà tolto.
Spiacemi che tu m'ami, e non riceuo
Questo del tuo desir cortese dono
Per non esserti ingrato, e mi dispiace,
Ch'io mi troui in tuo prò voto l'albergo
Del cuore, e dati altrui tutti gli arredi
Delle voglie amorose, e non rimanga
Altro per te, che quel dolor ch'io sento
Dell'inutili tue mal nate voglie.

Asb. *Achille il tuo piacere util può farmi*
Ogni desio, se ti dispiace adunque,
Ch'egli inutil le sia, perche no! cangi.
Poiche basta à cangiarlo il voler solo?

Ach. *Perche questo voler m hà tolto Amore*
Mentre l'hà dato altrui.

Asb. *Ma perche dato*
Come tu mostri Amor t'habbia ad altrui,
Però non mi t'hà tolto, e così veggio
Il Sol, perch'egli indori

L'vna cima de' monti
Non torre all'altra i suo' bei raggi, Amore
Inuolarti à chi t'ama vnqua non puote.
Che se questo facessi Amor non fora,
E tu se pure, ò mio bel Sol, del Sole
Vuoi l'esempio seguir, comparti il lume;
Diffondi i raggi, io te ne chieggio vn solo
Di mille, e ne viurò contenta, e paga.
Ma che venga à me l'ombra altrui la luce;
Goda Pentesilea, misera io pianga,
Ella trionfi, io mi languisca, & ella
Rida, se giusto parti, io vò più tosto
Morire, e nella morte hò speme ancora.
Che colei, che vuol sola esser amata
Mi farà compagnia, ne la mia morte
Amara mi sarà mentre ella toglia
A me'l mio duolo, e i suoi diletti à lei.
„ *Si sì chi della propria*
„ *Vita non fà rispiarmo è dell'altrui*
„ *Padrone, e rispiarmar non può la vita*
„ *Chi vuol morire.*
Ach. *Hor ben m'auueggio Asbite,*
Ch'amor souerchio à vaneggiar t'induce.
Asb. *Souerchio nò, perche quantunque io t'ami*
Quanto amar si può mai, t'amo pur meno
E di quel ch' io deurei,
E di quel ch' io vorrei, nol dir souerchio,
Dillo con poca sorte.
Ach. *E se la sorte*
Quel che vorreste voi non vi concede,
Lagnateui di lei, ma se le date
Voi con le vostre passioni in mano
L'armi da farui male,

Lagnateui di voi.

Asb. *Ma se la sorte*
Di gradir altri, e me schernir delusa,
Da te vien pure Achille,
Di chi m'hò da dolere? e mi dorrei
Di te pur ch'io potessi.

Ach. *E chi vel niega?*

Asb. *E chi mel niega, ò dell'arbitrio mio*
Dolcissimo tiranno, altri che voi?

Ach. *Se dunque è ver, ch' à mio talento io possa*
Regger le vostre voglie, à mio talento
Volgete i desir vostri à meglior cura,
Spogliate il cor di quell' affetto ond' egli
Non potendo goder s'affanna inuano
Pentesilea vostra Regina, e mia
Mi toglie esser mai vostro, e se la speme
Si secca in voi, qual' alimento al petto
Può le fiamme nutrir? non posso darui
Parte di me, poi che del tutto è donna
Pentesilea, ne voi medesma quando
Io potessi per voi partir me stesso
Della metà v'appaghereste, Amore
,, *Nol vi concederebbe, ei vuole intero*
,, *Ogni dominio, & è del tutto ancora*
,, *Querulo possessor, pensate hor come*
,, *Della metà s'appagherebbe, & io*
Per quell'amor che mi portate, e voglio
Creder che serua, ò generosa Asbite,
Prego dateui pace, assai m'increſce
Di voi, ne la pietà ch' io per me bramo
A voi contenderei, ma s'io non posso,
Voi voler non douete, il meglio è dunque
Voltarsi à scior da questi nodi il core,

E vogliate

,, E vogliate sanar, della salute
,, Il principio, e'l volerla, e non fù mai
,, Si stretto amor, ch'à poco à poco il tempo
,, Non lo sciogliesse; & io per torli intanto
La materia che'l nutre, à voi mi toglio.

Asb. Et io, vada tu pur nel più profondo
Del tumido Oceano, ò trà le rupi
Rifre, trà l'aspre, e procellose sirti,
O trà Scilla, e Cariddi, ò trà i diserti
D'Affrica auuelenata, in ogni loco
Vò seguirti crudel, che in questa guisa
Abbandoni chi t'ama, e chi t'adora.

SCENA SECONDA.

Pentesilea.

O Dell'onda del mar doue t'infuse
L'humida genitrice, assai più molle
D'animo, e variabile guerriero,
Quante volte ver me non dubi segni
D'amore apristi? e in vn momento ad altra
Così ti volgi, e t'hò pur visto hor hora
Quì con Asbite, e ragionar d'Amore
Seco d'accordo, e tu partirti, & ella
Seguirti auidamente, e Dio sà doue
La guiderai, troppo concordi effetti
Discerno à quel, che m'hà narrato Vlisse,
Pur troppo è ver. tu dalle braccia adunque
Di questa mia riuale hoggi distretto
Sarai tu seco, & io delusa amante,
E schernita da voi per beffa insieme
Chiamerete il mio nome, & io soffrirlo

Deggio

Deggio, e tacere? Ahi che strappar mi voglio
Più tosto il cor di mezzo al petto, e trarne
E la vita, e l'amor. si pur, si voglio,
Sì ch'io vò disamarti: empio guerriero,
Perfido, disleal, bugiardo, ingiusto;
E tu cuor sè si forte, anco pur sei,
Che non ti schianti, e fuor di te non spargi
Quell'imagine rea, ch'à mio dispetto
Ritieni anco scolpita, à tuo mal grado
Io te la guasterò con cento punte
Del mio pugnale, e se non vuoi deporla,
Con la vita, e col sangue
La spargerai trafitto, vn'auuersario,
Vn'empio, vn disleale, vn frodolente
Così vuoi tu? che mancan forse amanti?
Lassa nò che non mancano, ma quale
Al mio s'agguaglierà, cerchisi il cielo,
Che non v'è più d'vn sole,
Cerchisi il mondo, e non si troua in lui
Più d'vn'Achille. Hor così tosto adunque
O mia ferocità ti rammollisci
Solo à pensar di lui ceder conuiemmi,
Troppo grande auuersario amor m'hà posto
Incontro, e tu superba anima amante
Se contender vuoi pur cangia nemico,
Volgiti contro à lei, che indegnamente
Ogni tuo ben t'vsurpa, e contro à lei
Tutte le furie tue raccogli, e tutte
L'auuenta, e tutta in lei si sfoghi, e versi
Dell'vnite mie faci amore, e sdegno
L'horribil vampa, e così sia, diserta
Costei. Pentesilea, squarciale in brani
Quel volto ond'ella piace, ad vno ad vno

Cauale

Cauale gli occhi, à chiocca à chiocca il crine
Le sueli, e tutta à membro à membro l'ardi,
E così imparerà che cosa è farsi
Riuale à me prosontuosa audace.

SCENA TERZA.

Cassandra, e Pentesilea.

Cas. *ECco'l Dio, ecco'l Dio, che m'empie e scote*
Dētro ogni fibra, à che mi chiama il fato,
Che vuol ch' io sueli?
Pen. *E pur costei Cassandra,*
Ma diuersa da se, come talhora
Dal Ciel commossa à profetar diuenta.
Non vn color, non vn' aspetto serba
Il volto, e non vn suon la voce esprime,
Non vna voce il suon, l orme indistinte
Segna il confuso piè, varia, & errante
Và forsennata alle sue furie in preda.
Cas. *E tu dal tuo desio spronata il fianco*
Doue vai moribonda, e non t'auedi,
C'hoggi sarai nud' ombra, e poca polue.
Pen. *Amore, e gelosia mi fan più certo*
Di te l'annuntio.
Cas. *E morrà teco Asbite.*
Pen. *E questo à lei più d'ogn'auuersa stella*
La mia spada predice, e più sicura
D'ogn'influsso celeste à lei minaccia
Rouina ineuitabile, & orrenda.
Cas. *Indi cadranno in poluere, e in fauille*
L'alte mura di Troia.
Pen. *Honoreranno*

Così 'l mio fato, e mostreranno aperto
Qual di noi le sostenne, Hettore od' io,
S'al suo restaro, al mio cader cadranno.

Caſ. *Et ò misera ebrezza, e sia sì stolta*
Troia, che introdurrà le Greche squadre
Dentro vn concauo legno, e fia sì cieca,
Che delle faci à gli auuersari in mano
Pur non discernerà fumo, ò fauilla!

Pen. *Fredir sempre costei per vso suole*
Le rouine del mondo.

Caſ. *Almen guardasse*
Quest' infelice popolo, & errante
Per sua fatal difesa
Il sepolcro d' Antenore, che mentre
Egli stesso nol guasti, inuitto resta;
Ma spargerassi il cenere salubre.

Pen. *Assai per certo*
Costei pur come suole ogni suo detto
Confonde, e guasta.

Caſ. *O quattro volte, e sei*
Popolo forsennato, il tuo sostegno
Si conserua in quell'vrna, e tu lo sai,
E non vi vuoi por mente; almen tu dillo,
Dillo tu moribonda.

Pen. *O generosa*
Figlia del Rè Troiano homai più queta
Tempra le furie tue.

Caſ. ,, *Ma non è senno humano,*
,, *Che dal preso sentier distorca il fato;*
E tu medesma il mostrerai pur hoggi,
Che spoglierai quel tuo fatale arnese,
Ch' al bisogno maggior ti guarderebbe
Il magnanimo petto, auuerti auuerti

Non lo spogliar Pentesilea, con esso
Tu ti spogli la vita.

Pen. *A me non graua*
Più che la vesta il ferro, onde ben posso
Non depor lui per molte lune, e molte.
Ma per cui mano hò da morir? se tanto
Preuedi tu non mel tacer.

Cas. *Reponam*
Dellichà dellichà.

Pen. *Note son queste,*
Ch' io non comprendo.

Cas. *E non comprendi ancor iarrom reponam*
Dellichà dellichà.

Pen. *Strano idioma*
Per certo è questo, e nulla più l'intendo
Di quel che parli ò'l Garamante, ò'l Mauro.

Cas. *Ma se intendere il vuoi fatti sour' esso*
Pescatrice di rane, e lui dispoglia
Del verde manto.

Pen. *I tuoi furori in gioco*
Tu volti homai, per tua cagione io sento
Piacer, ma per me nò, che non è'l mio
Stato da riso.

Cas. *Ohimè pur lassa homai*
Riconosch' io, ch' à poco à poco torna
La mente all'vso antico, onde la tolse
L'alto furor, che la riuolge, e gira.
Et ecco pur che respirar mi lassa
L'interno nume, e dalle ciglia il velo
Si và sciogliendo, e la sembianza vera
Da i corretti fantasmi homai si prende,
Cui racconcia natura, & à me stessa
Mi rende, onde pur hor disciolta errai.

E bene il furor mio seco ne porta
Tanta parte di me, che'l debil fianco
Mi conuiene appoggiar, se stanca, e vinta
Cader non voglio.

Pen. *Ella ben hor si mostra*
Tanto agitata meno, e si diuersa
Da qual fù dianzi, e si temprato appare,
La fauella, il color, l'atto, e'l sembiante,
C'hauer forse potrei con più consiglio,
O più ferma risposta, ò meglio intesa.
Dimmi s'alla mia vita alcuno scampo
Tu conosci Cassandra, e s'io pur deggia
Vccider chi m'vccide, assai più curo
Il vincer, che la vita.

Cas. *E qual periglio*
Di morte è questo tuo?

Pen. *Quel che predetto*
Pur hor tu m'hai.

Cas. *T'hò predett' io periglio*
Di morte? à me Pentesilea non resta
Ombra pur di memoria, e non ne dei
Prender tu merauiglia. Allhor ch' io sento
Dal diuino furor tormi à me stessa,
Non sognò mai confusamente infermo
Nell' interrotta, e torbida quiete,
Com' io fò desta, e mille strane forme
Al mio torto veder volgonsi intorno;
Che quando poi nel suo primiero stato
L'anima come suol torna à quetarsi
Delle varie sembianze à lei non resta
Più vestigio nessuno, e non rammenta
Più ciò che vide, ò ciò che disse intende.
Siche se tu quel ch' io mi dissi vdisti,

Quel che dimandi à me più di me sai,
E s'hai da me qualche nouella inteso,
,, Ch'à te dispiaccia, antiuedendo il male,
,, Schiuar si può, che negli affari humani
,, Già non opera il Ciel sempre con ferma
,, Necessità, ma ben souente auuiene
,, Che l humana accortezza à se medesma
,, Fabrica amica sorte. e se pur brami
Da me saper ciò che prometta il Cielo
Della tua vita, io ch osseruato ho'l punto
Sotto cui tu nascesti, à te ben posso
Dir con arte più vera, esser congiunti
Lassù frà l'altre Stelle i maggior lumi
Celesti, e quel del sanguignoso Dio,
Con quel che i figli al lor natale vccide
Splendèro in segni humani, e'l Sol crudele
Dominator della tua vita illustre,
Nell'vndecimo albergo i raggi rota
Pur con Saturno, e di quadrato aspetto
Riguardato da Marte, e da Saturno
Del medesimo aspetto, e Cinthia i raggi
Humidi, e freddi al Dio feroce oppone.
Siche le spere à te minaccian morte
Porta da mano amica, e questo è quanto
,, Si comprende dal Ciel, che solo inclina,
,, Ma non isforza, al predir poi che Febo
Mi diede egli medesmo anco mi tolse
Douer esser creduta, e però fede
Dei tu negarmi.

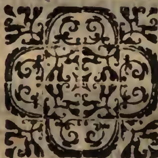
Pen. *,, Et io m'auueggio hor quanto*
,, Chi predice vaneggi, e più chi crede:
,, Poiche solo è furor, sola è follia
,, Il profetico spirto,

E tu ſaggia condanni
Quel che ſtolta indouini, ond' io che deggio
,, *Credere à ſaggia, ò ſtolta? à ſtolto creda*
,, *Lo ſtolto, io credo à ſaggia, e nulla credo.*

CHORO.

,, *VN picciol lume è queſta noſtra vita,*
,, *Ch' ad vn ſoffio di morte*
,, *Riman ſubito eſtinta, e non l'aita*
,, *Giouentù, ne ricchezza,*
,, *Fama, ſenno, ò bellezza,*
,, *Si ch' ella al fiato impetuoſo, e forte*
,, *Non proui in un momento*
,, *Cenere farſi ogni ſuo raggio ſpento.*
,, *Anzi del lume è di virtù minore;*
,, *Che face anco riſorſe*
,, *Spenta dall'aura, e racquiſtò ſplendore;*
,, *Ma la face vitale*
,, *Se dal fiato mortale*
,, *Vna volta laſciò la luce torſe,*
,, *Per neſſun' aura mai*
,, *Più non racquiſta i ſuoi perduti rai.*
,, *Ben è conforme alla ſplendente face,*
,, *Che l'auuiua, e colora*
,, *Quel medeſimo ardor che la disface,*
,, *E mentre ella riluce*
,, *A morir la conduce*
,, *Quel calor che la regge onde non mora.*
,, *La regge, e la diſtrugge,*
,, *E viuendo la vita il viuer fugge.*
,, *Mentre viue chi viue à morte corre,*
,, *E della vita il piede*

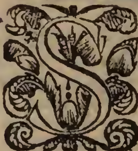
,, Per la via del morir si viene à porre,
,, Per cui più s'auuicina,
,, Che più oltre camina
,, Al fine, e dimorar non si concede.
,, Così sempre recide
,, Di se la vita, e se viuendo vccide.



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Nutrice di Pentesilea, e Choro.

Cho.  *E'l veder di lontano ingiuria al vero*
Non và facendo, incontro à noi ne viene
Della Regina Amazzoni l'antica
Nutrice, è dessa, e se ne vien parlando
Trà se medesma alle sue cure in preda.

Nut. ,, *E quell'ardir che in giouenile etade*
,, *Feruido bolle, e quel desio ch'auuampa*
,, *Negli animi guerrieri, oue nol tempri*
,, *Maturità di senno, acuti sproni*
,, *Sono à destrier, che disfrenato corre*
,, *Per entro i precipitij, e le ruine*
,, *Della vita mortale. Ardire, e forza*
,, *Han gli animali, e l'huom ragione, e senno,*
,, *E chi seguita gli vni, e gli altri lascia*
,, *Può ben serbar l'humanità nel volto*
,, *Apparente di fuor, ma dentro è fera.*

Cho. *Deh che non parti à noi saggia Nutrice*
Que' tuoi pensier, che tu discorri teco?
,, *Veder può molto vn' intelletto solo.*
,, *Negar non ti si può, ma ne tu puoi*
,, *Negar, che più d'vn sol non veggian molti.*

Nut. *Io volentier vi scoprirò le mie*
Querele infrà me tacite, e nascose,

Perche

Perche se forse un non douuto affanno
M'opprime il cor, voi mi facciate accorta.
,, *Di mie vane paure; oue la vita*
,, *Manca il sangue raffredda, e così sempre*
,, *La vecchiezza pauenta.*

Cho. ,, *E questo mare*
,, *Degl' humani accidenti alle tempeste*
,, *Soggetto sì, che chi più sà più teme.*

Nut. *Vdite attenti. A voi di già son note*
Le due cagioni onde l'amante Dea
Fauorisce i Troiani, Achille, e Paride.
Hor ella poi che mancar vide Hettorre
Per proueder nuoua difesa à loro
L'Amazzoni adunò sul Termodonte,
E la schiera feroce indi volgea
Ver la difesa dell'amico stuolo;
Ilche spiacendo alla sdegnosa Giuno
Vna mattina allo spuntar del giorno
M'apparue incontro, e minacciommi, e disse:
Muoue Pentesilea l'audaci schiere
Per saluar Troia à mio dispetto, hor vada,
Vada, seguiti pur questa superba,
Che tu nutristi, e contra me combatta,
Ch'io la farò, prosontuosa, e sparue.
Io le minaccie dell'irata Dea
A lei ridissi, e la commossi, e strinsi,
Pregando sì, ch'io la disposi al fine
A depor l'armi, e riuerir Giunone.
Ilche veggendo la contraria Diua
Corre à Vulcano, e fabricar da lui
Si fà l'armi infrangibili, e fatali.
Come sapete.

Cho. *Assai la storia è nota.*

E che Venere stessa al torto Dio
Fecele fabbricar sù quella incude
Doue ei batte gli strali al sommo Gioue,
E per timor, che mai per tempo alcuno
Fessero in prò di Greci, ella da lui
Ristringer feo la fatagione in guisa,
Che nel lor primo possessor finisce,
E non passa negl'altri.

Nu. *Il vero apieno*
Da voi s'intende. Hor seguitando io dico,
Fatte che furon l'armi alla mia figlia
Le portò Citerea di propria mano,
E si le disse, Hor prendi tu quest' armi,
Che impenetrabil sono, ò ch' io darolle
Ad altra pur che reggerà la schiera
Contra gli Argiui. era celeste il dono
D'oro intesto, e di gemme, e la virtude
Singolare, e diuina, e chi l'offriua
Era Ciprigna, à chi veniua offerto
Era Pentesilea, giouane ardente
Di gloria, & io lontana, al hor che'l diede
Venere, ond' ella il prese, e quindi mossa
Venne, e pugnò, con quanto ardire, e quanto
Valore, e con qual sorte, à tutti è noto.

Cho. *Siche da lei si riconosce al tutto*
La salute del Regno.

Nut. *Io ben dapoi*
La pregai, l'ammonì, le protestai,
Ch' arderebbe d'horribile disdegno
Giunone contra di lei, ma nulla valse
Ciò ch' io le dissi, ella pur venne, è trasse
A fauor de' Troian l'ardito stuolo.
Hor poi stamane alla medesim' hora,

Che m'apparue già pria sul Termodonte
Più che mai disdegnosa, e fera Giuno
Mi si fè incontra, e con vn riso amaro
Più di qualunque minacciar, mi disse.
Horsù non volse all'ammonir primiero
Creder Pentesilea, proui il castigo
De' miscredenti, habbiasi l'armi, e vada
Con esse altera, in questo giorno stesso
S'accorgerà, che incontro à Giuno è frale
Ogni riparo, e trouerassi al punto
Della sua morte inerme. e così detto
Rapida più che in Ciel corso di stella
Leuossi in alto, e dileguossi, e sparue.
Hor io che volea pur à lei far note
Le minaccie del Cielo, e i suoi perigli,
Che sourastanno in questo giorno à lei
L'appellai dianzi, e incominciando à dirle
De' funesti prodigi, ella schernendo
Le mie parole, à me gli omeri volse,
Ne volle vdirmi, & io rimasi, e meco
Di sue sventure à diuisar mi posi.

Cho. „ *Non falla il Cielo, e nō minaccia al vento,*
„ *Onde sempre temer da noi conuiensi*
„ *L'alto castigo suo, che forza acquista*
„ *Nello scender più lento, e vien più graue*
„ *Quanto più tardo, è ben il ver, ch' alcuna*
„ *Volta à se stesso pauentando finge*
„ *Il timido i prodigi, e quel ch' ei stima*
„ *Essere il Cielo, è la paura istessa,*
„ *Che il cor li scuote, ond' ei vaneggia, e trema.*

Nut. *Deh sia pur ver, che come amando io temo*
Mi spauenti il timor, ma non il Cielo.

Cho. *Con tutto ciò per l'orme sue tu dei*

Studiare il passo, e ritentar l'altera.
,, Tanto ch' ella t'ascolti, al primier co'po
,, Di tagliente bipenne arbor non cade.
Nut. *Così farò, voi rimanete, io parto.*

SCENA SECONDA.

Choro, e Nuntio.

Cho. *MA se fia pur determinato in Cielo.*
C'hoggi Pentesilea conceda al fato
Che rileua però ch' à lei si mostri
Curuo l'arco di morte oue lo strale
Non può schiuarsi?
Nun. *Ohimè misera Asbite*
Come sull'alba il tuo bel giorno à sera
Giunge, e tramonta in sanguignosa morte?
Ohimè tanto dolor m'ingombra il petto;
Ch' io mucuo, e non sò doue errando il piede,
Misera Asbite.
Cho. *Alta pietà nel volto*
Tu porti espressa, e qual cagion l'imprime?
Nun. *La violente, e lagrimeuol morte*
Della vergine Asbite.
Cho. *E per cui mano*
E stata vccisa.
Nun. *Il dispietato ferro*
Della propria Regina hà tronco à lei
Lo stame della vita.
Cho. *A caso, ò pure*
A studio.
Nun. *Insieme à singular certame*
Venner pur hora, e n'è rimasa estinta
L'auuersaria men forte.

Cho. *E quai cagioni*
L'han condotte al duello?
Nun. *Amore, e gelosia.*
Cho. ,, *Nel vero affetti*
,, *Potentissimi, e fieri in cuor di donna.*
Ma narra tu, se non t'è graue, apieno
La dolorosa historia.
Nun. *Erano amanti*
L'vna, e l'altra d'Achille, e l'vna, e l'altra
Per la riuale era gelosa, il fatto
L'hà poi dimostro, io narrerouui apieno
Com'è seguito. A picciol passo dianzi
M'era mess'io da padiglioni Argiui
Per lo diritto, & arenoso calle,
Che scorge quindi allà montagna Idea,
E speraua incontrare i cacciatori,
Che dalla cima de' frondosi colli
Discendessero al pian di preda carchi;
Ma non veggendo comparirne alcuno,
Ne sentendone pur voce di corno,
D'vn'alta quercia ad aspettarli all'ombra
Mi posi, & ecco à man sinistra appare
La bella Asbite, e verso me la veggio
Venir soletta à passo lento, e tardo,
Et era il viso suo discolorito
D'vn suo tristo pallor, che ben parea
Assai più che d'Amore. A me vicina
S'er'ella fatta à men di dieci passi,
Ne m'hauea visto alle sue cure intenta.
Cho. ,, *E costume d'amante irne soletto,*
,, *E da se tolto, e non mirare altrui.*
Nun. *Leuomi allhor per salutarla, e torla*
Da pensier suoi, ma dietro à lei più presta
L'horri-

L'horribile Regina ecco sorgiunge,
E più torbida in volto, e più fremente
Del grandinoso ciel quando minaccia
Lo smarrito arator trà lampi, e tuoni.
Stringe la spada, e in questo dir l'assale.
Volgiti à me tu che presumi audace
Porti, ben che d'amore, in guerra meco.
Volgiti, e mostra al paragon dell'armi
A cui più si conuenga
Il gran figlio di Teti, vn tale amante
Già comprar non si dee con altra dote
Che col valor; hor lo combatti meco,
E qual perde di noi la vita insieme
Perda e l'amor, così s'ottiene Achille.

Cho. *E che rispose a la Regina Asbite.*

Nun. *Regina io sò che'l valoroso amante*
A me non si conuiene, e già per questo
Pugnar non vò, ma se si puote amando
Achille meritar, sosterrò bene,
Che più'l merto di voi, perche più l'amo.
Allhor Pentesilea ripiglia, homai
Lascinsi le ragioni, e la dicida
Il ferro, e contro à lei fiera s'auuenta.
Vn passo allhor si tira adietro Asbite,
E dice à lei, se tu mi sfidi è giusto,
Che l'assalto trà noi segua del pari,
E non con armi auuantaggiose, io vesto
Di fucina mortal terreno vsbergo,
Ma fur le tue sulla celeste incude
Dal fabbro eterno impenetrabil fatte.

Cho. *Ben disse il vero, e con ragion le chiese*
Pugnar senza suantaggio, e che rispose
Pentesilea?

Nun.

Nun. *Leggiera ſcuſa adduci,*
Ma per torlati ancora, e non traporre
Indugio alla tenzone, ond' ella poſcia
Non ci fuſſe interrotta, hor hor diſpoglio
Queſt' armi, e à te le preſto, e tu lo ſteſſo
A me fà delle tue ſin che la pugna
Finiſca, e t'auuedrai ſe ſia l'arneſe,
O'l valor che combatta. e così detto
Segue il cambio d'accordo, indi ciaſcuna
A douer dal ſuo ferro eſſer ferita
Se ſteſſa eſpone, e nel nemico vsbergo
Fida la ſua ſalute. aſſai più graui
Rieſcon l armi onde s'auuolge Asbite,
Dal cui peſo aggrauata, il braccio apena
Può girar colpo, ò muouer paſſo il piede,
E la Regina incontro à lei rieſce
Più che mai leggeriſſima, e ſpedita.
E quanto alle difeſe è men ſicura,
All offeſe è più pronta. Indi s'innaſpra
La feroce tenzon, che'l Sol non vide
Mai più crudele, e lungo ſpatio dura
Trà lor del pari, e quà, e là ſi ſparge
Egualmente trà lor ſudore, e ſangue:
Ma dall'armi più graui oppreſſa Asbite
Prima ſi ſtanca, e ſouerchiata al fine
Supina cadde, e ſoura lei piegoſſi
Panteſilea vittorioſa, e tolta
Di mano à lei l'abbandonata ſpada,
L'elmo ſuo proprio alla nemica fronte
Diſcioglie, & apre, e ſull'eſangue volto
Tre volte alzando horribilmente il braccio,
Soura il duro terren crudele amante
Riconficollo, e dal bel corpo traſſe

Per sanguigno sentier l'anima sciolta,
Et io, ch' era presente al fiero caso
Rimasi vn ghiaccio, e da pietà sentendo
Stringermi forte in mezza al petto il core.
Dallo strazio crudel subitamente
Torsi le piante, e quì son giunto à voi
D'aspra nouella apportator funesto.

Cho. *E noi della pietate, e delle lodi*
Dell'estinta guerriera i mesti vffici
A lei douuti adempiremo apieno.
Ma stracciandosi il crine, e'l Cielo empiendo
Di querele, e di strida, ecco l'antica
Nutrice, che da noi partì pur dianzi.
Che fia tanto dolor? da lei ben prese
Pentesilea, ma non Asbite il latte.

SCENA TERZA.

Nutrice, Choro, e Nuntio.

Nut. *Non minaccia da scherzo irato il Cielo,*
,, *E son pur troppo à danno altrui veraci*
,, *Quegl' infausti portenti, ond' ei predice*
,, *Rouina, ò morte à i miseri mortali.*
Et io'l veggio, & io'l prouo. E chiaro essempio,
Valorosa Regina, & infelice,
Hor tu ne sei. Deh perche già trahendo
Bambina tu da questo seno il latte,
L'anima fuor non ne trahesti insieme;
Ma tu per riserbarla à tanto duolo
Crudel me la lasciasti, e non ti parue
Assai l'humor del petto al tuo natale,
Che quel degl' occhi al tuo morir mi chiedi.
Vuoi più? quel delle vene ancor darotti.

Cho. *Ferma non lacerarti, un doppio errore*
T'affanna, ascolta, e fiati noto il vero.
Quella ch'è morta è la guerriera Asbite,
E non Pentesilea, per cui tu piangi,
Costui ch'è quì con gli occhi propri hà visto,
Che innanzi à duellar cangiaron l'armi
L'una con l'altra, e però quella estinta
C'hà l'armi di tua figlia,
Non è Pentesilea, ma bene Asbite.

Nun. *E questo è ver pur come in Cielo è'l Sole.*

Nut. *Sò quel che voi sapete, e più di voi*
Sò quel ch'io piango, e non m'inganno, e piango
Pentesilea; già sò ben' io, ch' Asbite
Nella fera tenzon rimase estinta;
Ma più oltre è'l mio duolo, il cor mi preme
Quel che dopo seguì, ne può costui,
Che s'era indi partito, anco saperlo.
O misera Regina, ò più d'ogn'altro
Crudelissimo error, che lei col ferro,
Me col dolore uccidi.

Cho. *Il pianto affrena,*
, , *Che di lagrime vn mar non può di sangue*
, , *Render pure vna stilla, e se tu piangi,*
, , *Perche piangendo il duol si disacerba,*
Hacci strada meglior, onde s'alleggi.
Compartisci l'affanno, e'l duro caso
Discopri à noi, così partita salma
A te fia più leggiera.

Nut. *Io prouerò se dall'affanno oppressa,*
Che il cor mi serra haurò vigor che basti.
Nel medesimo tempo che partissi
Costui di sotto alla frondosa quercia,
Onde fù spettatore al fiero assalto

Delle gelose Amazzoni, e si mosse
Per pietà quindi à riportarlo à voi,
Io per altro sentier seguendo l'orme
Della Regina mia peruenni al loco,
Che fumigaua ancor tepido, e molle
Del sangue sparso, e non sapeua ancora
Come io seppi da poi, c'hauesse l'una
L'elmo dell'altra, e la corazza indosso;
Ond'io per tanto in arriuar veggendo,
Giacer Pentesilea supina, e intrisa
Nella poluere immonda esangue, e vinta.
E sopra lei vittoriosa Asbite,
Crudele anco ferirla, e farne strazio
Ben ch'ella più non si mouesse omai.
Così pareami.

Nun. *Et era apunto il vero*
Tutto il contrario.

Nut. *Hor me n'auueggio indarno,*
Ma presente io non fui come tu prima
Dell'armi el cambiamento, ond'io credei,
Che quali eran di fuor fusser di dentro
Le spietate riuali.

Cho. *E ben haurebbe*
Così creduto ogn'altro.
Ma segui pur ciò che dapoi n'auuenne.

Nut. *Io credendo morir per man d'Asbite*
Pentesilea, leuai le strida al cielo
Quanto potei più forte, e replicando
Aiuto, ahi traditora, aiuto aiuto
Asbite, ohimè Pentasilea m'uccide,
Gridai misera me, folle gridai,
E credendo chiamar chi soccorresse
La sfenturata figlia, ohimè chiamai

Chi l'vccidesse, e la mia voce ahi lassa
Fù quella, che l'hà morta, e non volete
Ch'io pianga eternamente? ò di mia lingua
Lagrimeuole error, posso ben' io
Sempre lauarti si con le mie luci,
Ma purgarti non mai.

Cho. *Se la tua lingua*
Parlò per suo soccorso
Senza colpa è l'errore, e pianger dei
Più la suentura sua, che'l proprio fallo.
Ma segui il resto.

Nut. *Alle mie grida Achille*
Ch'era amante di lei rapido muoue,
Più feruido che fulmine che scoppia
Per tinto ciel da le gelate nubi,
E dalle tende in vn momento arriua
A me non lungi, e di lontano, anch'esso
Da quell'armi ingannato, anch'ei si crede
Perir Pentesilea per man d'Asbite,
E per darle potendo à tempo aiuto,
Alza tramia senz'arrestare il corso
L'inuitta destra, e frettoloso auuenta
Vn' asta pungentissima, e mortale,
E in quell'armi odiose il colpo ei segna.
Vola il frassino armato, e giunge appunto
Doue il fero guerrier l'hauea diritto,
Spezza l'armi d'Asbite, e in mezo à loro
Pentesilea trafigge, entra, e penetra
Per lo tergo alla misera, e se n'esce
Per la manca mammella, e per due piaghe
Trahe dal virgineo sen l'anima, e'l sangue,
Io che credea, ch'ei la mia figlia allhora
Difesa hauesse, ò vendicata almeno,

Quel

Quel colpo (ahi stolta) accompagnai cò' voti.
E godei folle, e dentro al cor sorrisi
Al versar di quel sangue. O numi eterni
Se vedeuate voi la voglia mia,
Perche contr' essa accompagnar l'errore?

Cho. *Ma trà noi ciechi, e miseri mortali*
Sola non sei già tu che preghi il Cielo
Del proprio male, e poi si doglia indarno
Quello ottener, che già pregando ei chiese.

Nut. *Cade Pentesilea dal colpo uccisa*
Resupina nel suolo, e sopra lei
Rapido corre, e non le bada Achille;
Ma le luci abbassando entro quell'armi,
Ch' esser credea della sua donna in loro
S'accorge esser Asbite, il ciglio volge
Dentro à quelle d' Asbite, e in lor s'auuede
Esser Pentesilea, così comprende
Egli d'hauerla uccisa, à me si volge
Attonito, e pietoso, à lui non meno
Io confusa, e smarrita, e non potendo
Alcun far motto, ambo restiam di sasso.

Cho. *Spirò Pentesilea subito estinta*
Dal fiero colpo, ò pur le diè la morte
Alcun breue momento?

Nut. *Ella in quel mentre*
Che per le belle, e valorose membra
Scorre l'vltimo gielo, e della falce
Della rigida morte ella rimane
Reliquia candidissima di neue.
L'egre luci velate affissò pure
Nel diletto uccisore, e così disse,
Achille il morir mio per la tua mano
Mi fà dolce la morte, e poi ch' almeno

Se tu vuoi pur ch' io mucia ende m' uccidi,
S' il mio morir t'è caro, oue morendo
Fò cosa che ti piace,
Io mi muoio contenta, e sol mi duole,
Che questa à te diletta, à me riuale
Io t' habbia vcciso, altro giammai ch' io sappia
Non fei contra tua voglia, e questo ancora
Già fatto non haurei se non per forza,
Che me l'han fatto fare
Amor, e gelosia, l' error confesso,
E ti chieggio perdono, e s' io perdono
A te la morte mia,
Perdona à me l'altrui, sò ch' io douea
Posporre il mio disdegno al tuo diletto,
,, *Ma non regna ragione ou' arde amore,*
Tu'l sai tu che mi vccidi
Mentre io t' amo, e t' adoro. e più seguito
Haurebbe ancor, ma la gelata lingua
Nol consentì, che dalla morte oppressa
Sulle fauci anhelanti immobil giacque.
Cho. *Che fece allhor, che le rispose à questo*
Quel micidiale inaueduto amante?
Doppo error si crudele?
Nut. *Irrigidito*
Dalle chiome alle piante, all' euro canna
Mai non tremò com' ei faceua, e poscia
Che si riscosse, e dall' angoscia il core
Rihebbe alquanto, e quell' orror si scielse
Pur come in febre in altretanto foco,
Tanto s' infuriò, che non badando
D' essere impenetrabile, appoggiossi
La punta della spada al lato manco,
E vi s' abbandonò, ma nulla incise.

Indi

Indi se stesso ripigliato, e tratto
Dal profondo del cor feruida vampa
In vece di sospir, che fuori apparue
Mista con l'aura, e balenar fù vista,
Muggì qual tauro, e si lagnò fremendo
Di non poter morir, con queste note.
Deh m'haueßi tu madre allhor ch'io nacqui,
Prima che in altro humor, sommerso al fondo
Del tempestoso, e torbido oceano,
E laggiù trà i più feri vmidi mostri
Sepolto sì, che mai per tempo alcuno
Non fuss' io sorto à riguardar nel Sole.
Deh quanto era il miglior tuffarmi allhora
S'io commetter douea colpa si fiera,
E si abomineuole, e si sozza
D'vccider la mia vita? Hoggi quantunque
Io pure in mezo all'ocean m'infonda
Non si toglie il mio error, macchia si rea
Tutta l'acqua del mar non purga, ò laua.
Indi dal cielo i dolorosi lumi
Volti alla bella moribonda esangue,
Così, disse, così, così t'accoglie
Achille tuo Pentesilea? son queste
Le sue carezze, i doni suoi, tu'l vedi,
Sono vn ferro di lancia in mezo al cuore.
O degno cuore, e valoroso, altr'armi,
Altri colpi, altr'offese, altre ferite
Doueati Amore, e te ne diè ben parte;
Ma che però se non contento a pieno
Questa fera mia destra altr'armi aggiunge,
Altri colpi, altre offese, altre ferite,
Ferite ohimè di morte, e non d'amore.
Ahi. *Ahi cruda, ingiusta, e scelerata mano,*

Se d'altro esser ministro anco non sai
Che di stratio, e di morte; à che dimori
Meco trà viui, ahi fuggi,
Fuggi i campi del giorno, e della luce,
E trà l'errinni alle dolenti riue
Di Flegetonte à incrudelir frà i morti
Mena questo spietato, e fiero mostro,
Che stratia amando, e ben volendo vccide.
Ahi perche più d'humana strage ingordo
Fruisco hoggi la luce, onde la vita
Deriua, ohimè, se deriuar non puote
Altro da me che morte.
E dicendo così da quelle ciglia,
Al cui guardo magnanimo, & altero
Sbigottisce ogni petto, ogn'arme trema,
Viderst, ò merauiglia, vscir destinte
Gocciole espresse dal souerchio duolo.
E che più si può dire. Achille pianse,
Questo vdito, e veduto allhor la bella
Racconsolata moribonda amante,
Non potendo omai più con le parole
Dirli orsù per mio amor dattene pace,
Rasserenando le velate luci
Parlò con esse, e in vn tranquillo sguardo
Ciò che tacque la lingua espresse à pieno.
Indi per confermar la conceduta
Sua pronta pace all'vccisor diletto
Tre volte per leuar mosse la mano,
Ma non potendo, il caualier la prese
Da se stesso, e la strinse,
E mal grado di morte, hebbe d'amore,
Questo pur ben che scarso vltimo pegno;
Et ella allhor dalla diletta mano

Stringer

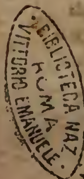
Stringer la sua sentendo, al cor trafitto
Non saprei dir se la dolcezza giunse,
O per via le mancò, questo sò bene,
Che in quell'atto dolcissimo, e soaue
Consolata d'amor rise, e morio.
Giunsero intanto al fiero caso Vlisse,
Nestore, e Menelao, che l'inasprito
Petto del fier Campione in parte andare
Pacificando, e racquetato alquanto,
Ma non così ch'ad hor ad hor non frema,
L'han ricondotto à i padiglioni Argiui.
Questo è'l tenor della crudele historia,
Ch'io pure hò cuor sì forte, e sì tenace
Vecchiezza, hoggi hò potuto
E vedere, e ridire, hor voi che paghi
Sete del desir vostro,
Lasciate appagar me dal pianger mio.



Cho. E tu come pur dei prendi più tosto
Prendi conforto, e'l tuo dolore acqueta.

CHORO.

L'Inuolontaria morte
Di cui tanto s'affligge il gran Guerriero,
Caso non è così spietato, e forte
Chi ben riguarda al vero,
Ch'egli uccide nemica, e'l falso aspetto,
Che'l fà parer sì greue,
Che saria se non fusse vsato, e lieue?
Danni dunque la voglia,
Ch'ella il consuma, e l'ange,
Quindi nasce la doglia
Per cui la sua nemica uccide, e piange,
,, Così souente auuiene,
,, Che son nostri desir le nostre pene.



IL FINE.

